

**Bibliothek  
des Instituts für Weltwirtschaft  
an der Universität Kiel**

**Broschürensammlung**

**Signatur**

**B** 6467



CAMILLO SUPINO

---

# IL CAPITALE-SALARI

---



TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

*Via Carlo Alberto 3.*

ROMA

Via del Corso 216-217.

MILANO

Corso Vittorio Eman. 21.

FIRENZE

Via Cerretani 8.

*Depositario generale per la Sicilia: Orazio Fiorenza, PALERMO.*

—  
1900.



CAMILLO SUPINO

---

# IL CAPITALE-SALARI

---



TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

*Via Carlo Alberto 3.*

ROMA

*Via del Corso 216-217.*

MILANO

*Corso Vittorio Eman. 21.*

FIRENZE

*Via Cerretani 8.*

*Depositi a PALERMO-MESSINA-CATANIA.*

---

1900.

Estratto dagli *Studi Senesi*, Vol. XVI-XVII.



SIENA, STAB. TIP. C. NAVA.

---

## CAPITOLO I.

### Le teorie sulla sorgente dei salari.

---

Due teorie si trovano di fronte per ispiegare qual'è la sorgente dei salari: per l'una il salario deriva in linea retta dal capitale, per l'altra dal prodotto compiuto col lavoro dell'operaio stesso.

Secondo la prima teoria la possibilità di mantenere ed impiegare lavoratori dipende interamente dalla quantità di prodotto accumulato derivante dal lavoro anteriore, che si trova in un dato luogo ad ogni dato momento, e più particolarmente dal capitale consacrato a pagamento di salari; ed il saggio del salario dipende dalla proporzione tra questa parte del capitale e l'intera popolazione lavoratrice. Se il fondo di sussistenze destinato alla classe operaia si accrescesse, senza che avesse luogo un corrispondente accrescimento nella popolazione lavoratrice, una porzione più grande di questo fondo spetterebbe ad ogni individuo e il saggio del salario aumenterebbe, mentre diminuirebbe d'altro lato, se la popolazione avesse un incremento più rapido del capitale. Dato che in un paese il fondo destinato a pagamento di salari, calcolato in grano, formasse una massa di 10 milioni di misure, dato che il numero di operai in quel paese fosse di 2 milioni, è evidente che il salario medio sarebbe di 5 misure per ogni ope-

raio, ed è del pari evidente che il saggio del salario non potrebbe accrescersi, se non aumentando la quantità di capitale rispetto al numero dei lavoratori, o diminuendo il numero dei lavoratori rispetto alla quantità del capitale (1).

È vero che il fondo destinato a pagamento dei salari si presenta nella maggior parte dei casi sotto forma di moneta, come una somma di denaro che si ritrova nelle mani dei vari imprenditori; ma questa somma determina soltanto i salari nominali, mentre i salari reali, che hanno un'importanza ben maggiore per le condizioni degli operai, sono indipendenti dalla quantità di moneta che l'operaio riceve e restano in fin dei conti costituiti dalla quantità di prodotti atti al consumo che riceve la classe lavoratrice. Onde gli scrittori che meglio hanno approfondito l'argomento parlano di un fondo salari, non nel senso di una somma di moneta, ma come un fondo di alimenti necessari alla classe lavoratrice, posseduto dai vari imprenditori e da loro trasmesso direttamente agli operai per nutrirli, in contraccambio del lavoro prestato. E siccome l'avvicinarsi delle stagioni rende impossibile di avere ogni anno una maggior quantità di prodotti agrari di quella che è stata seminata e raccolta, così la sorgente dei salari è facilmente concepita dagli economisti classici come un fondo accumulato, pronto per il consumo, a disposizione degli imprenditori, limitato in quantità per quel dato tempo e interamente prodotto dal lavoro passato (2).

Questa teoria è strettamente coordinata a quella più generale della distribuzione, che sorse come riflesso delle condizioni economiche dell'Inghilterra durante e dopo le guerre napoleoniche, e che il Ricardo formula in tali termini: Nel cammino naturale della società i salari tendono a ribassare, poichè il numero degli operai cresce con una progressione più rapida della domanda di lavoro. Di più a misura che la

---

(1) J. R. MAC CULLOCH, *Principles of Political Economy*, London, Standard Edition, p. 173. — G. MILL, *Elementi di Economia politica*, nella *Bibl. dell'Econ.*, Prima serie, vol. V, p. 721. — J. S. MILL, *Principles of Political Economy*, London, 1876, p. 207-8.

(2) F. W. TAUSSIG, *Wages and Capital*, London, 1896, p. 19.

popolazione aumenta, la legge della produttività decrescente condurrà ad un rincaro delle derrate alimentari, il quale dovrà determinare un aumento nominale dei salari, non però sufficiente ad impedire un peggioramento nella situazione economica della classe operaia. Si avrà dunque una diminuzione dei salari reali contemporanea ad un aumento dei salari nominali, il che porterà come necessaria conseguenza una riduzione dei profitti (1). Ora, ammesso che i salari siano appena sufficienti per far vivere gli operai; che la domanda di lavoro sia così ristretta che ogni aumento nel numero degli operai o ne getti alcuni fuori d'impiego o diminuisca i salari; che la legge della produttività decrescente influisca a far sempre più aumentare il costo delle derrate alimentari; che i profitti sieno ridotti ad un tal saggio al di sotto del quale non sarebbe più possibile la produzione capitalistica; ammesse tutte queste condizioni, che realmente esistevano in Inghilterra al principio del secolo XIX, era naturale che gli economisti di allora arrivassero a concludere che la sorgente dei salari è data da un fondo fisso ed inaugmentabile (2).

Questo fondo è necessariamente predeterminato dalle circostanze economiche di ogni paese, ed in particolar modo dall'ampiezza dell'accumulazione di prodotti antecedenti e dal carattere tecnico delle industrie. Più di un tal capitale gli operai non possono dividersi tra loro, ma viceversa tutto questo capitale deve rivolgersi a pagamento di salari ed essere distribuito equamente tra i vari componenti la classe lavoratrice. Se gli operai di un'industria ricevono un salario minore di quello che loro spetterebbe naturalmente, i profitti di quell'industria si accrescono, attirandovi nuovo capitale e determinando un aumento dei salari; mentre se in un'altra industria i salari sono troppo alti, ribasseranno i profitti, provocando il ritiro di una parte del capitale impiegato. È vero

---

(1) D. RICARDO, *Oeuvres complètes*, Paris, 1847, p. 73-77.

(2) F. A. WALKER, *The Wages Question*, London, 1891, p. 140. — A. LORIA, *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1889, vol. I, p. 282. — G. RICCA SALERNO, *La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Palermo, 1900, p. 224-25.

che il capitale destinato a pagamento di salari può nel suo complesso accrescersi per mezzo del risparmio, ma il risparmio è stimolato da profitti elevati che implicano salari bassi, per cui anche da questo lato il rialzo dei salari non può aver carattere permanente, in quanto rallenta l'accumulazione e impedisce l'espandersi del fondo salari (1).

Di fronte a questo fondo salari fisso, predeterminato, inelastico, qualunque azione individuale o collettiva degli operai intesa a migliorare la loro posizione deve essere inutile, illogica, e dannosa a quelli stessi che se ne facessero promotori. Certo potrebbe ottenersi con la forza un aumento parziale dei salari da un gruppo soltanto di operai, a scapito però di altri gruppi, giacchè se gli uni da questo fondo immutabile percepiscono una porzione maggiore di quella che loro spetterebbe naturalmente, gli altri si troveranno ad averne una porzione minore. Ma un aumento generale dei salari, implicando una riduzione equivalente nei profitti, diventerebbe solo possibile quando questi ultimi fossero assai elevati, nel qual caso l'azione degli operai sarebbe del tutto inutile, perchè l'aumento si avrebbe ugualmente per effetto della concorrenza tra gli imprenditori; mentre quando i profitti sono già ridotti al minimo, l'azione degli operai si risolve anche a danno loro, perchè gl'imprenditori, piuttosto che consentire un'ulteriore riduzione dei loro utili, si ritirerebbero dalla produzione, determinando così una diminuzione nella domanda di lavoro e nei salari (2).

Ma la teoria del fondo salari, giunta a queste conseguenze pratiche, diventata un arma in mano degli imprenditori per resistere alle pretese degli operai, mentre voleva dare a questi ultimi dei consigli sulla loro linea di condotta di fronte ai capitalisti, fu rovesciata per opera appunto delle associazioni operaie, le quali, contro i consigli risultanti da questa teoria, lottarono e vinsero, riuscendo a far aumentare i salari, e di-

(1) S. e B. WEBB, *Industrial Democracy*, London, 1897, vol. II, p. 605-11.

(2) J. E. CAIRNES, *Some leading principles of Political Economy newly expounded*, London, 1874, p. 253 e seg.

mostrarono coi fatti l'erroneità della teoria stessa (1). Questo aumento dei salari distruggeva, inoltre, l'altro dogma della economia classica, che la mercede dell'operaio non può stabilmente superare quanto è strettamente necessario per far vivere e riprodurre la popolazione lavoratrice, il qual dogma è intimamente connesso con la teoria che fa dipendere da un fondo inaugmentabile il pagamento dei salari e che considera questi come una spesa che è bene ridurre il più possibile. E poichè il miglioramento nelle condizioni delle classi lavoratrici avveniva contemporaneamente ad un grande sviluppo della produzione e si manifestava in modo più sensibile nei paesi giovani, dove il capitale è scarso, ma è grande la produttività dell'industria, è naturale che molti economisti, nell'abbandonare la teoria del fondo salari, trascendessero in un eccesso opposto e considerassero il prodotto come la fonte da cui scaturisce il salario.

Secondo la nuova teoria i salari non dipendono dalla quantità di capitale disponibile in rapporto al numero degli operai, ma dal prezzo che i compratori possono e vogliono pagare per il prodotto in cui il lavoro è incorporato. Il capitale non è la sorgente del salario, ma è soltanto un mezzo di trasmissione fra gli operai ed i consumatori. Servendosi del capitale, l'imprenditore fa trasformare dal lavoro delle materie prime, per rivenderle poi sotto forma di prodotti compiuti e riavere nel prezzo la restituzione della spesa in salari; servendosi del capitale, l'imprenditore anticipa in ogni stadio produttivo il salario ai suoi operai, fino a quando il prodotto passa in un successivo stadio o va nelle mani dei consumatori. E con la vendita dei prodotti il capitalista ottiene la restituzione del capitale anticipato, che si rinnova di continuo, pur rimanendo costante nella sua quantità e nel suo valore, permettendo di proseguire all'infinito la produzione. Difatti quando la vendita dei prodotti si arresta, si arresta anche la produzione e la domanda di lavoro, ed allora l'imprenditore si accorge a

---

(1) H. HERKNER, *Die Arbeiterfrage*, Berlin, 1897, p. 82. — G. HOWELL, *The conflicts of Capital and Labour*, London, 1890, p. 202 e 213.

sue spese che la fonte da cui scaturisce il salario non è il suo capitale (1).

AmMESSo che il capitale abbia una parte così accessoria nel pagamento dei salari, era facile fare ancora un passo innanzi ed arrivare ad eliminar del tutto questo elemento accessorio. E ciò avviene, infatti, per opera del George, il quale così si esprime: In tutti i casi in cui l'operaio è il proprio imprenditore e si prende da sé il prodotto del suo lavoro come sua ricompensa, è evidente che i salari non son tratti dal capitale, ma risultano immediatamente dal prodotto del lavoro. Se, ad esempio, io compro del cuoio e lo trasformo in un paio di scarpe, le scarpe sono la mia mercede, che non deriva certo dal capitale; nè questo, dopo pagato una tal mercede, riman per nulla diminuito, perchè se prima comprendeva cuoio, filo ecc., ha ricevuto poi nuove aggiunte di valore, a misura che il lavoro procedeva, finchè a lavoro compiuto io ho il mio capitale più la differenza di valore tra le scarpe e le materie prime. Anche quando l'operaio lavora per una terza persona o col capitale di un altro, ricevendo come salario una parte del prodotto del suo lavoro, è chiaro che il salario deriva da questo prodotto e non dal capitale; e lo stesso succede quando il salario è stimato in natura e pagato in un equivalente di qualche altra cosa, come avviene nella pesca delle balene. Dunque la produzione è sempre la madre dei salari; senza produzione i salari non potrebbero esistere; ed essi provengono dal prodotto del lavoro e non dagli anticipi del capitale.

E come potrebbe essere altrimenti? Il lavoro, continua il George, precede sempre i salari: sieno essi pagati a giorno, a settimana, a mese, o a compito, il pagamento implica sempre la consegna del lavoro compiuto e presuppone una produzione di ricchezza, che in parte serve a pagare i salari e in parte va all'imprenditore come profitto. Se un industriale fa l'inventario del capitale impiegato nella sua fabbrica, alla mattina del primo giorno della settimana, vi dovrà includere

---

(1) F. B. W. HERMANN, *Staatswirtschaftliche Untersuchungen*, München, 1870, p. 475-78.

macchine, materie prime, denaro in cassa e prodotti in deposito; se rifà l'inventario alla fine della settimana, troverà meno denaro in cassa, perchè ha pagato i salari, meno materie prime e un minor valore del capitale fisso a causa del logoro; ma se l'affare è remunerativo, queste deficienze devono essere compensate da un aumento di valore nella parte riguardante i prodotti compiuti, e da questo aumento di valore venne appunto ciò che l'imprenditore ha pagato per salari. In altri termini, come il correntista riceve dalla banca, non il capitale di lei, ma quello che vi ha depositato, così l'operaio riceve in salari la ricchezza che produsse col suo lavoro. E questo avviene anche quando si tratta di produzioni che esigono un tempo piuttosto lungo. Può, ad esempio, occorrere un anno e più per costruire una nave, ma la creazione di valore, di cui la nave compiuta sarà la somma, si manifesta giorno per giorno ed ora per ora, dal momento in cui è impostata la chiglia. Col pagamento dei salari il costruttore non diminuisce il suo capitale, nè quello della società, perchè il valore della nave parzialmente completata sta in luogo dei salari pagati. E in questo pagamento non c'è anticipazione di capitale, in quanto che il lavoro degli operai durante la settimana o il mese crea e rende al costruttore più capitale di quello che ha pagato (1).

Dal momento che il prodotto è la sorgente dei salari, è naturale che questi dipendano dalla fertilità della terra, dai perfezionamenti tecnici che accrescono la produttività dell'industria, dalle qualità economiche degli operai e perfino dalla quantità di questi stessi operai. Su questo ultimo punto la nuova teoria giunge a conclusioni diametralmente opposte a quelle stabilite dagli economisti classici, perchè, mentre essi, considerando il capitale come un dividendo fisso, affermavano che ogni aumento nel numero degli operai accresce il divisore e per ciò riduce i salari, invece la nuova scuola, partendo dal prodotto, ammetteva che l'aumento della popolazione lavoratrice conduce in molti casi ad un rialzo delle mercedi.

L'accrescimento degli operai, dice il Walker, può fare

---

(1) H. GEORGE, *Progress and Poverty*, London, 1887, p. 33-46.

aumentare i salari, anche se il capitale rimane stazionario, col rendere possibile una più efficace cooperazione, col far sorgere una più minuta suddivisione del lavoro, col permettere alle accresciute forze lavoratrici della società l'assunzione d'imprese remunerative, che erano inadeguate alle forze prima esistenti. Difatti, come mai i paesi nuovi attirano gli immigranti, anche se questi non hanno capitali? Forse per dividere con loro un prodotto predeterminato? No, questi paesi nuovi sanno benissimo che il prodotto si accrescerà con l'aumento dei produttori e che si accrescerà in un rapporto più che proporzionale a quell'aumento. Certo quando predomina la legge della produttività decrescente, i salari diminuiscono col moltiplicarsi degli operai, non già perchè sia cresciuto il numero di persone tra le quali si divide un dividendo predeterminato, ma perchè il prodotto annuale non è aumentato in proporzione all'accrescimento del lavoro, pei maggiori ostacoli che presentano gli agenti naturali (1).

In ogni caso, dunque, il valore del prodotto determina la remunerazione dell'operaio; la produzione e non il capitale fornisce il motivo per l'impiego del lavoro e per la misura dei salari; e questi devono riguardarsi, da un punto di vista filosofico, come *pagati* dal prodotto dell'industria in corso, quantunque sieno *anticipati* in grado assai considerevole dal capitale. Fino alla misura delle sussistenze di un anno, è necessario che qualcheduno faccia delle anticipazioni all'operaio coi prodotti dell'industria passata, le quali sono capitale, benchè non sieno per necessità capitale dell'imprenditore e servano a pagare i salari, nei paesi vecchi, per la massima parte e, nei nuovi, solo parzialmente. Ma che i salari vengano anticipati dal capitale in tutto, in parte o per nulla, rimane sempre vero che è il prodotto dell'industria a cui l'imprenditore guarda per sapere ciò che può pagare all'operaio. Quando l'imprenditore pagherà è una questione finanziaria, ciò che egli pagherà è la vera questione industriale d'importanza grandissima pei salari (2).

---

(1) WALKER, *Wages Question*, p. 146-51.

(2) WALKER, *op. cit.*, p. 130 37.

Ma neanche questa teoria può accettarsi. Sia che il capitale destinato a pagamento dei salari si consideri come un semplice mezzo di trasmissione, sia che si elimini quasi del tutto, sia che gli si assegni un ufficio secondario e temporaneo, in ogni modo, come ben dice il Ricca Salerno, si viene a sorvolare precisamente su quel punto che costituisce l'essenza del salario (1). Può darsi che in certi casi speciali l'operaio sia in grado di fare a meno di un'anticipazione da parte del capitalista, attendendo direttamente dal prodotto la sua remunerazione; ciò succede, ad esempio, quando il lavoro si applica a materie subito pronte per il consumo o quando i prodotti compiuti trovano un esito immediato, appena usciti dalle mani dell'operaio. Ma nella maggior parte dei casi i lavoratori non possono aspettare il risultato finale della produzione in corso e devono vivere coi risultati di una produzione antecedente anticipati loro dal capitalista. Se gli operai, osserva giustamente il Graziani, potessero mantenersi e provvedere ai bisogni dell'esistenza durante la produzione, non cederebbero agli imprenditori la propria forza di lavoro per una determinata retribuzione; questa medesima cessione addimostra troppo chiaramente che il salario deve pagarsi mediante il capitale, cioè mediante il prodotto anteriore consacrato appunto a nuova produzione, e che deve necessariamente pagarsi durante il periodo produttivo, giacchè il salario in tanto sussiste in quanto gli operai difettano di mezzi di sussistenza (2). Se gli operai producessero i loro salari, come asserisce il George, perchè lavorerebbero per conto di un capitalista invece che per sè stessi? Il contratto di lavoro implica uno scambio: perchè si fa questo scambio? perchè si dà una cosa per un'altra? E George risponde che le due cose sono la stessa. Ma ciò non è vero neanche quando il prodotto è compiuto; non è vero, per ciò, a maggior ragione quando la produzione è appena iniziata, quando ancora non si sa quale ne sarà il risultato

---

(1) RICCA SALERNO, op. cit., p. 235.

(2) A. GRAZIANI, *Di alcune questioni relative alla dottrina del salario*, Torino, 1893, p. 14-15.

economico, quando non si è sicuri dell'esito del prodotto (1). Certamente, a misura che il lavoro procede, si ha nel risultato di esso un corrispettivo delle somme erogate in salari; certamente queste non costituiscono una diminuzione di capitale nè per l'imprenditore, nè per la società; ma finchè il prodotto non è venduto, finchè il ricavo di esso non è trasformato in mezzi atti a soddisfare i bisogni degli operai, questi per vivere devono avere a loro disposizione qualche cosa di diverso dal prodotto del loro lavoro, onde in aggiunta a questo occorre che ci sia una ricchezza, che il capitalista anticipa per permettere agli operai di vivere durante il processo produttivo, senza aspettare l'esito della produzione.

Ora, ammessa la necessità di un capitale per pagare i salari prima che la produzione sia compiuta, hanno un valore assai dubbio le distinzioni sottili di Walker tra il *pagamento* dei salari, che avviene per mezzo del prodotto e l'*anticipazione* di essi, che avviene per mezzo di un capitale, tra la questione *finanziaria* rispetto all'*epoca* del pagamento e la questione *industriale* rispetto a *ciò che si paga*. Gli operai non possono vivere con beni futuri, ma hanno bisogno di beni presenti forniti da un capitale accumulato in precedenza indipendentemente dai risultati della produzione in corso; e questi, per ciò, non possono esser mai la sorgente primitiva del salario, non possono far la parte principale di fronte al capitale, che verrebbe ad avere una parte puramente accessoria. Di questa verità ci sembra convinto lo stesso Walker, là dove, confutando involontariamente sè medesimo, definisce la teoria del salario, come quella che studia « le leggi che governano le condizioni di coloro, i quali, non avendo disponibili gli strumenti della produzione, sono obbligati a cercare impiego e mezzi di sussistenza dalle mani di altri » (2). Ma questi mezzi di sussistenza in mano di altri che cosa sono se non un capitale apposito da cui provengono i salari e che è indispensabile per iniziare la produzione?

Se il salario derivasse dal prodotto si dovrebbe dedurne

(1) W. H. MALLOCK, *Property and Progress*, London, 1884, p. 28 30.

(2) WALKER, op. cit., p. 206-7.

che tra l'uno e l'altro c'è sempre una certa proporzione, il che è invece contraddetto dai fatti, i quali dimostrano come l'accrescimento avvenuto in questi ultimi anni nella ricchezza nazionale sia andato solo in minima parte a vantaggio delle classi lavoratrici ed abbia beneficato molto di più le altre classi sociali. Dire come dice Walker, che ogni invenzione della meccanica, ogni scoperta delle arti chimiche va direttamente ed immediatamente a vantaggio degli operai (1), ci sembra per lo meno una esagerazione, e meglio giudicava lo Stuart Mill, quando asseriva che le invenzioni meccaniche avevano aumentati i comodi delle classi medie, avevano arricchito molti industriali, ma non erano riuscite a diminuire la fatica degli operai, nè a rendere più lieve il loro lavoro affannoso e rinchiuso (2). Nè può essere altrimenti. Il contratto di lavoro non conduce, come credono gli ottimisti, ad un'associazione tra operai e imprenditori, che si dividono di buon accordo il risultato della produzione. L'operaio si trova in una condizione subordinata, è costretto a farsi anticipare i mezzi per vivere, e riceve sempre necessariamente una parte soltanto del prodotto del suo lavoro, per lasciare un margine di profitto al capitalista; è naturale per ciò che gli accrescimenti nella produttività del lavoro esercitino sulla remunerazione di esso soltanto un'influenza lontana e molto indiretta e si riversino a vantaggio dell'imprenditore, che percepisce realmente un reddito *residuo*, risultante dalla differenza tra il prodotto complessivo e le spese necessarie per ottenerlo.

Concludiamo, dunque, che, data l'organizzazione economica attuale (e di salariato non si può parlare se non, riferendosi a tale organizzazione), il salario deriva dal capitale e non dal prodotto. Ma allora dobbiamo accogliere in tutto e per tutto la teoria del fondo salari? No certo. Questa teoria parte da un punto di vista giusto, quando ammette che per pagare i salari ci vuole un fondo apposito destinato a tal uopo, ma s'inganna nel descrivere la natura economica di questo fondo ed il suo modo di funzionare. Non è vero che gli operai sieno

(1) WALKER, *Political Economy*, New York, 1884, p. 266.

(2) MILL, *Principles*, p. 455.

nutriti per l'intero anno o per qualunque altro periodo lungo di tempo per mezzo di un deposito di alimenti e di prodotti già esistente, o che sieno pagati con un fondo di capitale accumulato e interamente disponibile al principio dell'anno o del periodo. Non è vero che l'aumento dei salari, riducendo l'interesse, rallenti le accumulazioni, perchè il ribasso dell'interesse fa accrescere la quantità di capitale che occorre agl'individui per potere vivere di reddito senza lavorare; perchè i piccoli risparmi, fatti per provvedere a malattie, alla vecchiaia o all'educazione dei figli, avvengono in ogni modo qualunque sia il per cento che si può ricavare dalle somme raccolte per questi scopi; e perchè lo stesso succede pei risparmi fatti dalle persone ricchissime, i quali procedono automaticamente, in base a quanto avanza dalle spese, a cui si è largamente provveduto (1).

La teoria del fondo salari presuppone che l'offerta e la domanda di lavoro sieno entrambi delle quantità fisse, cosicchè di fronte ad un determinato ammontare di lavoro, irrevocabilmente destinato ad esser venduto, ci sia d'altro lato una determinata somma di ricchezza irrevocabilmente destinata all'acquisto di lavoro, facendo derivare il saggio del salario da una semplice divisione del fondo salari per il numero degli operai. Ma l'imprenditore paga dei salari per acquistare lavoro, non per spendere un fondo di cui è in possesso, ed acquista lavoro come un mezzo per produrre ricchezze, e produce ricchezze in vista di un profitto. Fino a che profitti addizionali si ottengono dall'impiego di lavoro addizionale, esiste motivo sufficiente per produrre; quando non si può aver più profitto, cessa il motivo di produrre e il puro fatto che l'imprenditore ha capitale a sua disposizione non costituisce più una ragione perchè lo impieghi in un'industria, come il fatto che l'operaio ha gambe e braccia non è una ragione perchè egli lavori anche senza salario (2).

(1) WEBB, op. cit., vol. II, p. 619-25.

(2) STUART WOOD, *A Critique of Wages theories*, negli *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Gennaio, 1891, p. 449. — WALKER, *Wages Question*, p. 128 29.

La teoria del fondo salari, dunque, dimentica completamente che come in ogni merce il prezzo influisce sulla domanda, così anche nel lavoro la domanda non è mai indipendente dal prezzo di esso; dimentica che il capitale varia di continuo nella sua ampiezza, che può esser destinato a molti altri usi oltre che a pagare salari, e che queste diverse destinazioni si modificano ad ogni momento per effetto di numerosi fenomeni economici; dimentica che la rapidità maggiore o minore, con cui circola o si riproduce il fondo salari fa aumentare o diminuire la quantità di operai, che esso può mantenere, o la somma di salari, che essi percepiscono; dimentica, infine, che ogni accrescimento nella produttività del lavoro, accrescendo la ricchezza nazionale, determina un aumento nel capitale complessivo e permette che si espanda anche il fondo salari (1).

E così le due teorie da cui abbiamo preso le mosse, la teoria che fa derivare il salario dal capitale e quella che lo fa derivare dal prodotto, hanno entrambi un germe di verità, ma non ci presentano nessuna delle due la verità completa. L'una non vede che il punto di partenza di questo fenomeno complesso e non si cura di seguirlo nelle sue successive trasformazioni, l'altra concentra tutta la sua attenzione nel punto di arrivo senza preoccuparsi di quanto avviene in precedenza. E l'una e l'altra sono in errore, in quanto vogliono studiare in un momento di arresto, scelto artificialmente, un fenomeno essenzialmente dinamico. Sta bene che la mercede dell'operaio è pagata dal capitale e da quella parte di capitale che ha appunto questa destinazione e che noi per brevità, seguendo la nomenclatura adottata dal Loria, chiameremo capitale-salari; ma il capitale-salari è alla sua volta il risultato del lavoro degli operai e varia per ciò secondo la produttività maggiore o minore di questo lavoro, secondo l'ampiezza delle accumu-

---

(1) STUART WOOD, art. cit., p. 450-51. — Per maggiori particolari sulle teorie qui accennate a grandi tratti rimandiamo il lettore a due lavori italiani pregevoli per più rispetti: G. SIRAGUSA, *La dottrina del fondo-salari nelle sue varie fasi*, nella *Riforma Sociale*, vol. IV, fasc. 4, 5, 6, 7 e 12. — A. MUSCO, *La dottrina del salario*, Napoli, 1898.

lazioni, secondo il saggio dei profitti; il capitale-salari, derivando dalla ricchezza nazionale e dal capitale complessivo, dell'una e dell'altro assorbe una porzione ora più grande ed ora più piccola, e ricostituendosi ogni volta a produzione compiuta, non può continuare ad agire se manca l'esito dei prodotti. Ed ecco in che senso le due teorie si completano, pur ammettendo che il salario sia pagato dal capitale. Ma che cos'è questo capitale-salari e in quali condizioni sorge e si sviluppa? Come si modifica per processi economici spontanei? Quali alterazioni subisce per le pressioni degli operai o per intervento dello stato? Come influisce ad allargare o a restringere la domanda di lavoro? A tali domande ci prefiggiamo di rispondere in questo nostro scritto, convinti che là dove gli economisti classici avevano scorto soltanto un postulato od un assioma si annidino invece dei problemi ardui degni di essere attentamente studiati.

---

## CAPITOLO II.

### Il lavoro come merce.

---

Prima di studiare che cos'è e come agisce il capitale-salari, è necessario che esaminiamo brevemente le condizioni da cui scaturisce questa categoria economica, ricercando quali caratteri abbia ai nostri giorni il lavoro, che il capitale-salari è destinato a remunerare.

Non tutti i lavoratori trovano la loro remunerazione in un capitale-salari. Esso naturalmente non può esistere, come risulta dal significato stesso delle parole, quando il pagamento del salario non ha scopo produttivo, perchè allora manca il concetto di capitale, o quando il lavoro è remunerato in tutt'altro modo, perchè allora manca il concetto di salario. Difatti il capitale non interviene a pagare i salari, allorchè questi si riferiscono ai domestici, ai soldati e in generale a tutti i lavoratori improduttivi, i quali sono mantenuti col reddito delle classi agiate o dei contribuenti e sono im-

piegati in seguito a criteri, che nulla hanno a che fare con la produzione. E d'altro lato non si può parlare di salari nel caso di artigiani o di artisti che lavorano per proprio conto, di mezzadri che ricevono una parte fissa del prodotto, di operai che ottengono una percentuale dei profitti derivanti da un'industria, o in generale nel caso di lavoratori indipendenti, i quali, sia che producano per conto loro o per la vendita, non hanno bisogno di essere mantenuti da altri durante la produzione e si alimentano con un capitale proprio.

C'è, anzi, chi arriva a dire che il lavoratore indipendente, anticipando a sè stesso i viveri necessari mentre dura il processo produttivo e rivolgendoli al suo consumo, non si priva del possesso e dell'uso di essi, non compie un'*astinenza*, e non può percepire un profitto; onde questi viveri non costituiscono un capitale (1). Ma contro questa asserzione troppo recisa replica il Loria, che se l'anticipazione del proprio alimento da parte del lavoratore capitalista non è un atto di accumulazione che richiegga compenso, questi si troverebbe in una condizione inferiore a quella in cui sarebbe ove s'impiegasse come salariato presso un capitalista imprenditore; poichè nel primo caso egli deve impiegare l'alimento a mantenersi durante la produzione, mentre nel secondo, ricevendo l'anticipazione dei viveri dal capitalista, può convertire gli alimenti che possiede in oggetti di lusso o impiegarli da un capitalista ottenendone un profitto (2).

Ma se il lavoratore improduttivo trae il suo sostentamento dal reddito dei consumatori, se il lavoratore indipendente si alimenta durante la produzione valendosi di un capitale-viveri da lui posseduto, questo capitale-viveri alla sua volta si trasforma in capitale-salari, quando si abbia la scissione personale tra capitale e lavoro.

Data questa scissione, il salario prende la forma di reddito dell'operaio, dopo essere comparso di fronte allo stesso operaio sotto forma di capitale (3); il capitale diventa il punto

(1) G. RAMSAY, *Essay on the distribution of wealth*, Edinburgh, 1836, p. 24.

(2) LORIA, *Analisi*, vol. I, p. 132-33.

(3) K. MARX, *Das Kapital*, Hamburg, 1894, vol. III, parte 2<sup>a</sup>, p. 415.

di partenza di ogni processo produttivo che mira ad ottenere e vendere delle merci per ricavarne un profitto; e il lavoro, medesimo, ossia l'insieme delle facoltà fisiche ed intellettuali dell'uomo, messe in moto per produrre delle cose utili, assume pure il carattere di una merce, venduta dall'operaio e comprata dal capitalista. Perchè il lavoro diventi una merce, è necessario che il proprietario di essa non la ceda che per un tempo determinato: se la vende in blocco una volta per sempre, vende sè stesso, e da libero si fa schiavo; è necessario inoltre che il proprietario della forza di lavoro sia costretto a venderla, senza poterla incorporare in qualche prodotto, per mancanza di materie prime, di strumenti, o dei mezzi di sussistenza occorrenti mentre dura il processo produttivo. Il capitalista deve trovar, dunque, sul mercato degli operai *liberi* sotto un doppio punto di vista: in quanto dispongono della loro forza di lavoro come di una merce propria, e in quanto non hanno altra merce da vendere, essendo sprovvisti delle cose necessarie alla realizzazione della loro potenza lavoratrice. E come mai quest'operaio libero si trova nella sfera della circolazione? Un tal rapporto non ha alcun fondamento naturale: la natura non produce da un lato dei possessori di denaro o di merci e dall'altro dei possessori puri e semplici della loro forza di lavoro; e non è neanche un rapporto sociale comune a tutti i periodi della storia; è il risultato di un'evoluzione storica preliminare, il prodotto di un gran numero di rivoluzioni economiche, sôrto dalla distruzione di tutta una serie di vecchie forme di produzione sociale (1).

Difatti in quello stato rozzo e primitivo della società, di cui parla Smith, nel quale non esiste divisione del lavoro, gli scambi sono rari, ed ognuno produce per conto suo ciò che gli occorre, non c'è bisogno di un capitale per remunerare il lavoratore, giacchè egli trova questa remunerazione nel prodotto stesso del suo lavoro, che può appropriarsi interamente (2). E così del pari non si può parlare di rimu-

(1) MARX, *Le Capital*, Paris, 1872, p. 71-72.

(2) A. SMITH, *Wealth of Nations*, Standard Edition, p. 64 e 219.

nerazione del lavoro finchè l'operaio è schiavo o servo della gleba, perchè lo schiavo e il servo sono proprietà più o meno completa del padrone, ed essi non hanno neanche una personalità propria: l'uno è parte integrale del patrimonio delle classi superiori, l'altro o non è pagato o è pagato una volta per sempre mediante concessioni di terre. Quando poi la servitù comincia a poco a poco a mitigarsi, quando dalla prestazione personale che il servo era obbligato a dare sulle terre del signore per alcuni giorni della settimana si passa alla prestazione fissa di un canone, prima in natura, in seguito in denaro, redimibile in fine, allora il lavoratore riacquista la sua libertà e diventa piccolo proprietario o artigiano.

Ma il lavoratore, dopo riacquistata la libertà, conserva per poco tempo l'indipendenza economica. Questa indipendenza era, infatti, basata esclusivamente sulla proprietà della terra: nella Gran Bretagna, durante il medio evo e la prima parte dell'evo moderno, l'uomo senza terra, dice il Rogers, era fuori del sistema universale della vita economica, era considerato come un bandito, un ladro, un brigante (1); in Francia, secondo il D'Avenel, era tanto facile ai tempi di Filippo di Valois il diventare proprietari senza pagare un soldo e vivere coltivando il proprio fondo, che nessuno voleva coltivare la terra altrui (2); in Russia la proprietà collettiva del suolo permette ai lavoratori di esercitare per conto loro delle piccole industrie, o di formare delle associazioni sotto il nome di *artels*, in cui gli associati, tutti di ugual condizione, hanno a loro disposizione i mezzi di sussistenza necessari durante i processi produttivi (3); e nelle colonie, come ha ampiamente dimostrato il Loria (4), il libero accesso alle terre inoccupate impedisce per molto tempo la formazione del salariato. Ma quando, come reazione contro

(1) J. E. THOROLD ROGERS, *Economic Interpretation of History*, London, 1888, p. 295.

(2) G. D'AVENEL, *Paysans et ouvriers depuis sept-cents ans*, Paris, 1899, p. 13.

(3) A. THUN, *Landwirtschaft und Gewerbe in Mitteleuropa seit Aufhebung der Leibeigenschaft*, Leipzig, 1880, p. 238-40.

(4) LORIA, *Analisi*, vol. II.

la legge della produttività decrescente, nei vari paesi in epoche diverse comincia l'espropriazione forzata dei coltivatori a vantaggio di pochi privilegiati, la posizione economica del lavoratore muta radicalmente; perchè egli si vede a questo punto, preclusa la possibilità di stabilirsi a proprio conto sopra una terra e d'inziarvi una produzione indipendente, quindi l'opzione, che fin qui gli era lasciata, fra il lavoro indipendente ed il lavoro pel produttore di capitale, viene ora d'un tratto annientata ed a lui non rimane alcun modo di sussistere, tranne che vendendo il suo lavoro al proprietario del capitale, il quale può ora ridurre il lavoratore semplice alla retribuzione più miserabile, senza tema che l'altro abbia ad abbandonarlo (1).

Per effetto dell'espropriazione dei coltivatori comincia a sorgere il salariato, che si estende poi sempre più con lo sfacelo della costituzione feudale delle campagne e della organizzazione corporativa delle città (2). Fino alla metà del secolo XIV, si può dire che non esistesse una classe operaia vera e propria. Le industrie contavano soltanto sopra un esito locale ed erano esercitate da abitanti del luogo, onde non poteva aversi un'offerta eccessiva di lavoratori, nè una esuberanza di produzione. I maestri, anche quando avevano un piccolo capitale, erano degli operai di grado elevato, ma sempre operai, e gli apprendisti si consideravano in una posizione di aspettativa, quasi preparatoria per arrivare alla lor volta ad essere maestri; gli uni acquistavano con tutta facilità i mezzi allora limitati, occorrenti per l'esercizio delle arti, gli altri avevano guadagni che superavano quanto era strettamente necessario per vivere e potevano fare delle accumulazioni. Ma quando l'industria comincia a dover fare assegnamento sopra un mercato più esteso, quando progredisce esigendo maggiori spese d'impianto e di esercizio, quando richiede un numero sempre più grande di lavoratori che affluiscono dalle campagne, allora i maestri

(1) LORIA, *La Costituzione economica odierna*, Torino, 1899, p. 34.

(2) MARX, op. cit., vol. I, p. 335. — RICCA SALERNO, *Teoria del Salario*, p. 283.

perdono il carattere di operai, percepiscono utili molto più elevati ed accumulano capitali che impiegano nella produzione, mentre d'altro lato gli apprendisti si vedono precluso l'adito al grado di maestro, sia per il loro numero tanto accresciuto, sia per il maggior capitale che occorre per essere a capo di un'industria. E così fra maestri ed apprendisti sorge un'opposizione d'interessi sempre più marcata: gli uni si valgono della autonomia delle corporazioni per regolare la produzione, per porre dei freni alla concorrenza, per accrescere gli ostacoli a diventar maestri; gli altri, perduta ogni speranza di migliorare la loro posizione, si associano tra loro, fanno scioperi, e lottano per ottenere almeno degli aumenti di salario (1).

Questa opposizione d'interessi si rende anche più acuta, a misura che l'industria si comincia ad esercitare nelle fabbriche, in proporzioni più grandiose, con processi tecnici più perfezionati e costosi, impiegando donne e fanciulli, e prende l'aspetto di un vero abisso scavato tra le due classi sociali un tempo unite e che ora nulla hanno più di comune. Il maestro diventa un capitalista, padrone assoluto della produzione, l'apprendista diventa un semplice salariato, a cui l'imprenditore concede a suo talento i mezzi per lavorare e per vivere. La lotta che si stabilisce poi tra il grande ed il piccolo imprenditore, tra l'industria perfezionata e quella rimasta ancora nelle condizioni primitive, finisce con la rovina di molti produttori indipendenti, che vanno ad ingrossare la falange già tanto numerosa degli operai salariati. Così anche in Russia di recente vediamo i piccoli agricoltori, la cui azienda decade di continuo, trovarsi privi dei capitali necessari per l'esercizio di essa, senza mezzi per pagare le imposte o per comprarsi il grano, esser costretti a domandare anticipazioni ad un capitalista, diventando suoi salariati.

(1) L. BRENTANO, *Das Arbeitsverhältniss gemäss dem heutigen Recht*, Leipzig, 1877, p. 29-38, e *Die gewerbliche Arbeiterfrage*, in SCHOENBERG, *Handbuch der Politischen Oekonomie*, Tübingen, 1882, vol. I, p. 907-40. — RICCA SALERNO, op. cit., p. 262. — *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1890-96, vol. I, p. 388.

Mentre nelle industrie l'esercizio in grande e con le macchine rende impossibile l'esistenza dei piccoli padroni, che consumano a poco a poco i loro scarsi capitali e devono poi impiegarsi, spesso in mestieri differenti da quelli a cui erano soliti, senza neanche poter trarre profitto dalle loro attitudini acquisite (1).

La necessità, dunque, di eseguire il lavoro in condizioni meno favorevoli, a scadenze sempre più lunghe, è ciò che rimuove i lavoratori dal possesso della terra e li sottomette al dominio dei capitalisti. Le forme semplici dell'industria cedono il posto alle più complicate: a misura che si risentono gli effetti della produttività decrescente è necessario prolungare i periodi produttivi, ossia accrescere i materiali e gli strumenti di produzione, che rappresentano lavoro indiretto, più efficace, eseguito a scadenza più lunga. E sotto la duplice influenza dei compensi decrescenti e delle anticipazioni crescenti dell'industria si forma una classe lavoratrice, che non avendo più modo di lavorare per conto proprio, offre le braccia ad un lavoro per conto altrui. Il valore dei terreni si accresce a misura che la coltivazione si estende e diventa più intensa, per modo che la rendita fondiaria tende ad accumularsi nelle mani dei possessori con proporzione crescente. Ma più rapida e vasta è l'accumulazione del capitale, che in varie guise si aumenta e consolida incessantemente, con un potere economico che sorpassa per la sua ampiezza quello della terra. E così una parte cospicua e via via maggiore della ricchezza va a beneficio di coloro che possiedono materiali e strumenti di produzione, accrescendo il potere delle classi dominanti, ingrandendo e consolidando la proprietà privata immobiliare e mobiliare, determinando un mutamento profondo nei rapporti sociali (2).

A questo stadio dell'evoluzione economica all'operaio non resta che la sua forza personale, il lavoro allo stato di

---

(1) THUN, op. cit., p. 237.

(2) G. RICCA-SALERNO, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, negli *Atti della R. Accad. dei Lincei*, Roma, 1893, p. 302-3.

potenza, mentre tutte le condizioni esterne richieste per dar corpo a questa potenza, la materia e gli strumenti necessari all'esercizio utile del lavoro, il potere di disporre delle sussistenze indispensabili al mantenimento della forza lavoratrice e alla sua conversione in movimento produttivo, tutto ciò si trova in possesso del capitalista. E appunto quando i mezzi di produzione sono stati strappati ai produttori, che li impiegavano per realizzare il loro proprio lavoro, e si trovano in mano degl'imprenditori, che li impiegano per speculare sul lavoro altrui, appunto allora questo lavoro muta carattere e diventa una merce (1).

Contro questo appellativo di *merce* dato al lavoro umano si ribellano quegli scrittori, a cui ripugna di chiamar le cose col loro vero nome, sia per un sentimento di rispetto verso le classi operaie, sia per potere stendere un velo pietoso sulle condizioni di fatto proprie della nostra epoca. Il lavoro non è una merce, dice Howell, ma il creatore di merci. Una merce è il prodotto del lavoro o del lavoro e del capitale combinati; è qualche cosa che può essere comprata, venduta e trasferita da una persona all'altra. Il lavoro come tale non può essere così trasferito; e quando si acquistano per un salario il tempo e l'abilità dell'operaio, non è l'operaio che vien comprato, ma il prodotto del suo lavoro. Il contratto che ne risulta è un contratto di associazione, che implica doveri e diritti, che dà luogo a relazioni umane, alle quali non è applicabile il linguaggio del mercato o del baratto (2). L'operaio, aggiunge l'Ingram, non è uno strumento di produzione, ma un uomo, un membro della società, un capo di famiglia, un cittadino, e sotto questi vari aspetti deve essere sempre considerato, se non si vuol offendere il sentimento della dignità umana (3). Con tali espressioni, però, si viene a confondere il lavoro in sé, in quanto è produttore

(1) MARX, op. cit., vol. I, p. 315.

(2) HOWELL, op. cit., p. 188-92.

(3) J. K. INGRAM, *Die nothwendige Reform der Volkswirtschaftslehre*, Jena, 1879, p. 19. — E. NAZZANI, *Saggi di Economia Politica*, Milano, 1881, p. 19-20.

di ogni ricchezza, col lavoro in quanto ha valore di scambio e costituisce un fenomeno speciale dell'epoca nostra; nella quale, come ben dice il Loria, il lavoro, mentre funziona come produttore di fronte alla merce da esso prodotta, funziona come prodotto di fronte alla merce che esso ottiene, cioè di fronte al salario, dando luogo ad un'inversione per cui il lavoro diventa il prodotto del suo salario (1). Certo, finchè le forze di lavoro sono adoperate direttamente da chi le possiede e allo scopo di ottenere tutto quanto gli occorre per vivere, non possono considerarsi come merce; ma acquistano senza dubbio questo carattere, ad onta della loro intima connessione coll'uomo, appena sieno vendute per un certo tempo all'imprenditore, che ne acquista l'uso a scopo di luero.

È vero che l'uomo lavora con tutte le doti concessegli dalla natura, col corpo, coll'intelligenza e col cuore, e che la forza di lavoro non è che l'uomo stesso, onde il venditore s'identifica colla cosa venduta e chi la compra s'impossessa dell'uomo nella sua esistenza fisica, intellettuale, morale e sociale. Ma questa indissolubile unione del lavoro, con chi lo vende, non toglie a quello il carattere di merce, e fa soltanto sorgere delle differenze importanti tra il lavoro e le altre merci, di cui è necessario tenere il dovuto conto. In ogni altra merce il venditore può star fermo nella sua dimora e procurarsi delle commissioni col semplice invio di un campionario; l'operaio invece bisogna che si rechi da sé a cercar lavoro e deve andar a stare nel luogo dove il lavoro è richiesto. E per ciò, quando muta la persona del compratore, l'operaio non solo è costretto a trasportare altrove la sua merce lavoro, ma si trova nella necessità di abbandonare la famiglia o di portare il disordine nella sua economia domestica, col trasloco di tutti i suoi, con l'interruzione dell'istruzione dei figli ecc. L'unione dell'operaio con la merce lavoro lo costringe anche a soggiorni malsani, a contatti immorali, alla rinunzia di disporre a suo modo del tempo (2). Di più, mentre la produzione di qualunque merce

---

(1) LORIA, *Analisi*, vol. I, p. 704.

(2) L. BRENTANO, *Die Arbeitergilden der Gegenwart*, Leipzig, 1871 72, vol. II, p. 4-15.

è un atto oneroso compiuto in vista di una ricompensa, la produzione di lavoro, che in altri termini è produzione di esseri umani, non è mai un atto oneroso ed è l'effetto di uno degli istinti più forti dell'uomo, che non ha bisogno di essere incoraggiato dalla prospettiva di un profitto (1). Ed anzi se l'offerta di qualunque merce scema col scemare del suo valore, la diminuzione di valore della merce lavoro ne accresce l'offerta, in quanto il salario ridotto, degradando l'operaio, lo spinge a moltiplicarsi senza ritegno (2). L'offerta di qualunque merce si regola sulla domanda, invece l'offerta di lavoro, derivando dalla produzione degli uomini, che non avviene mai per scopi puramente industriali, può esser esuberante senza che nessuno ne sia responsabile. E questa esuberanza può mantenersi, oltre che nel presente, anche in un lontano futuro, senza che gli operai riescano ad adattare l'offerta di lavoro alla domanda, perchè se pur la domanda rimanesse invariata, la subitanea cessazione di produzione nella forza di lavoro condurrebbe ad una riduzione nell'offerta solo dopo 15 o 20 anni, mentre nello stesso tempo l'astinenza degli uni potrebbe essere resa inefficace dalla condotta imprevedente degli altri (3).

Al carattere speciale della merce lavoro di essere indissolubile con la persona, alcuni aggiungono come un altro carattere, che il lavoro, in quanto è prodotto del tempo, non si lascia accumulare; ma questa non è una specialità della merce lavoro ed è comune a tutte le concessioni d'uso; così ad esempio i possessori di case, di cavalli da noleggio ec. perdono la pigione o il nolo per ogni giorno che passa senza che essi cedano ad altri l'uso di questi beni. Piuttosto è importante rilevare che il rapporto tra capitale e lavoro non è un semplice scambio libero di reciproche prestazioni, nel quale le due parti trovano il loro tornaconto ad uguali condizioni. Anche quando il mercato del lavoro è in uno stato d'equilibrio l'operaio non è in grado di contrattare con

(1) CAIRNES, op. cit., p. 177.

(2) LORIA, op. cit., vol. I, p. 663.

(3) BRENTANO, op. cit., vol. II, p. 18-19.

abilità, perchè non conosce la posizione dell'imprenditore, mentre questi conosce le condizioni del mercato dei suoi prodotti e sa quanto può pagare di salario prima di rinunciare o di dilazionare l'acquisto della forza di lavoro. Ma il mercato del lavoro non si trova mai in questo stato di equilibrio, giacchè ci son sempre più operai che domandano posti che posti da occupare, onde se l'operaio rifiuta le proposte dell'imprenditore, vien facilmente sostituito da altri, condannando sè stesso alla disoccupazione e alla miseria. Il possessore della merce lavoro ha in questa l'unica sorgente di reddito; egli di solito è povero, non ha risparmi e non può vivere se non vende il suo lavoro, e per ciò mentre per le altre merci solo circostanze eccezionali costringono alla vendita incondizionata, il possessore della merce lavoro deve venderla senza ritardo a qualunque prezzo, si trova sempre nella situazione di un commerciante sull'orlo del fallimento, ed è costretto a sottomettersi in ogni caso alle condizioni imposte dal capitalista. Quando davanti alla commissione inglese d'inchiesta sulle *Trades Unions*, un operaio interrogato insisteva sulla necessità di accrescere le ispezioni nell'industria mineraria per evitare gli accidenti, un rappresentante degli imprenditori domandò: non istà in facoltà dei minatori di entrare o di non entrare nelle miniere? Certo, rispose l'operaio, ma sta pure in loro facoltà di morire di fame se non ci entrano (1).

Però, se il proprietario della merce lavoro si trova in una condizione differente e spesso inferiore rispetto ai venditori di altre merci, il fatto stesso che qui si tratta di una merce connessa con l'uomo impone al compratore un limite minimo, sotto il quale non può mai discendere il prezzo di essa, e che rappresenta in qualche modo un freno posto al potere dei capitalisti. Questa merce, infatti, esiste come potenza dell'uomo, il quale produce la sua forza vitale, riproducendo e conservando sè stesso, esigendo a tal uopo una

---

(1) BRENTANO, vol. cit., p. 7-8 e 17. — A. HELD, *Zwei Bücher zur sozialen Geschichte Englands*, Leipzig, 1881, p. 539. — WEBB, op. cit., vol. II, p. 656-60.

certa quantità di mezzi di sussistenza. Il lavoro implica una data spesa di muscoli, di nervi, di cervello dell' uomo, spesa che deve essere compensata, e più forte è il consumo, più elevate sono le spese di riparazione. Perchè l' operaio, che ha lavorato oggi, possa ricominciar domani nelle stesse condizioni di vigore e di salute, è necessario che la somma dei mezzi di sussistenza basti per mantenerlo nel suo stato di vita normale. Anche i bisogni naturali, come quello della nutrizione, del vestirsi, del riscaldamento, dell' abitazione ec., variano secondo il clima e le altre particolarità fisiche di ogni paese, e si soddisfano in modo diverso, secondo le abitudini e il grado di civiltà di ogni luogo e di ogni tempo; ma c' è sempre una misura data che rappresenta il minimo dei mezzi di sussistenza necessari. Nè questo basta. Perchè si trovi sempre sul mercato la merce lavoro, occorre che i proprietari di essa, pur essendo mortali, si eternizzino, occorre che le forze di lavoro via via scomparse sieno sostituite da altre nuove, almeno in numero uguale; ciò che richiede degli altri mezzi di sussistenza per mantenere i figli degli operai, finchè sieno in grado di lavorare anch' essi. E finalmente ci vuole anche una certa spesa per modificare la natura umana e farle acquistare la capacità e le attitudini necessarie ad ogni dato lavoro, e ci vogliono altri mezzi di sussistenza per mantenere l' operaio quando non sarà più in grado di lavorare. Tutti questi elementi di spesa costituiscono quello che si potrebbe chiamare il costo di produzione della merce lavoro, che deve essere coperto, come avviene per ogni altra specie di merce, dal prezzo che si paga per essa (1).

Pagando al meno questo prezzo, l' imprenditore ha a sua disposizione gli operai che gli occorrono per esercitare una qualunque industria e può con essi stipulare un contratto di lavoro. Il quale sorge, dunque, tra gl' individui che sono privi dei mezzi necessari per vivere e per produrre e gl' individui che possiedono questi mezzi e se ne servono a scopo

---

(1) MARX, op. cit., vol. I, p. 73. — SCHOENBERG, *Handbuch*, vol. I, p. 464-66.

di lucro. Un tale contratto presuppone la libertà del lavoratore e la concorrenza illimitata tra gl' imprenditori, ed è basato su questi criteri giuridici importantissimi:

1) Nessuno ha il dovere di lavorare, nè il diritto al lavoro; ognuno può, dove e come vuole, vendere la sua forza di lavoro, e deve cercarsi da sè un' occupazione; onde la società non dà diritto ad alcuno, se privo d'impiego o di reddito, di esser mantenuto, limitandosi a procurargli soltanto il soccorso dei poveri sotto forma di elemosina.

2) Il contratto di lavoro vien considerato come un contratto di diritto privato concluso tra individuo e individuo, la di cui forma e il di cui contenuto, a meno di disposizioni legislative in contrario, sono lasciati alla volontà dei contraenti.

3) Quando pure lo Stato interviene nel contenuto del contratto di lavoro, in ogni modo riman libera la determinazione del salario.

4) Per il principio della responsabilità individuale economica, anche in caso d' inabilità al lavoro, per malattia, invalidità o vecchiaia, vien lasciato all' individuo o alla sua famiglia la cura di provvedere (1).

In queste condizioni economiche e con questo ordinamento giuridico, il capitalista imprenditore è l' unico acquirente della forza di lavoro disponibile, che egli paga con un fondo apposito destinato a tal uopo, a cui abbiamo dato il nome di capitale-salari, e di cui dovremo ora studiare i caratteri ed il modo di agire.

### CAPITOLO III.

#### Concetto del capitale-salari.

Non v'è lavoro alcuno, all' infuori di quello del cacciatore o del pescatore primitivo, che dia dei prodotti immediati, che non esiga un certo tempo prima di dare i suoi frutti. E sic-

(1) E. v. PHILIPPOVICH, *Grundriss der Politischen Oekonomie*, vol. II: *Volkswirtschaftspolitik*, parte 1.<sup>a</sup>, Freiburg i. B., 1899, p. 138-39.

come l'uomo per lavorare deve vivere, nessun lavoro è possibile, se non si ha una provvista di cibo per mantenersi finchè non sia compiuta la produzione. Perfino il lavoro rivolto direttamente ad ottenere alimenti non può fare a meno di questa provvista di cibo accumulata in anticipazione. Difatti i paesi civili sono in grado di esercitare l'agricoltura quest'anno, perchè quella degli anni precedenti ha dato loro il nutrimento occorrente per mantenere la popolazione agricola fino al prossimo raccolto, come sono in grado di produrre tante altre cose oltre gli alimenti, perchè le provviste derivanti dagli ultimi raccolti bastano a far vivere, insieme agli agricoltori, una numerosa popolazione industriale (1).

Ma la classe operaia, come abbiamo visto nel capitolo precedente, non ha, nell'odierno sistema economico, a sua disposizione i mezzi di sussistenza; questi, dunque, le debbono esser forniti dai capitalisti, i quali, oltre a ciò, possiedono le materie e gli strumenti necessari per l'esercizio di qualunque industria. Mezzi di sussistenza, materie e strumenti sono il risultato di un lavoro antecedente consacrato poi a nuova produzione e costituiscono il capitale di ogni imprenditore. Tra questi elementi del capitale, però, si nota subito una differenza importantissima di carattere, perchè mentre gli strumenti e le materie, in quanto sono tali, non possono servire che ad ottenere altri prodotti, i mezzi di sussistenza invece sono utili direttamente per nutrire la popolazione di un paese e raggiungono il loro scopo anche quando alimentano gente che non si consacrà ad una produzione. E per ciò, mentre gli strumenti e le materie sono sempre capitale, i mezzi di sussistenza perdono o acquistano questo carattere, secondo l'uso, a cui vengono rivolti: se la persona che li possiede li consuma per conto suo o per mantenere servitori, non sono capitale; lo diventano invece, se sono destinati quale salario a lavoratori produttivi. Solo in quest'ultimo caso i mezzi di sussistenza assumono, come sappiamo, la denominazione di capitale-salari.

(1) STUART MILL, *Principles*, p. 20.

Da principio il capitale-salari non è che una parte del reddito delle classi ricche, che si trasforma in reddito delle classi povere. Così, ad esempio, un proprietario di terre, dopo aver messo in serbo tutto quel frumento di cui prevede poter avere bisogno sino al prossimo raccolto, impiega l'eccedenza, che gli rimane, a nutrire altri uomini, i quali lavorano per lui la terra, filano e tessano la sua canapa e la sua lana, scavano le sue miniere, e prendono insomma dalle sue mani, sotto qualsivoglia forma, una derrata bell' e pronta per il consumo, rendendo a lui dopo un certo tempo un prodotto di maggior valore destinato pure al consumo. Il frumento, che questo proprietario aveva raccolto oltre alla quantità che doveva mangiare durante il proprio lavoro ed oltre a quella che doveva seminare per mantenere la coltivazione al medesimo punto, era una ricchezza che egli poteva donare, dissipare, consumare nell'ozio, senza per questo diventare più povero, era un reddito; ma una volta che lo impiega a nutrire operai produttivi, una volta che lo scambia col lavoro o coi frutti futuri del lavoro dei suoi bifolchi, dei suoi tessitori, dei suoi minatori, diventa un valore permanente, non perituro, che si moltiplica, che dà sempre un nuovo reddito (1). E giusto appunto perchè i mezzi di sussistenza impiegati in tal maniera si distruggono proficuamente, riproducendo attraverso il lavoro il loro valore accresciuto, qualunque capitalista senza avere a sua disposizione alimenti in natura, può acquistarli e servirsene a mantenere degli operai, i quali gli produrranno delle merci, che egli consumerà per sè o venderà ad altri, ottenendo in ogni modo un valore accresciuto o un profitto. E così i mezzi di sussistenza, pur restando beni di consumo, diventano, per chi li impiega a mantenere operai produttivi, un capitale vero e proprio.

Ma come possono beni di consumo rimaner tali e diventare capitale? Tra capitale e reddito, tra beni produttivi e beni di consumo, tra ricchezze destinate a produrne altre e ricchezze destinate alla soddisfazione dei bisogni, non c'è

(1) S. DE SISMONDI, *Nuovi principii di Economia politica*, nella *Bibl. dell'Econ.*, Serie Prima, vol. VI, p. 484.

una separazione netta e recisa, che è opportuno di conservare? Ed allora in che senso i mezzi di sussistenza consacrati ad alimentare operai sono capitale?

Il capitale comprende in sè due concetti ben diversi: da un punto di vista generale è un mezzo di produzione, è una ricchezza che dà origine a nuove ricchezze; dal punto di vista individuale è solo una fonte di reddito per chi lo possiede. Sotto il primo aspetto il capitale è una condizione economica, necessaria in ogni produzione, di cui non si può fare a meno in qualunque stadio di civiltà o in qualunque forma di organizzazione sociale; sotto il secondo aspetto invece il capitale è una categoria storica, inerente all'attuale organizzazione economica e come questa transitoria. Il primo è capitale *sociale*, nel senso che conserva il suo carattere ed il suo ufficio, indipendentemente da qualunque istituzione giuridica e da considerazioni di classi o di individui; il secondo è capitale *privato*, perchè dà un reddito all'imprenditore o al capitalista, anche senza accrescere la ricchezza generale, anche senza essere un elemento indispensabile per la produzione (1).

A quale delle due categorie appartiene il capitale-salari? Per gli economisti classici questa distinzione non aveva neanche ragion d'essere, perchè essi credevano eterno ed immutabile il sistema economico capitalista ed ammettevano implicitamente la necessità che i salari fossero pagati sempre dall'imprenditore, onde i mezzi occorrenti a tal uopo costituivano la parte più importante del capitale nazionale. Ma anche il Wagner, che pure insiste tanto sulla separazione dei due aspetti del capitale, segue gli economisti classici nel determinare le caratteristiche del capitale-salari. Egli dice infatti che i beni destinati alla soddisfazione immediata dei bisogni diventano capitale sociale quando son consumati da operai produttivi e nella quantità che è strettamente necessaria per la loro esistenza, giacchè questi beni di consumo debbono in tal caso considerarsi quali mezzi indispensabili di produzione,

(1) ROBERTUS-JAGETZOW, *Zur Erkenntniss unsrer staatswirthschaftlichen Zustände*, Neubrandenburg u. Friedland, 1842, p. 23-24. — A. WAGNER, *Grundlagen der Volkswirtschaft*, Leipzig, 1893, p. 345-47.

alla stessa stregua delle materie e degli strumenti, se si riguarda l'organismo economico come un tutto per sè stante, come una istituzione per la produzione sociale. Da questo punto di vista il salario necessario fa parte del capitale nazionale, senza che ciò gl'impedisca di far parte, per altre considerazioni diverse, anche del reddito nazionale (1).

Ma come si fa a distinguere la parte di salario che, essendo necessaria all'esistenza, appartiene al capitale sociale e la parte superflua che appartiene al reddito? Le due parti pervengono ai produttori nello stesso tempo e sotto la stessa forma, ed essi non vivono con l'una mentre creano l'altra, ma vivono di entrambi mentre contribuiscono alla formazione di nuovi redditi. Che la parte necessaria del salario sia condizione indispensabile alla produzione non è ragione sufficiente per far includere quella parte nel capitale nazionale. Certo non si può produrre, quando mancano gli alimenti per gli operai, come quando mancano le materie e gli strumenti; ma la mancanza di alimenti non permette di produrre, perchè non permette di vivere; e si verrebbe ad invertire le parti, a trasformare lo scopo in mezzo, a considerare gli operai quali schiavi, se il consumo anche parzialmente si riguardasse come un mezzo di fronte alla produzione e questa si ponesse come scopo finale (2).

Il concetto di beni di consumo può e deve esser distinto da quello di beni produttivi; e poichè gli operai, pur essendo venditori della merce lavoro, sono uomini e membri della società al pari degli altri, i loro mezzi di sussistenza appartengono ai beni destinati all'immediata soddisfazione dei bisogni sociali e non possono far parte, da un punto di vista generale, di quelle ricchezze che s'impiegano in nuove produzioni. Nè si dica che i mezzi per vivere sono, in rapporto ai produttori, mezzi *indiretti* per produrre. La distinzione tra beni di consumo e beni produttivi non ha senso, se non si riferisce alla destinazione immediata dei prodotti; se si vo-

(1) WAGNER, op. cit., p. 315-16.

(2) ROBERTUS, *Das Kapital*, Berlin, 1884, p. 261-62. — E. SAX, *Grundlegung der theoretischen Staatswirtschaft*, Wien, 1887, p. 324-25.

lesse tener conto della destinazione mediata, tutti i beni senza eccezione sarebbero beni di consumo, perchè anche le materie e gli strumenti indirettamente servono alla soddisfazione dei bisogni. E se si guarda agli scopi diretti, i mezzi di sussistenza degli operai non servono alla produzione e non fanno parte del capitale sociale; ma poichè vengono anticipati dall'imprenditore a scopo di lucro, sono per lui capitale in quanto gli danno un reddito, senza esserlo per la società nè per gli operai, sono capitale privato o nel senso storico-giuridico speciale alla nostra organizzazione economica (1).

Partendo dai postulati di questa organizzazione, la scuola economica inglese parlava di capitale come di una certa quantità di ricchezza, consacrata a mettere in moto il lavoro, e svolgendo la teoria del fondo salari, confondeva i mezzi di sussistenza degli operai col concetto generico di capitale circolante. Da ciò il Jevons fu logicamente tratto a concludere che la nozione di capitale assume un maggior grado di semplicità quando si riconosca che ciò che è stato chiamato una parte è realmente l'intero e che per capitale si deve intendere la somma dei beni richiesti per sostenere gli operai impiegati in un lavoro produttivo. Questi mezzi di sostentamento costituiscono il capitale nella sua forma libera ossia non investita, mettono in grado l'operaio di aspettare il risultato di qualsiasi lavoro di lunga durata, consentono di prolungare l'intervallo tra il principio e la fine di ogni impresa, e giovano per ottenere macchine, strumenti e tutto ciò che occorre preliminarmente per agevolare poi la produzione. Una macchina, una fabbrica, un *dock*, una ferrovia, un bastimento, non sono capitali, ma rappresentano un certo capitale investito sotto tali forme, mentre il vero capitale, il capitale libero è dato dalle sussistenze necessarie a mantenere gli operai durante la produzione, è dato dai salari del lavoro, sia nella loro forma transitoria di moneta, sia nella loro forma reale di alimenti e di altre cose indispensabili per vivere (2).

(1) E. v. BÖHM-BAWERK, *Kapital und Kapitalzins*, Innsbruck, 1884-89, vol. II, p. 71-73.

(2) W. S. JEVONS, *Teorica dell'Economia politica*, nella *Bibl. dell'Econ.*, Terza Serie, vol. II, p. 281-91.

In base a questa teoria tutto il patrimonio di un paese, se si esclude quella parte che i proprietari consumano per conto loro, si presenta sul mercato come offerta di mezzi di sussistenza. Il capitalista, infatti, o impiega il suo capitale in un'impresa da lui esercitata o lo presta ad altri. Se lo impiega da sè, lo impiega immediatamente o mediatamente in mezzi di sussistenza per gli operai. L'impiego sarebbe sempre immediato qualora tutti i rami d'industria fossero uniti ed esercitati dallo stesso imprenditore, che non avrebbe bisogno di comprare da altri le materie o gli strumenti; ma con la divisione del lavoro ogni imprenditore acquista da altri i risultati delle loro produzioni per farli trasformare dai suoi operai in nuovi prodotti. E per ciò una parte della classe lavoratrice riceve da lui le sussistenze immediatamente, mentre gli operai impiegati negli stadi antecedenti di produzione le ricevono mediatamente nel prezzo delle materie e degli strumenti. Se poi il capitalista dà a prestito il suo capitale, ciò può accadere o col credito consuntivo o col credito produttivo. Nel primo caso il debitore trasforma immediatamente in mezzi di consumo il capitale avuto a prestito; nel secondo questi mezzi di consumo sono trasmessi ad operai col processo già descritto (1). In ogni modo, dunque, impiego di capitali significa offerta di alimenti ed il capitale-salari personifica e riassume in sè tutte le specie di capitale.

Questa teoria ha una certa apparenza di verità, perchè tutte le ricchezze traggono la loro origine dal lavoro, onde il capitale-salari costituisce il punto di partenza di ogni produzione e si ritrova di necessità anche nella formazione delle materie e degli strumenti, che rappresentano quello che si chiama il capitale tecnico di ogni industria. Ma quando il capitale-salari si è trasformato in capitale tecnico, ha perduto il suo carattere e, pur avendo servito ad alimentare il lavoro passato, non può più contribuire alla domanda presente di lavoro, la quale è determinata soltanto dall'esistenza di merci occorrenti al consumo degli operai. È vero, come dice il Ricca Salerno, che il capitale-salari è il primo termine dell'intero processo

(1) BÖHM-BAWERK, op. cit., vol. II, p. 337-40.

capitalistico e contiene in sé la ragione fondamentale di questo processo medesimo; ma la parte di capitale che si arresta al primo stadio produttivo, rimanendo salario, si converte in prodotto nel periodo più breve; quella che assume la forma intermedia di materiali in un periodo meno breve; e quella che assume la forma di strumenti, apparecchi, miglioramenti e simili in un periodo assai più lungo (1). Ora, com'è possibile non distinguere la domanda di lavoro in un determinato momento e in una successione di tempi diversi? Durante tutto il periodo della produzione del capitale tecnico, l'anticipazione del capitalista si risolve esclusivamente in salari; ma quando il capitale tecnico fu prodotto, quando il lavoro mantenuto dal capitalista si è cristallizzato in quella forma odiosa al lavoratore, il capitale cessa completamente di mantenere degli operai. Il capitalista prosegue l'esercizio della sua funzione accumulatrice, ma ne è trasformato radicalmente l'oggetto, il quale, mentre nel periodo precedente era una derrata di consumo dell'operaio ed alimentava la domanda di lavoro, è ora un prodotto inconsumabile dalla classe lavoratrice. L'accumulazione ha dunque due scopi distinti, il capitale tecnico e il capitale-salari; ora tutta la parte del capitale costituita di capitale tecnico rimane completamente sottratta alla domanda di lavoro. Senza dubbio il capitale tecnico fu il prodotto di un lavoro anteriore, ad impiegare il quale fu necessario un capitale-salari; ma questa accumulazione antecedente non ha più alcun rapporto né colla domanda di lavoro né colla anticipazione attuali, perchè i salari attuali non si trovano accresciuti per il fatto che il capitale tecnico richiese lavoro alla sua produzione (2).

Abbiamo finora parlato di capitale-salari considerandolo costituito, com'è infatti nella sua essenza, dai mezzi occorrenti per il consumo degli operai, o più in particolare dai mezzi di sussistenza. Eppure, anche riguardandolo sotto questo aspetto così speciale, esso non ci si presenta come quel fondo fisso ed immutabile, a cui alludevano sempre gli economisti

(1) RICCA SALERNO, *Teoria del Salario*, p. 25-26.

(2) LORIA, op. cit., vol. I, p. 306-8.

classici; perchè, pur ammettendo per ipotesi che i mezzi di sussistenza sieno in un dato tempo e luogo una quantità inaugmentabile, al capitalista rimane però la possibilità di rivolgere questi mezzi agli scopi più differenti e di rivolgerli in misura più elevata ad alimentare lavoratori produttivi, accrescendo così il capitale-salari, senza accrescere il cibo e gli altri beni di consumo esistenti in paese. Se poi si esclude l'ipotesi arbitraria dell'inaumentabilità di questi beni, allora il capitale-salari diventa anche più elastico. Basta, infatti, che la ricchezza nazionale si accresca, in qualunque modo e sotto qualunque forma, e che si rivolga a pagamento di salari, o che a questo scopo si destini una parte di ricchezza, che prima era consacrata all'acquisto di oggetti di lusso, perchè si abbia un aumento nella domanda di lavoro, che determinerà, se non subito certo in seguito, un incremento nella produzione di beni richiesti dagli operai. Difatti l'accumulazione dei capitali o il loro più esteso impiego produttivo, provocando una più attiva concorrenza tra gl'imprenditori, farà rialzare il salario degli operai; e questi, avendo una maggior quantità di mezzi a loro disposizione, renderanno più intensa la domanda di beni di loro consumo, dei quali aumenterà il prezzo; mentre l'aumento di prezzo sarà un incentivo ad accrescere la produzione di tali beni (1). E se questo accrescimento di produzione non fosse possibile o non fosse sufficiente, si potrebbe ricorrere all'estero per far venire dei mezzi di sussistenza per le classi lavoratrici, anche in cambio di merci di lusso prodotte in paese, che per loro stesse non sarebbero in grado di entrare a far parte del capitale-salari. Così, ad esempio, la Gran Bretagna riceve dall'estero la maggior parte del grano e tutto il the, lo zucchero e il tabacco che gli operai consumano, onde, producendo merci di esportazione di ogni genere, viene indirettamente ad accrescere il fondo di consumo della classe lavoratrice.

Abbiamo finora supposto che il capitalista paghi il lavoro, di cui si serve, direttamente con mezzi di consumo necessari agli operai, perchè, infatti, sotto forma di prodotti che sod-

(1) RICARDO, op. cit., p. 131-32. — STUART MILL, op. cit., p. 35.

disfano gli umani bisogni si consuma il reddito di tutti i componenti la società. Ma le considerazioni che abbiamo fatte e quelle che faremo in seguito non mutano, quando si ammetta, com'è realmente, che i mezzi di consumo non si trovano nelle mani di chi paga i salari, ma presso produttori appositi o commercianti al dettaglio. Da questi produttori o commercianti gli operai comprano le derrate e le merci di cui hanno bisogno, destinando a tal uopo le somme che hanno ricevuto dai capitalisti e che presso di questi costituivano il capitale-salari nella sua forma monetaria. La quale, com'è facile intuire, non può esercitare un'influenza duratura sul fenomeno che qui studiamo, perchè gli uomini non vivono di moneta, ma di alimenti e di altri prodotti, onde gli operai, nel ricevere il salario in moneta, hanno riguardo soltanto alla quantità di soddisfazioni, che con essa sono in grado di procurarsi. Se il denaro circolante in un paese si raddoppia o si riduce a metà, anche il capitale-salari espresso in moneta varierà nelle stesse proporzioni; ma se non è avvenuto contemporaneamente qualche cambiamento nella produzione delle merci di consumo degli operai, il capitale-salari rappresentato da prodotti rimarrà come prima, lasciando inalterate le condizioni economiche della classe lavoratrice.

Però, se a lungo andare non ci può essere divergenza tra il capitale-salari espresso in moneta o espresso in prodotti, il fatto medesimo che esso si presenta prima sotto l'una e poi sotto l'altra forma può far nascere tra l'una e l'altra delle divergenze temporanee, dipendenti o da variazioni nel valore della moneta o da variazioni nel costo dei prodotti consumati dagli operai. Quando, ad esempio, in un paese aumenta la quantità di moneta circolante, in seguito ad una forte importazione di metalli preziosi dall'estero, la corrente monetaria non si sparge subito da per tutto in modo uniforme, ma si trasmette a ondate, prima nelle industrie che vendono all'estero, poi in quelle che sono in contatto immediato con queste, e poi via via nelle altre, a misura che entrano in relazione con le industrie, che hanno già sentito l'influsso della corrente metallica. E per ciò, prima che essa si sia sparsa ovunque, ci dovrà essere una divergenza tra il capitale-salari monetario

ed il capitale-salari in natura. Nei rami di produzione, verso cui subito affluiscono le importazioni metalliche, il capitale-salari monetario si accresce, ma si accresce ancora più il capitale-salari in natura, perchè molti prodotti, di cui gli operai hanno bisogno, si trovano al di fuori di questi fenomeni monetari e non sono aumentati di prezzo. Mentre in quei rami di produzione che non hanno ancora sentito l'influenza delle correnti metalliche, il capitale-salari monetario rimane invariato, determinando però una diminuzione nel capitale-salari in natura, per effetto dell'aumento dei prezzi avvenuto nelle industrie che hanno sentito questa influenza. E lo stesso succede, quando il ribasso nel valore del medio circolante, invece di dipendere da una importazione di metalli preziosi, deriva da un'emissione di carta moneta inconvertibile, perchè anche in questo caso il deprezzamento della circolazione non accade tutto ad un tratto, ma a strati, manifestandosi prima in quelle industrie che forniscono prodotti allo stato emittente, e poi via via nelle altre, che si trovano in relazione più o meno diretta con esse.

Oltre a ciò non possiamo fare a meno di notare il fatto, già osservato da molti scrittori e confermato da una lunga esperienza, che tra tutte le merci messe in vendita il lavoro è quella che meno docilmente segue le variazioni avvenute nel valore del medio circolante, ed è l'ultima ad aumentare di prezzo, quando ribassa il valore della moneta, com'è l'ultima a diminuire, quando il valore della moneta aumenta (1). Così in Francia da Luigi XI ad Enrico IV il deprezzamento dei metalli preziosi fa crescere del 65 per cento le spese degli operai, mentre i loro guadagni aumentano soltanto del 20 per cento, dando luogo ad un ribasso effettivo dei salari di 45 per cento (2). In Inghilterra nel secolo XVI, in seguito al peggioramento della moneta sotto Enrico ed Edoardo, il prezzo della carne cresce tre volte rispetto al livello di qualche anno prima, quello del grano e dei latticini due volte e mezzo,

(1) TOOKE e NEWMARCH, *Geschichte und Bestimmung der Preise*, Dresden, 1858-59, vol. I, p. 219.

(2) D'AVENEL, *Paysans et ouvriers* ec., p. 368.

mentre i salari aumentano una volta e mezzo soltanto (1). Ed un ribasso nei salari reali, per effetto del corso forzoso, si osserva in questo secolo nella Gran Bretagna (2), in Austria, in Russia (3), negli Stati Uniti d' America (4) e in Italia (5).

Se in questi casi si ha una divergenza tra capitale-salari in natura e capitale-salari monetario, per ragioni inerenti a quest' ultimo, una divergenza simile si manifesta pure, quando esistono cause speciali che modificano il capitale-salari in natura, per variazioni di valore nei prodotti che lo costituiscono, perchè anche in tal caso il capitale-salari monetario non si espande subito, quando cresce il valore dei prodotti consumati dagli operai, nè si restringe subito, quando diminuisce il valore di questi prodotti. Anzi qui le divergenze tra le due forme di capitale-salari sono molto più sensibili, in quanto che il rincaro dei mezzi di sussistenza, non solo non accresce, come dovrebbe, il capitale-salari monetario, ma lo restringe invece, obbligando i capitalisti a destinare al loro consumo personale una parte maggiore di ricchezza e a diminuire quella parte, che era prima consacrata a mantenere operai; mentre l'abbondanza degli alimenti e il conseguente ribasso del loro prezzo, invece di ridurre il capitale-salari monetario, lo accresce, permettendo ai capitalisti di fare maggiori risparmi e di destinare una parte più elevata del loro reddito a domanda di lavoro.

Ma tanto se il capitale-salari si considera sotto forma di prodotti indispensabili agli operai, quanto se si considera nella sua forma monetaria, in ogni modo esso è sempre un'anticipazione fatta dal capitalista, la quale si ricostituisce, accresciuta di valore, con la vendita del prodotto compiuto. Se

(1) J. E. THOROLD ROGERS, *Work and Wages*, London, 1895, p. 45 e 87.

(2) TOOKE e NEWMARCH, op. cit., vol. I, p. 110-11 e 150.

(3) A. WAGNER, *Die russische Papierwährung*, Riga, 1868, p. 97-112.

(4) R. H. INGLIS PALGRAVE, *Dictionary of Political Economy*, London, 1894-99, vol. III, p. 640.

(5) C. SUPINO, *Storia della circolazione bancaria in Italia*, Torino, 1895, p. 25. — I fatti accennati o a cui ci riferiamo nel testo, ci sembra distruggano la tesi sostenuta dal GRAZIANI (*Dottrina del Salario*, p. 32-33), che in generale le variazioni dei salari precedano quelle dei prezzi.

supponiamo in un paese la produzione industriale tecnicamente così mal diretta, che la somma delle utilità prodotte fosse minore di quelle consumate, il capitale-salari andrebbe decrescendo e finirebbe per svanire, mentre andrebbe sempre più aumentando nell'ipotesi opposta (1). E così del pari quando il prodotto non trova un esito, il capitale-salari rimane immobilizzato, non si ricostituisce e cessa dopo una volta di compiere la sua funzione, perchè cessa di esistere, dal momento che ha assunto per sempre una forma inaccessibile agli operai. Il capitale-salari, dunque, come osserva giustamente il Newcomb, non è un *fondo*, cioè una quantità di ricchezza pura e semplice, non è un deposito di beni determinato, ma è un *flusso*, cioè una quantità di ricchezza sempre riproducendosi in una data unità di tempo, è una corrente continua. E come in una corrente la quantità di acqua, che passa davanti ad un punto dato, varia col variare della massa e della velocità, così anche il capitale-salari può servire a remunerare meglio o un maggior numero di operai, sia perchè cresca per sè stesso, sia perchè circoli e si riproduca più rapidamente (2). Al capitale-salari si può applicare il principio di meccanica, applicato già dal Messedaglia alla moneta, che la massa e la velocità sono due fattori tra loro sostituibili e che è sempre meglio, quando la scelta è possibile, agire con la velocità piuttosto che con la massa (3); perchè il capitale-salari, che circola rapidamente, compie in modo più efficace la sua funzione, permettendo di consacrare ad essa una minor quantità di ricchezza, con evidente vantaggio economico pei capitalisti e per la società.

Consideriamo, ad esempio, due industrie, che impiegano lo stesso numero di operai con gli stessi salari, ma l'una delle quali fabbrica dei prodotti che vengono compiuti ed esitati

(1) M. PANTALEONI, *Principii di Economia pura*, Firenze, 1889, p. 364.

(2) S. NEWCOMB, *Principles of Political Economy*, New York, 1886, p. 316 e seg. — A. T. HADLEY, *Some fallacies in the theory of distribution*, nell'*Economic Journal*, Dicembre, 1897, p. 482-86.

(3) A. MESSEDAGLIA, *La Moneta ed il sistema monetario in generale*, nell'*Archivio di Statistica*, vol. VII, fasc. 3, p. 60-61.

in 5 settimane, mentre l'altra mette un anno intero a portare a compimento e a vendere i suoi prodotti. Se la spesa per salari è nelle due industrie di L. 10,000 per 5 settimane, finito questo periodo di tempo, nella prima il capitale-salari si è completamente ricostituito e può di nuovo servire a pagare lo stesso numero di operai per altre 5 settimane, mentre nella seconda industria il prodotto che sostituisce il capitale-salari non si trova subito nella forma da poter fungere di nuovo come capitale, ma vi si troverà solo dopo un anno, onde nelle successive 5 settimane ci vogliono altre 10,000 lire, e così di seguito per 10 volte, finchè non è passato il periodo di un anno intero. Nella prima industria, dunque, il capitale-salari occorrente è di L. 10,000, nella seconda invece deve essere 10 volte più grande e salire a L. 100,000, quantunque in entrambi sieno uguali il numero degli operai impiegati e il saggio dei salari. In tutte e due le industrie, dopo 5 settimane, di fronte al capitale di L. 10,000 consumato, c'è un valore equivalente in nuovi prodotti, ed anzi un valore maggiore se si tien conto del profitto; ma nella prima il nuovo prodotto ha già assunto la sua forma monetaria e può convertirsi in mezzi di sussistenza per gli operai, mentre nella seconda il prodotto non è ancora compiuto e non può esser messo in circolazione, onde i mezzi per mantenere gli operai nei successivi periodi devono essere acquistati con una somma di denaro, che sostituisce il valore del prodotto invenduto, che va necessariamente ad ingrossare il capitale-salari occorrente, e che non cessa dal suo ufficio finchè non avviene l'esito dei nuovi prodotti. E per ciò, quanto più presto circola il capitale-salari, ossia quanto più presto si trasforma in prodotto e da questo ritorna nella sua condizione primitiva, tanto più breve è il tempo durante il quale il capitalista anticipa il suo denaro e tanto più piccolo è il capitale di cui egli abbisogna per esercitare un'impresa produttiva (1).

Il capitale-salari, dunque, è quella parte di ricchezza, sempre riproducentesi, con cui nell'odierna organizzazione economica

(1) MARX, *Das Kapital*, vol. II, Hamburg, 1885, p. 280-302.

si remunera il lavoro, e che è capitale per l'imprenditore senza esserlo per la società; è una somma di denaro, di continuo circolante, che si converte o prima o poi in mezzi necessari all'esistenza degli operai, per permettere ad essi d'incorporare la forza di lavoro in nuovi prodotti; è una quantità di beni, consumata sotto una forma per ricomparire sotto un forma diversa accresciuta di valore, e che agisce con tanta più efficacia per quanto più rapidamente si compie questo processo di distruzione e di riproduzione di ricchezza.

---

#### CAPITOLO IV.

##### Variazioni del capitale-salari.

---

Quando si considera il reddito sociale da un punto di vista generale ed astratto, si comprende in esso il salario degli operai, il profitto dei capitalisti e la rendita dei proprietari di terra. Ma quando il reddito si considera dal punto di vista capitalistico, cioè prendendo a base l'odierna organizzazione economica, allora il salario diventa una spesa sostenuta dalle classi proprietarie, ed il reddito netto consiste soltanto in quella ricchezza che perviene nelle loro mani (1). Aumentare questo reddito netto, accrescere i profitti e le rendite, da cui esclusivamente si possono levare le imposte, fare dei risparmi e coprire le spese improduttive di ogni genere, tale è secondo Ricardo l'ideale economico a cui deve tendere ogni nazione: purchè questo reddito netto rimanga invariato, è indifferente del resto se esso si ottiene con un numero maggiore o minore di operai impiegati o con una somma più o meno grande pagata per salari (2).

I percettori di questo reddito, o più in particolar modo i capitalisti, sono a capo dell'odierno sistema economico, hanno a loro disposizione tutti i mezzi produttivi e possiedono

---

(1) MARX, op. cit., vol. III, parte 2<sup>a</sup>, p. 376.

(2) RICARDO, *Oeuvres*, p. 318.

anche quanto occorre per mantenere gli operai durante il lavoro, cioè il capitale-salari. E per ciò, se, per un' ipotesi temporanea, la produzione non esigesse che solo lavoro, la ricchezza dei capitalisti si dividerebbe in due categorie, l'una consacrata alla soddisfazione dei loro bisogni e l'altra destinata al consumo degli operai impiegati nella produzione di nuove ricchezze, cosicchè l'ampiezza del capitale-salari sarebbe in ragione inversa della quantità dei consumi fatti per conto loro dai capitalisti, e subirebbe cambiamenti continui secondo il desiderio più o meno intenso di godimenti immediati o secondo gl'incentivi più o meno potenti che spingono all'accumulazione e all'impiego produttivo dei beni posseduti. Ma, come sappiamo, il lavoro si esercita sopra materie prime, che esso modifica e trasforma, adopra strumenti di ogni genere e macchine complicate, trae profitto dalle proprietà di molti materiali, si serve di costruzioni, ha bisogno, insomma, di tutti quegli elementi svariati che costituiscono il capitale tecnico. Onde la nostra ipotesi primitiva, per avvicinarsi un po' più alla realtà, deve subire un'alterazione, nel senso di aggiungere il capitale tecnico al capitale-salari tra le ricchezze destinate dal capitalista a nuova produzione. Ed allora l'ampiezza del capitale-salari, oltre variare secondo i consumi personali del capitalista, varia anche secondo l'importanza maggiore o minore del capitale tecnico richiesto per esercitare le diverse industrie. Ma neppure con questa aggiunta abbiamo tutta intera la realtà del processo capitalistico da cui scaturisce il salario, perchè se la parte di ricchezza che non è rivolta alla soddisfazione dei bisogni delle classi proprietarie è capitale, non tutto il capitale però è impiegato nella produzione. Quando, infatti, l'accumulazione dei capitali ed il loro impiego divengono indipendenti l'uno dall'altro e percepiscono ognuno un reddito distinto, il prestito può dar luogo ad un interesse, senza che il capitale mutuato sia impiegato produttivamente, per il semplice fatto che la ricchezza ceduta ha in sè la potenzialità economica di dare un reddito (1). E per ciò se il capitale è consacrato in consumi di puro godimento, in im-

(1) LORIA, *Analisi*, vol. I, p. 473.

prese socialmente improduttive, in speculazioni inutili o dannose alla collettività, non contribuisce all'accrescimento della ricchezza generale, e pur deve dare al capitalista mutuante un interesse, che non risulta dalla formazione di nuovi valori, ma da un semplice spostamento di ricchezza individuale. Ora, siccome il capitalista mira al reddito senza occuparsi della origine sua, così per lui è indifferente se l'interesse deriva da una produzione vera e propria, con l'intervento del lavoro degli operai, o dall'assorbimento di beni già esistenti. Ma tutto il capitale sottratto agl'impieghi produttivi rappresenta una nuova detrazione fatta al capitale-salari; onde questo varia, oltre che col variare dei consumi e del capitale tecnico, anche per l'aumento o per la diminuzione del capitale improduttivo. E finalmente dobbiamo tener conto pure che il capitale-salari, come abbiamo accennato nel capitolo precedente, agisce colla sua massa e nello stesso tempo con la sua velocità. Onde tutte quelle circostanze che rendono più rapida la circolazione del capitale-salari, o in altri termini che abbreviano il periodo tra l'inizio della produzione e l'esito dei prodotti compiuti, realizzati in denaro e trasformati di nuovo in capitale-salari, rendono questo più efficace ed agiscono come se esso venisse ad essere accresciuto; mentre tutte le circostanze che rallentano la circolazione del capitale-salari producono gli stessi effetti che si avrebbero se esso fosse diminuito di quantità.

Riassumendo, dunque, il capitale-salari è soggetto a continue variazioni in seguito all'aumento o alla diminuzione dei consumi, del capitale tecnico, del capitale improduttivo e della rapidità di circolazione dei capitali; ed all'esame particolareggiato di queste diverse cause di variazioni dovremo ora rivolgere la nostra indagine.

Cominciamo dall'esaminare quale influenza esercitino sul capitale-salari i consumi, tanto privati quanto pubblici, per mezzo dei quali la ricchezza si rivolge alla soddisfazione di bisogni individuali o collettivi. Sebbene l'intero prodotto annuale di ogni paese venga in fin dei conti destinato al consumo dei suoi abitanti e a procurare loro un reddito, pure quando esce per la prima volta dalla terra o dalle mani degli

operai produttivi si divide naturalmente in due parti: l'una costituisce il reddito dei proprietari e dei capitalisti, l'altra è impiegata da essi in nuove produzioni e serve a mantenere gli operai (1). Più aumenta il prodotto complessivo e più grande può essere la parte che assume la forma di capitale-salari. Ma perchè questo si accresca non basta il semplice aumento della produzione. Se col lavoro di un giorno, dice Ricardo, potessero esser prodotte 10 misure invece di 4, nessun aumento avrebbe luogo nei salari, nessuna porzione maggiore di grano o di cotone sarebbe data all'operaio, a meno che una parte dell'accresciuto prodotto fosse impiegato come capitale; ed allora l'aumento dei salari sarebbe in proporzione alla nuova domanda di lavoro e non affatto in proporzione all'aumento nella quantità di merci prodotte. Anche nel caso di grandi perfezionamenti nelle macchine, nessuna domanda di lavoro addizionale avrebbe luogo, a meno che l'aumentata produzione per effetto di questi miglioramenti non conducesse ad una ulteriore accumulazione di capitale (2). Onde i motivi che spingono i capitalisti ora ad estendere i loro consumi immediati, ora a dare incremento alle loro accumulazioni, determinano la repartizione del prodotto complessivo tra il fondo di consumo e il capitale-salari.

Quella porzione del reddito dei ricchi, che è rivolta a consumi immediati, serve a comprare merci o a stipendiare lavoratori improduttivi, ma non accresce il capitale-salari, col quale soltanto vengono mantenuti gli operai produttivi. È un pregiudizio il credere che comprando delle merci si alimenti il lavoro che le ha prodotte, che domanda di merci sia domanda di lavoro. Questo è pagato con un capitale apposito, di continuo riproducentesi, mentre quanto viene speso in acquisto di merci o in pagamento di operai improduttivi è distrutto per sempre da colui che si procura in tal modo una soddisfazione momentanea (3). La differenza tra risparmio e spesa è chiaramente visibile quando la produzione ed il

(1) SMITH, *Wealth of Nations*, p. 266.

(2) J. BONAR, *Letters of Ricardo to Malthus*, London 1887, p. 98-99.

(3) STUART MILL, *Principles*, p. 49-55.

consumo si trovano riuniti nello stesso individuo; allora è evidente che quello che egli consuma per conto suo non può nello stesso tempo essere impiegato a mantenere operai produttivi. Ma la cosa non muta quando sorgono la divisione del lavoro e lo scambio, perchè da chiunque sieno state prodotte le merci che si consumano e in qualunque modo vengano acquistate, quanto viene speso in godimenti immediati costituisce una sottrazione fatta al risparmio e all'impiego produttivo della ricchezza (1). Però se i consumi riducono il capitale-salari, possono esercitare su di esso una benefica influenza indiretta in due modi. In primo luogo il consumo, manifestandosi sotto forma di domanda di prodotti, determina l'indirizzo della produzione e il genere d'industrie prevalenti in un paese; e per ciò può contribuire a far variare il capitale-salari, secondo che la domanda si rivolge a prodotti che esigono una quantità maggiore o una quantità minore di lavoro. E in secondo luogo il consumo, provocando l'esito dei prodotti, diventa una condizione indispensabile per la ricostituzione del capitale-salari e per la più rapida circolazione di esso.

Ma se i consumi esercitano questa speciale influenza indiretta sul capitale-salari, è certo che esso sorge e si accresce soltanto per mezzo della ricchezza che non si rivolge a soddisfazione di bisogni e che viene risparmiata. Anche ciò che si risparmia, come ciò che si spende, si consuma; ma se in entrambi i casi gli effetti apparenti sono simili, sono però ben diversi gli effetti reali, perchè solo ciò che si risparmia è consumato da operai produttivi, i quali ricostituiscono con un profitto il valore dei beni che vengono a loro trasmessi. Il risparmio, dunque, si trasforma in capitale-salari. E ciò avviene in modo diretto e visibile quando il risparmio si riferisce a prodotti che possono servire a mantenere operai e che divengono disponibili per loro in maggior quantità per quanto meno ne consumano le classi ricche. Ma lo stesso succede, quantunque in modo indiretto, quando il risparmio si riferisce a prodotti di lusso: la cessazione della domanda

(1) A. E. CHERBULIEZ, *Précis de la Science Économique*, Paris, 1862, vol. I, p. 177-78.

per essi distoglie dalla loro produzione dei capitali, che non potranno trovare un impiego proficuo se non in industrie producenti cose non di lusso, consumabili dagli operai. Le merci, che possono far parte del capitale-salari, aumentano in ragione della quantità relativa di lavoro impiegata a produrle, e questa quantità di lavoro deve necessariamente crescere, a misura che diminuisce la quantità relativa di lavoro impiegata a produrre oggetti di lusso per uso delle classi più elevate (1).

Se dunque la ricchezza risparmiata serve a mantenere gli operai e quella spesa dai ricchi pei loro consumi non serve a tale scopo, è chiaro che il capitale-salari dovrà crescere o diminuire secondo che diminuisce o cresce la parte di ricchezza destinata alla soddisfazione dei bisogni individuali e collettivi delle classi proprietarie. Se desse restringono i loro consumi, se lo stato, che è l'organo per mezzo del quale vengono soddisfatti i bisogni collettivi, diminuisce le spese pubbliche e le imposte con cui vengono coperte, le accumulazioni si accresceranno e si accrescerà pure il capitale-salari, giacchè questo è l'unico modo per impiegare produttivamente la ricchezza, quando non si tenga conto, come ora facciamo, degli stadi ulteriori del processo capitalistico. Viceversa il capitale-salari dovrà diminuire ogni qual volta aumentino i consumi delle classi ricche o le imposte che esse pagano allo stato, perchè una minor quantità di beni rimarrà disponibile per mantenere gli operai. E questa diminuzione del capitale-salari avverrà in modo più evidente e più rapido, quando il consumo non solo assorbe una parte maggiore del reddito, ma intacca anche il capitale. Il prodigo, dice Smith, simile a colui che dissipa in usi profani i redditi di una fondazione pia, paga salari ad oziosi con quei mezzi che la frugalità dei nostri padri aveva destinati alla prosperità dell'industria. Diminuendo i fondi consacrati all'impiego di lavoro produttivo, egli diminuisce necessariamente, per quanto sta in lui, la quantità di lavoro che accresce il valore della materia su cui si applica, e per conseguenza riduce il prodotto annuale

(1) CHERBULIEZ, op. cit., vol. I, p. 181-82.

del paese, insieme alla ricchezza e al reddito dei suoi abitanti (1).

Ma poichè spesa e risparmio sono due termini correlativi, il capitale-salari, oltre variare in ragione inversa del primo elemento, può variare in ragione diretta del secondo, per tutte quelle cause che agiscono immediatamente sulle accumulazioni, determinando in esse un aumento o una diminuzione, contemporanea ad una diminuzione o ad un aumento nei consumi. Il risparmio, come è noto, trova impedimenti o facilitazioni nelle condizioni naturali, politiche, morali ed economiche di ogni paese ed è principalmente stimolato dalla prospettiva del guadagno: il cento per cento, dice il Thornton, farebbe quasi di chiunque un avaro, mentre il mezzo per cento non impedirebbe a nessuno di essere un prodigo (2). Quando gli affari languono e i profitti diminuiscono, sono più lente le accumulazioni, ma c'è anche un minor incentivo ad impiegarle nella produzione, dalla quale, anzi, si ritira pure una parte del capitale già impiegato. Quando invece gli affari prosperano ed i profitti sono assai elevati, le accumulazioni procedano più rapide, si estendano gl'impieghi produttivi e si espande il capitale-salari (3). L'espansione del capitale-salari è resa possibile in parte dalla nuova ricchezza che si produce più abbondantemente, ma in parte deriva anche da una diminuzione nei consumi, la quale si manifesta per effetto dei più forti incentivi che spingono al risparmio, per la più elevata remunerazione che esso riceve. La ricchezza passiva o inoperosa, dice

(1) SMITH, op. cit., p. 271-72.

(2) G. T. THORNTON, *Del lavoro, delle sue pretese e dei suoi diritti*, Firenze, 1875, p. 339.

(3) Nelle miniere di carbon fossile della Gran Bretagna i salari aumentano di 40 a 60 per cento nel periodo di prosperità che raggiunge il suo culmine nel 1873, mentre le ore di lavoro diminuiscono ed il numero degli operai impiegati sale da 420 mila a 514 mila. Dopo il 1873 succede un periodo di depressione e i guadagni complessivi dei minatori diminuiscono nel 1877 di 25 milioni 688 mila lire sterline. E nel Belgio la spesa in salari, presso la stessa industria, che ammontava a Fr. 84,563,404 nel 1871, sale a Fr. 145,991,406 nel 1873, per ridiscendere poi a Fr. 79,050,626 nel 1879. — L. EINAUDI, *La Rendita Mineraria*, Torino, 1900, p. 172-91.

il Rogers, è una riserva per estendere all'occasione la ricchezza attiva. Ed è in grazia appunto di questa riserva che in tempi di domanda vivace, la produzione si accresce, i profitti aumentano, gli operai trovano impiego più facile e più remunerativo; ciò che dimostra che la ricchezza destinata ad usi produttivi non è una quantità fissa, ma è capace di grandi e subitane espansioni (1). Un esempio caratteristico di aumento di capitale-salari a scapito dei consumi si ebbe in Inghilterra all'epoca della mania per le costruzioni ferroviarie, quando, secondo il Newmarch, « un numero considerevole di operai trovò occupazione con mezzi provenienti da limitazioni nelle spese dei ricchi ». Difatti le persone tassate per avere un servitore, che erano 49100 nel 1846, discesero a 47700 nel 1851; i permessi di caccia concessi furono 35200 nel 1846 e 30200 nel 1851; nel 1846 furono dichiarati per consumo 6700000 galloni di vino, mentre la media annuale nel 1847-50 fu di soli 6200000; e tutto ciò accadeva ad onta che nel frattempo la popolazione subisse un continuo aumento (2).

Ma anche ammettendo che la ricchezza, la quale non si consuma, si rivolga tutta alla produzione, non tutta la ricchezza rivolta alla produzione prende la forma di capitale-salari, perchè nessuna industria, per quanto semplice sia, può fare a meno di un capitale tecnico, rappresentato dalle materie prime, su cui si esercita il lavoro, e da strumenti che lo aiutano. E l'intervento del capitale tecnico influisce necessariamente sull'ampiezza del capitale-salari.

La proporzione con cui si combinano in ogni data produzione il capitale tecnico e il capitale-salari varia in primo luogo secondo il genere d'industria. Se, per esempio, un individuo impiega il suo capitale nella filatura e tessitura del cotone o della lana, una gran parte di esso assumerà la forma di costruzioni, di macchine, di materie prime, cioè di capitale tecnico, il che lascerà una porzione relativamente più piccola disponibile per il pagamento dei salari. D'altro lato se lo

(1) ROGERS, *Econ. Interpr. of History*, p. 17.

(2) TOOKE e NEWMARCH, *Geschichte ec.*, vol. II, p. 180-82.

stesso individuo preferisce l'agricoltura come campo d'impiego per il suo capitale, questo assumerà per la massima parte la forma di salari, lasciando al capitale tecnico un posto di poca importanza. Dunque la scelta accordata all'uno o all'altro genere d'industria determina una differente distribuzione dei vari elementi del capitale, e secondo la qualità delle industrie prevalenti in un dato tempo o in un dato paese, con lo stesso capitale produttivo si può avere un capitale-salari ora più grande ed ora più piccolo. E un capitale-salari ora più grande ed ora più piccolo si può avere, in secondo luogo, a causa delle variazioni nell'offerta di lavoro, in quanto esse influiscono sulla composizione degli elementi del capitale produttivo. Quando l'offerta di lavoro aumenta ed il salario diminuisce, il capitale-salari si restringe, perchè tutto il capitale risparmiato non si può impiegare a mantenere nuovi operai, ma deve in parte trasformarsi nel capitale tecnico accresciuto, di cui essi hanno bisogno. Se con un capitale di 100 lire se ne impiega 80 a pagare gli operai che mettono in azione il capitale restante, e se per un ribasso dei salari questi si riducono a 60, l'economia di 20 non può essere tutta rivolta a domanda di lavoro, ma deve dividersi tra il capitale-salari e il capitale tecnico, cosicchè l'uno diventerà 75, l'altro 25, alterando a danno del primo e a vantaggio del secondo il rapporto fra i due. Quando invece l'offerta di lavoro diminuisce ed i salari crescono, il risparmio che si fa sul capitale tecnico ridotto per il minor numero di operai impiegati, va ad aumentare il capitale-salari. Dunque esso si espande quando l'offerta di lavoro si contrae, e si contrae quando l'offerta di lavoro si espande (1).

Dal momento che il capitale tecnico è una parte del capitale produttivo, come il capitale produttivo alla sua volta è una parte della ricchezza totale, è evidente che gli aumenti o le diminuzioni del capitale tecnico, facendo astrazione dalla influenza che esso esercita sulla produttività del lavoro, devono, come le variazioni dei consumi privati e pubblici, far diminuire od aumentare il capitale-salari. Se, infatti, il capi-

(1) CAIRNES, op. cit., p. 197-205. — CHERBULIEZ, op. cit., vol. I, p. 440-43.

tale tecnico si aggiunge al capitale-salari, esso attenua per tutto il proprio ammontare l'elevazione delle mercedi, mentre se è formato a spese del fondo salari, esso riduce le mercedi, quando queste sieno riducibili, o quando esse sieno già al minimo, crea una popolazione eccessiva, onde in ogni modo diminuisce il capitale-salari. E questi effetti si ottengono tanto quando il capitale tecnico è costituito da materie prime o sussidiarie, cioè da capitale circolante, come quando è costituito da strumenti, macchine o costruzioni, cioè da capitale fisso, giacchè il capitale circolante, pur distruggendosi in ogni atto produttivo, ricompare automaticamente nel valore del prodotto compiuto, senza richiedere che operai appositi s'impieghino a questo scopo, e senza offrir loro i mezzi di sussistenza che solo dal capitale-salari possono esser forniti. Ma se ogni incremento di capitale tecnico, sotto qualunque forma, riduce il capitale-salari, una differenza essenziale esiste tra il capitale fisso e quello circolante, perchè la riduzione proveniente dal primo è irrevocabile, mentre è revocabile quella proveniente dal secondo. Ed invero nel capitale fisso c'è sempre una parte che non può trasfondersi nel prodotto e che per ciò non può mai assumere una forma consumabile dall'operaio, mentre l'intero capitale circolante può sempre trasformarsi da un momento all'altro in merci di consumo del lavoratore (1). Per questo il capitale fisso è l'aspetto più caratteristico del capitale tecnico, di cui si occupano a preferenza gli economisti nello studiare le variazioni del capitale-salari, quantunque su di esse influiscano nel medesimo modo gli aumenti o le diminuzioni nella quantità e nel valore del capitale tecnico circolante.

Il capitale tecnico circolante, essendo solo il punto di partenza di ogni produzione, non si espande mai per volontà degli imprenditori, mentre il capitale fisso, sostituendo il lavoro umano, può accrescersi a danno di esso, e si accresce realmente ogni qual volta la sostituzione presenta dei vantaggi per l'imprenditore. Egli, infatti, mira soltanto ad ottenere il massimo profitto, senza preoccuparsi del numero

(1) LORIA, op. cit., vol. I, p. 309-10, 300-1 e 304-5.

maggiore o minore di operai che dovrà impiegare per raggiungere questo scopo; e sarà naturalmente disposto ad adottare delle macchine invece di operai, quando quelle gli procurino un risparmio di spesa o un aumento di prodotto. Ma se in tal caso l'uso di macchine o di qualunque altra specie di capitale fisso è vantaggioso per il capitalista, produce però un danno agli operai, in quanto diminuisce il capitale-salari che serviva a mantenerli. Supponiamo che un proprietario faccia coltivare le sue terre con un capitale di 2000 misure di grano, con le quali paga degli operai, che gli producono ogni anno 2400 misure, dandogli così un profitto del 20 per cento. Supponiamo anche che questo proprietario, spendendo la metà del suo capitale, riesca a fare un miglioramento permanente nelle sue terre, che gli consenta negli anni successivi di coltivarle con metà operai. Dopo che il miglioramento è fatto, il capitale-salari è ridotto a 1000 misure e le altre 1000 sono fissate nella terra; per cui se il prodotto lordo è di 1500 misure, il proprietario fa un guadagno, perchè il suo profitto sul capitale circolante e fisso sale al 25 per cento; ma poichè questo profitto si ottiene con un prodotto lordo minore, ne soffriranno gli operai, divenuti eccessivi di fronte alla diminuzione dei mezzi destinati a mantenerli (1).

Che la subitanea estensione del capitale tecnico restringa il capitale-salari, è cosa che non può esser messa in dubbio. È vero, però, che un cambiamento radicale nei metodi di produzione non è adottato da un momento all'altro, ma a gradi a gradi e con lentezza, per le spese che esso involge, per gl'interessi che pregiudica, per le abitudini e i pregiudizi dei consumatori che bisogna modificare e soprattutto per la maggior intelligenza che è richiesta nel capitalista; è vero anche che i cambiamenti radicali sono un'eccezione, mentre la regola è costituita da aggiunte insignificanti, da piccoli perfezionamenti, da scoperte minime nei processi produttivi (2). Onde il capitale-salari non diminuisce di solito tutto

(1) STUART MILL, op. cit., p. 59. — RICARDO, op. cit., p. 366.

(2) J. S. NICHOLSON, *The effects of Machinery on Wages*, London, 1892, p. 33-39.

ad un tratto ed ha tempo poi di tornare ad espandersi per vie indirette, sia con la riduzione che subisce il costo del lavoro per il ribasso di prezzo dei prodotti consumati dagli operai, sia per il risparmio che fanno i consumatori in generale ottenendo a migliori condizioni le merci di cui hanno bisogno, sia per i profitti più elevati che percepiscono i capitalisti e che promuovono l'accumulazione e l'impiego produttivo della ricchezza, sia infine per la maggior velocità che le macchine imprimono al processo produttivo, affrettando anche la ricostituzione del capitale-salari che vi si destina, il quale può così agire con più efficacia, pur rimanendo invariato nella sua quantità.

Ma se non si possono negare queste benefiche influenze indirette che l'espandersi del capitale tecnico esercita sul capitale-salari, non se ne deve però esagerare la portata. Il ribasso dei prezzi nelle merci rivolte alla soddisfazione dei bisogni degli operai soltanto o di tutti i consumatori in generale non è mai proporzionale al risparmio del lavoro impiegato, perchè gran parte di questo risparmio si risolve in una spesa di altro genere specialmente sotto forma di capitali fissi. Quando si licenziano cento operai per fare con uno solo lo stesso lavoro per mezzo di una macchina, il prezzo della merce non diventa cento volte più piccolo. Spesso la diminuzione del prezzo si manifesta in una proporzione aritmetica, mentre la riduzione della manodopera avviene in una proporzione geometrica (1). Così pure non è vero che ogni aumento dei profitti significhi aumento delle accumulazioni, non è vero quello che dice il Prof. Perry, che i profitti accresciuti desidereranno di diventare capitale, formando una nuova domanda di lavoro e dando incremento al capitale-salari, perchè, secondo l'arguta obbiezione di Walker, una parte di questi profitti desidereranno di diventare cavalli, case, abiti di lusso e palchi di teatro, mentre un'altra porzione desidererà di prender la forma di venire un'ora più tardi all'ufficio la mattina e di andar via un'ora più presto nel pomeriggio (2). E finalmente si deve notare che se il

(1) SISMONDI, op. cit., p. 742-43.

(2) WALKER, *Wages Question*, p. 253.

capitale-salari circola con più rapidità per mezzo delle macchine, d'altro lato esse, non potendo mai rimanere inoperose, continuano ad agire anche quando gli affari languono e le merci prodotte rimangono invendute, onde dopo aver contribuito a ridurre direttamente il capitale-salari, trasformandolo in capitale fisso, lo riducono poi da un'altra parte, per la maggior estensione che assume il capitale tecnico circolante, sotto l'aspetto di prodotti giacenti in magazzino nell'aspetto di un esito.

La diminuzione del capitale-salari, a misura che il progresso industriale dà incremento al capitale tecnico, viene dimostrata luminosamente dalle statistiche inglesi, che segnano dopo il 1861 una percentuale sempre più piccola della popolazione impiegata nelle industrie maggiormente progredite. Ecco le cifre per decenni dal 1841 al 1881:

1841	27.1	per cento
1851	32.7	»
1861	33.0	»
1871	31.6	»
1881	30.7	»

Le industrie del ferro e dell'acciaio, che impiegavano 361343 operai nel 1881, ne impiegavano 380193 nel 1891, con un aumento di 5.3 per cento soltanto di fronte ad un aumento di popolazione di 11.7 per cento. E così pure le industrie tessili, della tintoria e delle confezioni, dopo aver accresciuto la domanda di lavoro fino al 1851, la riducono poi negli anni successivi, come risulta dai seguenti dati:

	Tessitura e tintoria	Confezioni
1841	9.1	7.8
1851	11.1	10.3
1861	10.2	9.8
1871	9.3	8.5
1881	8.2	8.1
1891	7.6	8.3

Nello stesso tempo nella filatura di cotone si nota un aumento di 189 per cento nei fusi e di 63 per cento soltanto

nelle braccia impiegate, e nella tessitura un aumento di 360 per cento nei telai e di 253 per cento nei lavoratori (1).

Tutte le industrie, dunque, nelle quali si è esteso l'uso delle macchine, non sono in grado di presentare un'aumentata domanda di lavoro in proporzione dell'aumento della popolazione. Viceversa quei rami d'industria, dove le macchine sono meno usate, impiegano una maggior quantità di operai. È ciò che si osserva nelle piccole manifatture sussidiarie alla grande industria, in quelle che provvedono cose di comodità o di lusso, e più in particolar modo nei trasporti, nel commercio e nei servizi industriali. Ecco come si è accresciuta in questi ultimi tre rami d'industria, la percentuale della popolazione impiegata:

	Trasporti	Commercio	Servizi industriali
1841	2.1	5.3	5.4
1851	4.1	6.5	4.5
1861	4.6	7.1	4.0
1871	4.9	7.8	6.0
1881	5.6	7.8	6.7
1891	7.4	—	— (2)

Queste cifre, che dimostrano come il capitale-salari non cresca in ugual modo nelle varie industrie e non cresca nel suo complesso in proporzione all'aumento della popolazione e della ricchezza, trovano una nuova conferma nelle statistiche americane. Negli Stati Uniti, infatti, il capitale produttivo ammontava nel 1870 a 556 milioni di sterline, il capitale-salari a 125 milioni ed il prodotto totale a 677 milioni, mentre il numero degli operai impiegati era di 2052996

(1) J. A. HOBSON, *The Evolution of modern capitalism*, London, 1894, p. 226-28. — L'introduzione dei telai meccanici fece diminuire i guadagni dei tessitori di Glasgow in queste proporzioni:

	1810-16	1816-20	1826	1832-33	1838
Operai abili	20	18	12.6	10.6	9.6
» inferiori	10.6	10.3	9	7.6	6

A. L. BOWLEY, *Wages in the United Kingdom in the Nineteenth Century*, Cambridge, 1900, p. 111.

(2) HOBSON, op. cit., p. 229.

e le macchine rappresentavano 2346142 cavalli. Quando poi nel 1880 gli operai salgono a 2732595 e le macchine a 3410837 cavalli, il capitale totale cresce a Ls. 925 milioni, il capitale-salari a 190 milioni e il prodotto a 1074 milioni; cosicchè in questa decade il potere produttivo delle industrie americane aumenta del 58 per cento, mentre il numero degli operai impiegati aumenta solo di 33 per cento (1). Il qual risultato, del resto, era già stato preveduto dal Cairnes, per mezzo di un ragionamento puramente deduttivo, con cui l'illustre economista irlandese veniva a concludere che lo sviluppo continuo del capitale nazionale è di necessità accompagnato da una diminuzione costante di quella parte di esso rivolta a mantenere operai produttivi e conduce ad una distribuzione sempre più disuguale del reddito complessivo tra le varie classi sociali (2).

Ma se la ricchezza prodotta in parte si consuma e in parte si rivolge a nuova produzione, se la ricchezza rivolta a nuova produzione solo parzialmente prende la forma di capitale-salari per lasciare il rimanente disponibile al capitale tecnico, ora dobbiamo aggiungere che non tutta la ricchezza risparmiata s'impiega in modo produttivo, e che la parte di essa, la quale cerca un reddito al di fuori dell'orbita della produzione o in imprese socialmente sterili, costituisce una nuova sottrazione fatta al capitale-salari, che sarà sottomesso a variazioni incessanti anche per l'aumento o per la diminuzione di questo capitale improduttivo. Se, infatti, il capitale improduttivo percepisce degli interessi, pur essendo consumato o consacrandosi in qualunque altro impiego che non esiga l'intervento di operai, è evidente che esso riduce la domanda di lavoro o impedisce l'incremento che si avrebbe in quella per l'espandersi della ricchezza prodotta e risparmiata; se poi il capitale improduttivo diventa tale in seguito perchè manca l'esito dei prodotti, anche allora la domanda

(1) H. M. HYNDMAN, *Commercial Crises of the Nineteenth century*, London, 1892, p. 139-40.

(2) CAIRNES, op. cit., p. 206 e 340.

## IL CAPITALE-SALARI



di lavoro si riduce per il fatto della mancata ricostituzione del capitale-salari, la quale è condizione indispensabile affinché esso possa continuare ad agire.

Tanto l'uno che l'altro di questi due impieghi di ricchezza, così dannosi alla classe lavoratrice, sono alimentati dal *capitale eccessivo*, che assume sempre maggiori proporzioni in ogni paese a misura che la ricchezza si accresce. Una parte di essa allora, non trovando un impiego normale nella produzione, si accumula in grandi quantità nelle banche sotto forma di depositi gratuiti o quasi gratuiti, si consacra allo sconto di cambiali ad un saggio oltremodo ridotto, s'investe in titoli di dubbia solidità, producenti un irrisorio interesse o anche nessun interesse affatto. E nello stesso tempo accanto a questo capitale eccessivo, che è il risultato di una forza estranea al capitalista, ne sorge un altro del pari eccessivo, di specie diversa, che potrebbe impiegarsi nella produzione ottenendo il profitto normale, ma che si ricusa di farlo, preferendo rimanere spontaneamente sotto forma improduttiva, perchè ritiene un tal profitto inadeguato, e cerca un reddito più alto nei prestiti pubblici, negli affari a termine, nelle imprese d'avventura, nelle speculazioni di ogni genere (1).

I prestiti pubblici costituiscono l'esempio più spiccato di capitali impiegati proficuamente dai capitalisti al di fuori dell'orbita della produzione. Quando lo stato contrae un debito per sostenere le spese di una guerra, esso deve pagare ai capitalisti l'interesse corrente; ma la ricchezza che viene rivolta a pagare i soldati, a comprar armi e munizioni, a provvedere mezzi di sussistenza per i combattenti, viene realmente distrutta, non esiste più e non funziona più come capitale, e l'interesse, che lo stato paga, scaturisce dai redditi che i cittadini trasmettono al governo sotto forma d'imposta. Pei capitalisti il prestito pubblico rappresenta un impiego vantaggioso, per il solo fatto che dà loro il diritto di riscuotere in perpetuità un interesse; ma la ricchezza nazionale ha subito, in seguito a ciò, una riduzione irreparabile e la parte di quella ricchezza che sarebbe necessariamente

(1) LORIA, *Costituzione Economica*, p. 676-81.

andata ad ingrossare il capitale-salari, non può più assumere questa forma e non può più rivolgersi a domanda di lavoro. Ed anzi, siccome di solito l'aumento delle imposte per pagare gl'interessi del debito pubblico avviene con un rincrudimento dei tributi indiretti sui consumi, così il prestito, non solo diminuisce il capitale-salari monetario, ma, rincarando i prodotti necessari agli operai, riduce maggiormente il capitale-salari in natura.

Di questa successione di fenomeni ci offre una conferma pratica l'Inghilterra a tempo delle guerre napoleoniche. Migliaia di famiglie, dice il Rogers, furono allora ridotte alla miseria, affine di trovare i mezzi per quelle guerre, il costo delle quali era realmente sopportato da coloro, che producevano con fatica e guadagnavano la ricchezza, così spensieratamente spesa e presa a prestito dal governo con un buon interesse pei mutuant. I tributi enormi ed i prestiti giganteschi provenivano dal capitale accumulato, che gl'imprenditori avevano estorto dai miseri salari degli operai e i proprietari dai crescenti guadagni dei loro affittuari. Secondo le apparenze la lotta riguardava soltanto l'esercito e i generali; in realtà le risorse, su cui essa si basava e senza le quali sarebbe presto cessata, traevano la loro origine dall'immischiamento del lavoro, dalle fatiche dell'infanzia eccessivamente tassata e malamente nutrita, dall'impiego degli adulti precario e insufficientemente remunerato. I salari erano moltiplicati per provvedere allo sperpero della guerra e ai profitti del commercio e dell'industria (1).

Non sempre, però, il capitale improduttivo si limita a risuotere degli utili da una ricchezza che è stata consumata; molto più di frequente esso percepisce un reddito immischiandosi, sia pure momentaneamente, nella produzione, ed anche allora esercita un'influenza sul capitale-salari, facendolo ora espandere ed ora restringere con grande violenza. È vero, come dice Stuart Mill, che una parte rilevante delle perdite provocate dal capitale improduttivo consacrato in imprese sbagliate rappresenta un semplice trasferimento di ricchezza

---

(1) THOROLD ROGERS, *Work and Wages*, p. 141.

a speculatori più fortunati (1). Ma le speculazioni di questa specie invadono il campo della vita economica reale, provocano dei trasferimenti di ricchezza col far sorgere o scomparire delle industrie, e per ciò prima danno un'estensione insolita al capitale-salari, che poi si restringe o non si ricostituisce, togliendo subito dopo agli operai quel lavoro precario che aveva loro concesso. Così allorché i capitalisti si gettano a corpo perso in una qualunque speculazione, se si danno a costruire case su vasta scala in una città che si estende, se impiantano nuove ferrovie in una intera regione, se spingono ad uno sviluppo eccezionale delle industrie i cui prodotti sono maggiormente richiesti, attirano in questi rami di produzione un gran numero di operai per mezzo di mercedi più elevate ed accrescono il capitale-salari. E l'accrescimento del capitale-salari diventa sempre più intenso, per quanto la speculazione, che prima aveva una base reale ed intendeva di soddisfare ad un bisogno effettivamente sentito, si trasforma poi in una mania, in un vero giuoco, e non si trova più in alcuna corrispondenza con la domanda di quei dati prodotti o di quei dati servizi. Quando, infine, le case non si possono più vendere né appigionare, quando ci si accorge che le ferrovie costruite non sono in grado di dare un reddito, quando i prodotti rimangono invenduti, il capitale impiegato in queste imprese diventa improduttivo immobilizzandosi, e quella parte di esso che era destinato a pagare i salari, non può più servire a questo scopo, perché non riprende più la sua forma monetaria e non è più in grado di mantenere gli operai.

Né queste espansioni di capitale improduttivo a danno del capitale-salari sono fenomeni isolati od eccezionali; esse si ripetono, anzi, ritmicamente, a intervalli non lunghi, per una necessità economica. Abbiamo visto, infatti, che il capitale improduttivo sorge e si sviluppa con l'aumento della ricchezza. Ora, allorché gli affari prosperano, la ricchezza cresce, il capitale si accumula rapidamente, e intanto gl'impieghi diventano più difficili e meno remunerativi; cosicchè

---

(1) *Principles*, p. 445.

i capitalisti, per andare in cerca di un interesse più elevato, sono facilmente disposti a mettersi in imprese di dubbia riuscita e a dar la preferenza ad investimenti poco sicuri. E in conseguenza appunto di un periodo di prosperità si manifesta uno sviluppo morboso dell'attività economica, che non può essere di lunga durata, perchè o prima o poi queste imprese fittizie andranno in rovina, provocando una crisi industriale, mentre nello stesso tempo gli operai attirati in gran numero in tali imprese si troveranno gettati sul lastrico al sopraggiungere della crisi, per la violenta diminuzione del capitale-salari.

Il quale, dunque, non diminuisce soltanto in seguito ad una distruzione vera e propria di ricchezza, ma anche per un arresto nella circolazione del capitale, arresto, che oltre dipendere dall'intervento del capitale improduttivo, è talvolta l'effetto della mancanza di esito dei prodotti compiuti, che impedisce la ricostituzione del capitale-salari. E l'impossibilità di questa ricostituzione, come la rapidità maggiore o minore con cui avviene, rappresentano, secondo quello che abbiamo già detto, una nuova circostanza che influisce di continuo a far variare il capitale-salari.

Le relazioni tra l'offerta e la domanda di prodotti sono del tutto cambiate ai nostri giorni. Nell'industria primitiva una domanda conosciuta dava origine alla produzione; oggi invece l'industria non aspetta più questo impulso genuino, ma lo previene e lo crea. Una volta la difficoltà risiedeva nell'offerta, mentre la domanda era sempre presente, onde tutto stava nell'aver qualche cosa da vendere; ora invece la difficoltà sta nel trovare qualcuno che compri (1). E sono le necessità stesse del sistema capitalistico che spingono l'industriale a realizzare in denaro il valore incorporato nelle merci. Senza far questo, egli non può ricominciare le sue operazioni, comprando di nuovo materie e forza di lavoro. Le merci prodotte dagli altri non servono a lui, come le sue

---

(1) C. BOOTH, *Life and Labour of the people in London*, London 1888-97, vol. IX, p. 164.

merci non servono agli altri. Ognuno e tutti devono realizzare i loro prodotti in denaro o nei suoi equivalenti; ed appunto per ciò il sistema capitalistico involge un antagonismo tra moneta e merci (1).

Ora l'esito dei prodotti può trovare un impedimento in tutte quelle cause, che diminuiscono rapidamente il consumo, o accrescono a dismisura la produzione, o alterano l'abituale ordine degli scambi. Una rapida diminuzione del consumo si può avere per cambiamenti di moda, per epidemie o per disgrazie pubbliche che tolgono il desiderio di godimenti, per grandi perdite nel patrimonio nazionale dipendenti da mancato raccolto, da guerre, da rivoluzioni ec. Il rincaro del grano per mancato raccolto obbliga i consumatori a spendere una parte maggiore del loro reddito nell'acquisto di questa derrata così necessaria, lasciando disponibile una parte più piccola di esso per l'acquisto di prodotti non indispensabili, il di cui esito per ciò diminuisce. Anche una guerra o una rivoluzione fa diminuire l'esito di certi prodotti, sia perchè la distruzione di parte del patrimonio nazionale riduce necessariamente i consumi dei cittadini, sia perchè lo stato toglie ad essi con imposte e prestiti delle somme che consacra a scopi ben diversi da quelli a cui le avrebbe destinate chi prima le possedeva (2).

L'esito dei prodotti può mancare, in secondo luogo, a causa di una produzione esuberante. Le invenzioni meccaniche, l'apertura di un nuovo sbocco, l'aumento di domanda danno spesso origine ad una espansione di alcune industrie, la quale supera facilmente le proporzioni degli accresciuti bisogni, giacchè ogni imprenditore agisce all'insaputa dell'altro, stimolato dalla prospettiva di un guadagno eccezionale, che spesso nessuno raggiunge perchè è voluto da troppi. Il ribasso dei prezzi, che avviene poi per effetto della produzione esuberante, provoca un ulteriore eccesso di produzione, in quanto ciascun imprenditore cerca di dare maggior incremento

(1) HYNDMANN, op. cit., p. 12-13.

(2) W. ROSCHER, *Nationalökonomik des Handels und Gewerbefleisses*, Stuttgart, 1881, p. 772-78.

alla sua industria per trovare un compenso in una più grande massa di affari alla riduzione dei profitti percentuali, e per poter repartire le spese fisse o non proporzionalmente variabili sopra una maggior quantità di prodotti. E questo succede specialmente nelle industrie che adoprano macchine costosissime, le quali rappresentano un grave sacrificio per l'imprenditore, tanto quando agiscono come quando stanno inopere; onde è naturale che si cerchi di sfruttarle il più possibile, continuando la produzione anche se questa è diventata poco o punto proficua. Per tali ragioni può darsi benissimo che in alcune industrie si abbia un eccesso di prodotti sulla domanda a prezzi remuneratori. Fino ad un certo punto gl'industriali si fanno concorrenza tra loro per essere preferiti nella vendita; ma quando i prezzi sono discesi sotto al costo, il ribasso si arresta, comincia la diminuzione nelle quantità offerte ed i magazzini si empiono perchè manca l'esito dei prodotti (1).

L'esito dei prodotti, in terzo luogo, può mancare per qualunque causa che alteri l'ordine naturale degli scambi. I rapidi cambiamenti nel valore del medio circolante, che non colpiscono in modo uniforme tutti i prodotti, le guerre, l'introduzione o l'abolizione di un dazio, lo sviluppo dei mezzi di trasporto o l'interruzione nelle comunicazioni tra due paesi, sono tutte circostanze le quali possono impedire la vendita di prodotti, che erano stati fabbricati in vista di clienti venuti a mancare da un momento all'altro. Succede allora il fenomeno strano di una grande abbondanza di mezzi di sussistenza contemporanea ad una diminuzione sensibile del capitale-salari. Le derrate alimentari si accumulano nei magazzini e si guastano, mentre tanti operai vengono licenziati dalle fabbriche e non hanno il modo di nutrirsi (2); perchè i prodotti invenduti non si trasformano in denaro e impediscono la ricostituzione del capitale-salari, che così cessa di

(1) D. A. WELLS, *Recent Economic Changes*, London, 1890, p. 71-74. — *Second Report on the depression of trade and industry*, London, 1886, p. 187 e 204-5. — G. GUNTON, *Principles of Social Economics*, New York, 1892, p. 103-4. — NICHOLSON, op. cit., p. 71-74.

(2) HYNDMAN, op. cit., p. 76 e 125.

funzionare e non permette che le derrate esistenti in abbondanza vadino a mantenere i lavoratori che ne hanno bisogno.

Ma se la ricostituzione del capitale-salari è condizione indispensabile perchè esso continui a funzionare, è evidente che questa funzione sarà tanto più efficace, per quanto più rapidamente si manifesti tale ricostituzione. Il capitale-salari paga il lavoro che s'incorpora nei prodotti, i quali poi vengono venduti e trasformati in una somma di denaro, che rappresenta, oltre il profitto dell'imprenditore e il capitale tecnico consumato in tutto o in parte, anche il capitale-salari. Quest'ultimo, dunque, compie una circolazione, che comincia col pagamento degli operai, finisce con la vendita dei prodotti e ricomincia di nuovo quando il denaro ricavato dalla vendita riprende la forma di capitale-salari, e che è più o meno rapida secondo che è più o meno breve il periodo di tempo richiesto dal lavoro per trasformare le materie, il periodo di tempo in cui queste sono sottomesse a processi naturali di trasformazione, il periodo di tempo in cui il prodotto compiuto diventa denaro e torna ad essere capitale. Per tal ragione tutto ciò che rende più efficace il lavoro, raccorciando il tempo che esso impiega a modificare le materie, tutto ciò che affretta i processi fisici, chimici o fisiologici di produzione, tutto ciò che facilita la vendita delle merci o la realizzazione del loro prezzo in moneta, rende più rapida la circolazione del capitale-salari, dando luogo agli stessi effetti che si avrebbero da un aumento di esso. Mentre d'altro lato il capitale-salari circola più lentamente e quasi diminuisce ogni qual volta si prolunghi il tempo di lavoro e di produzione o si renda più difficile la vendita delle merci (1).

E così il capitale-salari, anche sotto questo aspetto, ben lungi dall'essere quel fondo fisso ed immutabile, di cui ci parlavano gli economisti classici, acquista la massima elasticità, potendo variare di continuo per effetto di fenomeni che a prima vista sembra nulla abbiano a che fare col fondo di sussistenza necessario a mantenere gli operai. Che cosa hanno a che fare con questo fondo avvenimenti economici o poli-

(1) MARX, op. cit., vol. II, p. 97-102, 210-12, 220-22 e 231.

tiei che si manifestano in lontani paesi? Eppure, data l'ampiezza e la ramificazione dell'odierna attività commerciale, dei torbidi in Affrica, una depressione in Australia, una crisi nell'Argentina, uno sviluppo eccessivo degli affari agli Stati Uniti d'America reagiscono sulle condizioni di qualche nostra industria e danno o tolgono lavoro agli operai europei (1). Che cosa ci può essere di più indipendente da questo fondo di sussistenza che il credito? Il credito, com'è noto, non è una derrata, non è una ricchezza, non crea i capitali; si limita solo a renderli più mobili e a facilitarne l'impiego produttivo. Eppure, anche avendo un compito così modesto, può influire potentemente sulla categoria economica che qui studiamo, sia favorendo la trasformazione in capitale-salari di quella ricchezza che altrimenti sarebbe rimasta inoperosa o che si sarebbe rivolta a consumi di semplice godimento, sia anticipando la ricostituzione del capitale-salari avanti che i prodotti abbiano trovato un esito. Nel primo caso il credito, senza creare ricchezze, fa crescere realmente la quantità di esse che costituiscono il capitale-salari; nel secondo il credito, senza far crescere la quantità di capitale-salari, ne aumenta a dismisura l'efficacia, rendendo possibile di continuare a mantenere operai prima che il ciclo produttivo sia terminato, prima che i prodotti, in cui s'incorpora il lavoro, si sieno realizzati in denaro.

Questi rapporti strettissimi tra credito e capitale-salari ci spiegano come mai anche le crisi puramente finanziarie si ripercuotano sinistramente sul mercato del lavoro. Così, ad esempio, nel 1857 in America una crisi di borsa travolge nella rovina una grande quantità di banche; il che costringe molte fabbriche a chiudere e a licenziare gli operai, a causa della mancanza di mezzi per pagarli. La bufera colpisce poi di rimbalzo anche l'Inghilterra producendo gli stessi effetti: nella contea di Stafford il fallimento di una banca rovina l'industria delle stoviglie e getta sul lastrico 30000 operai, mentre nel Northumberland il fallimento di un'altra banca fa cessare il lavoro nelle miniere di carbone e nelle ferriere.

(1) Boorn, op. cit., vol. IX, p. 343-44.

E nel 1890, sempre in Inghilterra, il credito riesce a far aumentare il capitale-salari alimentandolo, s'intende per un breve periodo di tempo, con capitale improduttivo. Difatti i prestiti contratti dall'Argentina, dall'Uruguay e dal Brasile, per mezzo della casa Baring, raggiungono questi stati sotto forma di prodotti inglesi, fabbricati in grande quantità da industrie che si estendono ed impiegano un maggior numero di operai per soddisfare una tale domanda eccezionale di merci. Quando poi i Barings sospendono i pagamenti, le esportazioni per l'America meridionale discendono così precipitosamente, che le compagnie di navigazione non trovano durante parecchi mesi noleggi per quella destinazione. È facile da questo immaginare quale contrazione debbano aver subito certe industrie inglesi e come in esse debba esser diminuito il capitale-salari (1).

---

#### CAPITOLO V.

##### Influenza delle associazioni operaie e dello stato sul capitale-salari.

---

Abbiamo visto nel capitolo precedente come la ricchezza prodotta per opera dei salariati, dopo aver subite delle detrazioni a favore dei consumi privati e pubblici, del capitale tecnico e del capitale improduttivo, vada per il rimanente a remunerare gli operai e formi così il capitale-salari, che compie la sua funzione con più o meno efficacia secondo la rapidità maggiore o minore con cui circola. In tal modo abbiamo potuto determinare l'ampiezza possibile del capitale-salari e le espansioni o le contrazioni che avvengono in esso, rappresentandolo come un fenomeno residuo, che in tutto il processo da noi descritto ha una parte puramente passiva. Ma se i consumi, il capitale tecnico e il capitale improduttivo

---

(1) HYNDMAN, op. cit., p. 74-76, 81 e 154-59.

influiscono sul capitale-salari, il capitale-salari alla sua volta non esercita influenza alcuna sugli altri elementi tra cui si distribuisce la ricchezza complessiva prodotta? E nell'assegnazione della ricchezza ai vari usi a cui può venir destinata è soltanto la volontà del capitalista che è la causa determinante? Non deve questa volontà piegarsi talvolta sotto le pressioni della classe lavoratrice? Qual'è l'azione che esercitano gli operai nella lotta tra capitale e lavoro e in che modo può intervenire lo stato? Ecco le domande che ci si affollano dinnanzi e alle quali intendiamo ora di rispondere.

Ma per rispondere a queste domande, per studiare intanto l'influenza delle associazioni operaie sul capitale-salari, dobbiamo prima di tutto vedere se esiste un limite alla quantità di ricchezza destinata a remunerare il lavoro. Se questo limite non c'è, o se pur essendoci è tale da poter venire facilmente superato; se al di là dell'ammontare attualmente speso in salari vi è un margine indefinito di ricchezza che gli operai possono con abili combinazioni conquistare, è evidente che le associazioni operaie hanno un vasto campo davanti a loro e che i lavoratori possono giustamente considerarle come il mezzo principale per migliorare la loro condizione. Se d'altro lato la quantità di ricchezza spesa in ogni dato tempo per salari è confinata entro limiti, che risultano dalle condizioni dell'industria e dal carattere dei capitalisti, l'azione delle associazioni operaie viene ad essere assai ristretta, e i tentativi di aumentare per mezzo loro i salari, al di là di quel saggio che sarebbe la conseguenza spontanea dell'offerta e della domanda, dovranno dar luogo a disinganni e insuccessi. Messa così la questione, il Cairnes non esita a rispondere che realmente il capitale-salari è racchiuso entro barriere insuperabili, perchè è limitata in ogni luogo e in ogni tempo la ricchezza esistente ed è limitata pure quella parte di essa, che trova convenienza ad impiegarsi nella produzione. Tale convenienza, infatti, deriva dai profitti sperabili; in qualunque circostanza c'è sempre un saggio minimo di essi al di sotto del quale le accumulazioni cessano per mancanza di stimolo adeguato; e nei paesi più progrediti questo

saggio minimo è già raggiunto o sta per raggiungersi. Date queste condizioni, che possono fare le associazioni operaie per aumentare il capitale-salari? Un tal risultato può ottenersi soltanto o accrescendo il capitale complessivo impiegato nella produzione o modificando la distribuzione di esso a favore del lavoro e a scapito del capitale tecnico. Ma nell'un caso o nell'altro il capitale prenderebbe un indirizzo diverso da quello che avrebbe preso spontaneamente ed i profitti verrebbero per necessità a ridursi mentre per ipotesi sono già ad un livello che li rende irriducibili (1).

E per ciò anche se le pressioni degli operai riuscissero a far espandere il capitale-salari, questa espansione, secondo il Pierson, non potrebbe essere di lunga durata e troverebbe in sè stessa le cause che provocherebbero un necessario ritorno alle condizioni di prima. Difatti l'aumento del capitale-salari, determinando un accrescimento di costo nella produzione, si risolverebbe in un rincaro di tutti i prezzi a scapito dei consumatori; e siccome gli operai, i proprietari di terre, i capitalisti e gl'imprenditori sono consumatori alla stessa stregua, se gli operai trovassero nell'accresciuto salario un compenso al rialzo dei prezzi, una riduzione reale dei loro redditi dovrebbero subire gli altri partecipanti alla distribuzione del prodotto netto complessivo. Ma i saggi della rendita, dell'interesse e del profitto sono fissati da leggi economiche ed in modo del tutto indipendente da ogni azione della classe lavoratrice; onde l'irriducibilità di questi tre elementi della distribuzione costituisce un ostacolo insormontabile all'espandersi del capitale-salari. Ed invero come potrebbe diminuire la rendita? L'aumento del costo di produzione, dipendente dal rialzo dei salari, sarebbe facilmente sopportato dalle terre più fertili che danno una rendita, ma farebbe cessare nello stesso tempo la coltivazione delle terre di qualità inferiore e porterebbe una diminuzione sensibile nella domanda di lavoro agricolo. Quanto all'interesse è necessario osservare che i prodotti non esigono tutti dosi proporzionali di capitale e lavoro, e che lo stesso prodotto può ottenersi

(1) CAIRNES, op. cit., p. 253-59.

con più lavoro e meno capitale o viceversa. E per ciò le variazioni dell'interesse e del salario non influiscono in modo uguale su tutti i prodotti. Se il salario aumenta, per effetto di una coalizione di operai, senza che sia cresciuto il capitale rivolto a domanda di lavoro o diminuita l'offerta di quest'ultimo, il prezzo dei prodotti in cui predomina il capitale calerà, facendo crescere la loro domanda e rialzare l'interesse, mentre il prezzo dei prodotti in cui predomina il lavoro crescerà, riducendo la domanda di lavoro ed i salari. E similmente il profitto, quando non comprende elementi eccezionali, non può subire diminuzioni a favore dei salari, perchè gl'imprenditori o si ritireranno dalla produzione o saranno spinti a passare dall'esercizio in piccolo all'esercizio in grande delle industrie, provocando in ogni modo una diminuzione nella domanda di lavoro. Dalle quali considerazioni il Pierson è tratto a concludere che le associazioni operaie possono servire a togliere disuguaglianze nei salari, a facilitare aumenti che o prima o poi avverrebbero ugualmente, a spingere i produttori a perfezionamenti vantaggiosi per la società, ma non possono migliorare stabilmente le condizioni degli operai, perchè la domanda di lavoro diminuisce ad ogni aumento artificiale dei salari e cresce nel caso inverso (1).

Ma le premesse del Cairnes e le conclusioni del Pierson non sono da accettarsi, risultando esse da un esame parziale ed incompleto delle influenze che l'espandersi del capitale-salari esercita sul reddito delle varie classi sociali e sulla ricchezza nazionale in genere. Intanto, per il modo stesso con cui agisce il capitale-salari, esso può espandersi senza recar danno ai capitalisti-imprenditori, quando ciò provoca un aumento proporzionale nella produzione complessiva. L'aumento della produzione, in quanto dà impulso all'accumulazione della ricchezza, è già per sè, come sappiamo, una causa che influisce ad accrescere il capitale-salari; ma viceversa l'accrescimento del capitale-salari, che sorgesse per conto

(1) N. G. PIERSON, *Arbeitseinstellungen und Arbeitslöhne*, nella *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, XXXII, 1876, fasc. 2.º, p. 217-42.

suo, in seguito alle pressioni di una classe operaia potente e ben organizzata, può spesso determinare un aumento della produzione. Difatti il rialzo dei salari, permettendo agli operai di alimentarsi meglio, dà loro la possibilità di lavorare con più efficacia e di produrre di più, mentre nello stesso tempo spinge gl' imprenditori a reagire contro la spesa più elevata, semplificando i processi di fabbricazione e migliorandoli, eliminando il parassitismo col mettere a contatto diretto il produttore ed il consumatore, introducendo nuove macchine che sostituiscono in parte il lavoro dell' operaio o che lo rendono più produttivo, intensificando in tanti altri modi il lavoro. L' introduzione di macchine nell' industria non si manifesta solo perchè esse sieno state inventate, ma perchè soprattutto il loro impiego viene a costar meno del lavoro che sostituiscono; ed è appunto per ciò che il rialzo dei salari facilita l' uso di processi perfezionati di produzione, mentre d' altro lato una tecnica più progredita è solo possibile con operai ben pagati, ben nutriti, intelligenti, forti e pieni di buona volontà (1). Ora, poichè il capitale-salari è una ricchezza distrutta sotto una forma per ricomparire accresciuta di valore sotto una forma diversa nel prodotto compiuto, all' imprenditore non importa di destinare una somma minore o maggiore per pagare gli operai, purchè il prodotto vari in relazione alla spesa, purchè il suo profitto percentuale rimanga costante o meglio ancora si accresca. In tal caso l' espansione del capitale-salari dà luogo ad un semplice problema di produzione, che non può presentare alcuna difficoltà.

Le difficoltà sorgono invece quando l' espansione del capitale-salari diventa un problema di distribuzione, quantunque non sieno da accogliersi le idee di coloro, che sostengono l' impossibilità di una tale espansione perchè contraria all' interesse del capitalista. Certo fino a che gli operai sono isolati e non sono in grado di desistere, sia pure temporaneamente

---

(1) F. S. NITTI, *Economia degli alti salari*, nella *Riforma Sociale*, vol. IV, fasc. 10.º, p. 745-46. — L. BRENTANO, *Ueber das Verhältniss von Arbeitslohn und Arbeitszeit zur Arbeitsleistung*, Leipzig, 1893, p. 32-37. — J. SCHOENHOF, *Economy of high wages*, New York, 1892, p. 33-34.

dal lavoro, il capitale-salari è necessariamente limitato a quella somma che concede il minimo di esistenza ai salariati. Ma quando essi si associano tra loro, acquistano la possibilità di desistere dal lavoro per un certo tempo, ed arrecando al capitalista un danno maggiore che un'elevazione di salario fino ad un dato saggio, impongono questo saggio di salario. Il capitalista può reagire, restringendo la domanda di lavoro e creando dei disoccupati; ma la conversione di operai produttivi in disoccupati scema il prodotto e ad un certo punto diventa dannosa al capitalista medesimo. Per tal modo l'associazione tra gli operai fa che lo stesso egoismo trattenga il capitalista dal diminuire il salario oltre un certo limite, che può essere notevolmente superiore al minimo delle sussistenze, e permette che il capitale-salari si accresca di fronte all'ampiezza che aveva allorchè gli operai erano isolati. Difatti un'elevazione del salario sul minimo aumenta indubbiamente la spesa del capitalista, sia per l'incremento di salario degli operai già impiegati, sia per l'eccedenza del salario dei nuovi operai, che essa permette di togliere alla condizione di soprannumeri, sulla spesa richiesta a mantenerli quando disoccupati; ma d'altra parte l'elevazione del salario accresce il prodotto di tutto il risultato del lavoro dei nuovi operai, che, vigente il salario minore sarebbero stati sistematicamente disoccupati, appunto per mantenere il salario a quel saggio più mite. Ebbene finchè l'incremento di prodotto, dovuto all'elevazione del salario, è maggiore dell'incremento di spesa che essa cagiona, evidentemente l'aumento del salario accresce il reddito ed è perciò pienamente conforme all'interesse del capitalista (1).

Ma l'aumento dei salari può influire sulla distribuzione della ricchezza per mezzo di cambiamenti nel prezzo dei prodotti; è dunque necessario che esaminiamo il problema, che ora ci occupa, anche dal lato della circolazione. Guardiamo che cosa succede quando l'espandersi del capitale-salari si manifesta con un aumento generale delle mercedi in tutti i rami di produzione. Allora nelle industrie che per

---

(1) LORIA, *Costituzione Economica*, p. 46-54.

qualunque ragione godono di un certo monopolio locale, in quelle che sono esclusive di un dato paese, in quelle che producono merci il cui consumo non si può ridurre o la cui domanda già per sè stessa è in continuo incremento, l'aumento generale dei salari si ripercuote sui prezzi, senza ulteriori contraccolpi; mentre quando mancano queste condizioni speciali, l'aumento dei prezzi farà diminuire la domanda di merci e la domanda di lavoro, ma l'una e l'altra cresceranno intanto nelle industrie che forniscono prodotti agli operai ora meglio remunerati, nelle quali troveranno impiego gli operai cacciati dalle industrie, che hanno visto diminuire l'esito dei loro prodotti. La domanda complessiva di merci rimane, dunque, invariata e solo cambia d'indirizzo: invece di prodotti non indispensabili o di lusso saranno richiesti e fabbricati in maggior quantità prodotti di consumo per gli operai (1).

Ammettiamo ora che l'aumento dei salari sia parziale e avvenga in prodotti nei quali la concorrenza estera non permetta un rincaro di prezzi. Se, ad esempio, gli affittuari inglesi volessero rifarsi di un aumento di salari accrescendo il prezzo del grano, i consumatori si rivolgerebbero all'estero per comprar questa derrata, il prezzo rimarrebbe invariato, si abbandonerebbe la coltivazione delle terre meno produttive ed il salario verrebbe ad essere accresciuto a spese della rendita. In tal caso, però, osserva il Pierson, anche la domanda di lavoro agrario diminuirebbe, dal momento che alcune terre cesserebbero di essere coltivate. Ma a questo si può rispondere che gli operai rimasti liberi troverebbero lavoro, per mezzo del capitale divenuto disponibile, nelle industrie che producono merci per l'estero, in cambio delle quali si ottiene il grano straniero. Ed anzi, siccome l'aumento dei salari agricoli estende il consumo delle derrate alimentari e nel nostro esempio accresce le importazioni, tanto maggiore dovrebbe essere la domanda di lavoro nelle altre industrie inglesi, i cui prodotti si esportano per pagare

(1) THORNTON, *Il lavoro*, p. 341-42. — BRENTANO, *Arbeitsverhältniss* ec., p. 235 e 243.

il grano. All'estero poi di fronte ad una diminuzione della domanda di lavoro nelle industrie produttrici merci ora importate dall'Inghilterra, si avrebbe un aumento nella domanda di lavoro agricolo; onde l'aumento dei salari avvenuto nell'agricoltura inglese non avrebbe fatto diminuire il salario degli altri operai in alcuna parte del mondo. Gli stessi fenomeni avvengono qualunque sia la merce, il cui prezzo non possa accrescersi per l'aumento dei salari, perchè in ogni caso questo aumento opera come l'abolizione di un dazio protettivo, in quanto l'importazione di prodotti esteri sostituisce la produzione di merci nazionali, e il capitale ed il lavoro del paese, che rimangono liberi, si dirigono verso quelle industrie, coi prodotti delle quali si pagano le accresciute importazioni. Gli alti salari agiscono qui in modo benefico, perchè costringono i capitali ad impiegarsi nelle industrie più consentanee alle condizioni del luogo e fanno ribassare i profitti solo fino a che non è avvenuto il passaggio del capitale dall'uno all'altro ramo di produzione (1). Nè può dirsi che il saggio d'interesse costituisca un ostacolo all'espandersi del capitale-salari. Chi consumava prima un prodotto, in cui predomina il lavoro, non è sempre in grado, dopo il rincaro dei salari, di consumare invece un prodotto, in cui predomini il capitale, a meno che i due prodotti non sieno tra loro surrogabili. E anche ammesso questo, a lungo andare la maggior domanda di capitale si deve risolvere in maggior domanda di lavoro, perchè il capitale da sè solo nulla produce (2).

Ma dall'asserzione che l'aumento del capitale-salari produce un rialzo dei prezzi si potrebbe esser tratti a concludere che il miglioramento nelle condizioni della classe lavoratrice è puramente nominale. Se le associazioni operaie, dice Spencer, riuscissero ad accrescere i salari in tutte le industrie, tutte le merci rincarirebbero, ed ogni operaio intascherebbe di più in salari, ma spenderebbe di più nel comprar le cose

(1) BRENTANO, op. cit., p. 236-40.

(2) BRENTANO, *Zur Lehre von den Lohnsteigerungen*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, 1876, fasc. 3.º, p. 476.

cresciute di prezzo, di cui ha bisogno (1). Non è vero, però, che sieno gli stessi operai che consumino le merci rincarate dall'aumento dei salari, o che sieno essi soli che le comprino, pagando col reddito del lavoro gli accresciuti prezzi. Questi prezzi accresciuti colpiscono anche i redditi del proprietario, del capitalista e dell'imprenditore; onde se anche il rincaro dei prezzi si ripercuotesse nello stesso modo presso tutti i componenti la società, gli operai migliorerebbero ugualmente la loro condizione relativa, perchè al danno dell'aumento dei prezzi possono contrapporre il vantaggio dell'aumento dei salari, mentre per le altre classi sociali esiste solo il danno senza il vantaggio. Ma non può ammettersi che i salariati acquistino come consumatori tutto quanto producono. Nella Gran Bretagna, ad esempio, gli operai costituiscono i  $\frac{4}{5}$  della popolazione totale e consumano da  $\frac{1}{3}$  a  $\frac{2}{5}$  del prodotto di ogni anno, il rimanente essendo goduto dalle classi più elevate. Ora, se un aumento generale dei salari di 50 milioni di sterline producesse un aumento di prezzi di 50 milioni di sterline sparso ugualmente in tutti i prodotti, i salariati sopporterebbero solo  $\frac{1}{3}$  o  $\frac{2}{5}$  di questa spesa addizionale. Se i prezzi non aumentassero in tutti i prodotti, ma soltanto in quelli consumati dalle altre classi, l'accrescimento dei salari sarebbe un guadagno netto per gli operai. E solo nel caso impossibile di un aumento di prezzo esclusivo alle merci consumate dagli operai, l'aumento dei salari sarebbe annullato dal rincaro di queste merci (2).

Queste considerazioni di carattere teorico sulle benefiche influenze delle associazioni operaie trovano un'ampia conferma nei fatti della vita economica. Il Thornton dice che i salari degli operai inglesi sono cresciuti di 5 milioni di sterline all'anno per effetto delle associazioni operaie. Ma se non ci si può fidare di questa cifra complessiva, la quale dovrebbe essere controllata per mezzo di calcoli impossibili a farsi, molti esempi particolari provano il miglioramento raggiunto dagli operai con le associazioni. A Rotherham, dove c'è una

(1) H. SPENCER, *Industrial Institutions*, London, 1896, p. 536.

(2) WEBB, op. cit., vol. II, p. 782.

unione di lavoratori debole, il salario dei falegnami è d'estate 4 scellini e d'inverno 2 scellini meno la settimana che a Sheffield, poche miglia distante, dove la società dei falegnami è assai potente. Tra luoghi in cui esistono e luoghi in cui non esistono unioni operaie si nota una differenza di 12 scellini di salario e 25 1/2 ore di lavoro la settimana pei mugnai e di 11 scellini e 14 ore pei conciatori. A Droylsden, dove i manovali muratori non sono associati, il loro salario va da 15 a 20 scellini mentre quattro miglia più in là, a Manchester, è di 24 scellini e due miglia più in là ancora, in Ashton, di 22 scellini la settimana. A Liverpool i bottai associati guadagnano 33 scellini, i non associati 24 la settimana, e i costruttori di macchine 28.7 1/2 da una parte e 24.9 dall'altra. Nell'inchiesta sulle *Trades' Unions* un deponente dichiarava che l'unionista di uguale abilità riceve sempre una mercede più alta di quello che non lo è, perchè il primo ha qualche cosa su cui può appoggiarsi per far valere i suoi diritti; ed un proprietario di miniere di carbone confessava che egli per semplice paura di uno sciopero aumentò i salari di 7 1/2 per cento (1). Le mercedi agricole rimasero stazionarie finchè non sorsero le associazioni anche tra i contadini e nelle costruzioni civili i salari sono cresciuti, sempre per la stessa ragione, da 5 scellini per una giornata di 10 ore a 6 o 7 1/2 per una di 9 1/2. E da questi dati particolari Howell giunge alla conclusione generale che in tutti i mestieri nei quali esiste un' unione i salari sono cresciuti, mentre sono ribassati o rimasti stazionari nei mestieri privi di associazioni operaie (2). Il che vien confermato dal Thornton, il quale aggiunge che non solo il prezzo del lavoro è andato ovunque crescendo, ma che nello stesso tempo le ore di lavoro in generale sono andate decrescendo. Certo si potrebbe porre la questione se l'aumento dei salari sia proprio dovuto

(1) BRENTANO, *Arbeitergilden*, vol. II, p. 203-7.

(2) HOWELL, op. cit., p. 352. — A Londra nei mestieri relativi alle costruzioni, i salari sono raddoppiati dal 1780 al 1897, e dal 1830 aumentarono del 50 per cento, mentre le ore diminuirono di 16 per cento. BOWLEY, *Wages*, ec., p. 88.

alle associazioni operaie o se avrebbe avuto luogo ugualmente anche senza di esse. E per rispondere basterebbe ricercare quante volte l'aumento è stato dato spontaneamente dagl' imprenditori e quante volte essi l'hanno concesso per le pressioni di una forza maggiore. Da questa indagine risulterebbe probabilmente che i casi, in cui l'imprenditore alza di sua iniziativa e di buona voglia il salario, sono circa altrettanto numerosi quanto quelli di operai, che in coscienza si credino pagati troppo e insistano perchè i loro salari sieno ridotti (1).

Questa forza maggiore, che spinge il capitale-salari ad espandersi, non è sempre rappresentata da associazioni, che contrattano collettivamente e pacificamente con l'imprenditore, ma molto spesso si manifesta sotto forme violenti per mezzo degli scioperi. E questi appunto, dando luogo ad una distruzione di ricchezza, dovrebbero necessariamente restringere il capitale-salari; onde, se ciò non succede, è segno che esso è molto più elastico di quello che generalmente si suppone e che può crescere per le pressioni degli operai, anche quando la ricchezza complessiva non aumenta od anzi diminuisce. Gli scioperi, dice Walker, sono insurrezioni del lavoro; costituiscono, come le insurrezioni nel corpo politico, un agente puramente distruttivo; non hanno in loro virtù creativa o risanatrice. Eppure, come un'insurrezione può distruggere istituzioni politiche che sono sopravvissute alla loro utilità e son diventate prima senza senso, poi perniciose, preparando la strada per una ricostruzione armonica, così uno sciopero può rompere le consuetudini formatesi rispetto alla remunerazione di una categoria di operai o mandare a vuoto una combinazione d'imprenditori contrastante un aumento di salario, in quei casi in cui gli sforzi isolati degli individui della classe salariata, agente con imperfetta cognizione e col timore di proscrizioni personali, sarebbero inadeguati allo scopo (2).

Tra associazioni operaie e scioperi la relazione è strettissima, tant'è vero che in quei paesi dove la classe lavoratrice

(1) THORNTON, op. cit., p. 284-88.

(2) WALKER, *Wages Question*, p. 390.

è male organizzata e dove i salari essendo relativamente più bassi parrebbe avessero un più largo margine per aumentare, gli scioperi per ottenere questo aumento riescono in maggioranza sfavorevoli agli operai; mentre prevalgono gli scioperi ad essi favorevoli, nei paesi in cui i salari sono più elevati, ma dove nello stesso tempo i lavoratori sono fortemente organizzati, come ad esempio nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti d' America. In Inghilterra, nel 1890, 182779 individui ebbero, dopo scioperi favorevoli, aumento di mercedi per un complesso di 28193 lire sterline per settimana, mentre 10483 individui, dopo scioperi sfavorevoli, subirono riduzione di mercedi in ragione di 1082 sterline settimanali. E nel 1891 scioperi riusciti procuravano a 51589 operai l' aumento di 6235 lire sterline per settimana; scioperi sfavorevoli fecero perdere 1477 sterline sul salario settimanale a 15223 individui. Negli Stati Uniti d' America gli scioperanti per aumento della mercede, che riuscirono nell' intento, furono 168761 nel sessennio 1881-86. Le mercedi da essi perdute durante gli scioperi sommarono dollari 3445478, cioè in media una perdita di doll. 20. 40 per operaio durante lo sciopero. Ora, nei casi di scioperi favorevoli, le mercedi salirono in media di 27 cents al giorno per individuo; sicchè gli operai favoriti dal successo poterono in 76 giorni recuperare quanto, durante lo sciopero, avevano perso. D' altra parte il numero degli operai impegnati in scioperi per aumento di salario finiti con transazione fu nei sei anni di 34047 e la somma delle mercedi perdute durante gli scioperi ascese a doll. 1475673, ossia in media a doll. 43. 34 per testa. Il guadagno conseguito mercè la transazione fu di 12 cents al giorno per operaio, laonde il ricupero del salario perduto importò per costoro non meno di 361 giorni di lavoro. Prendendo insieme le due categorie di codesti scioperanti, s' ha un complesso di 202808 persone, le quali subirono durante gli scioperi la perdita di doll. 4921151, ossia in media doll. 24. 27 per testa e guadagnarono, per effetto dello sciopero, 24 cents e mezzo. Il periodo di ricupero risulta di 99 giornate di lavoro (1).

(1) S. COGNETTI DE MARTIIS, *Le più recenti indagini statistiche sugli Sciop-*

Dal rapporto tra le perdite e i guadagni che lo sciopero procura agli operai e agl' imprenditori si può facilmente giudicare in quali casi esso riesca a modificare l' ampiezza del capitale-salari. Desistendo dal lavoro per un certo tratto di tempo, gli operai si privano dell' intero salario, che percepirebbero lavorando durante quel periodo, affine di ottenere un incremento permanente di mercede. E per ciò l' aumento dei salari che essi domandano dev' essere almeno uguale al profitto della ricchezza che perdono per effetto dello sciopero, ed essi possono conseguire questo aumento, quando la perdita a cui soggiace il capitalista accordandolo sia minore di quella a cui soggiace ricusandolo e provocando di conseguenza lo sciopero. La perdita che il capitalista subisce è costituita dal profitto che esso avrebbe percepito durante il periodo dello sciopero, ed è tanto maggiore per quanto nell' industria prevale il capitale tecnico, perchè tale prevalenza fa crescere il danno proveniente dalla cessazione di lavoro e fa diminuire la spesa per l' incremento del capitale-salari. A misura che la mercede si accresce, diventa sempre più sensibile la perdita subita dagli scioperanti e diventa sempre più piccolo il profitto perduto dal capitalista per lo sciopero, finchè si arriva ad un punto in cui ogni ulteriore tentativo degli operai, inteso ad ottenere un' elevazione di salario, riesce infruttuoso. Ma prima di arrivare a questo punto, gli scioperi hanno un vasto campo di azione davanti a loro, nel dare al capitale-salari una estensione maggiore di quella che avrebbe per opera spontanea ed incontrastata dei soli capitalisti (1).

Se gli operai, per mezzo delle loro associazioni e per mezzo degli scioperi, possono determinare un accrescimento del capitale-salari, lo stato alla sua volta può farlo aumentare o diminuire, valendosi del suo sistema finanziario, adottando misure speciali di politica industriale e commerciale, o diventando esso medesimo imprenditore e capitalista.

Come lo stato possa modificare il capitale-salari di un

---

peri, Torino, 1893, p. 15-20. — Cfr. anche R. MAYO-SMITH, *Statistics and Economics*, New York, 1899, p. 363-71.

(1) LORIA, op. cit., p. 38-44 e 55-56.

paese per mezzo dei tributi, è facile a scorgersi. Le imposte, come sappiamo, servono alla soddisfazione dei bisogni collettivi, e sono il modo con cui la ricchezza dei privati si rivolge ai consumi pubblici. Sappiamo anche che i consumi di ogni genere costituiscono una sottrazione fatta al capitale-salari. Dunque quanto più lo stato aumenta le spese pubbliche, quanto più per pagar queste accresce le imposte, tanta minor ricchezza rimane ai capitalisti per impiegare nella produzione e tanto più piccolo viene ad essere il capitale-salari. Il quale, invece, cresce, se lo stato riduce le sue spese e le imposte alle minori proporzioni possibili, o se grava con tributi elevati e proibitivi i consumi di lusso delle classi ricche, costringendo queste ad accumulare una maggior quantità di ricchezza e ad impiegarla in modo produttivo. Effetti simili, ma più rapidi si hanno per mezzo dei prestiti, i quali, nella grande maggioranza dei casi, sono contratti dallo stato per scopi puramente consuntivi, onde rappresentano impieghi, che pur essendo proficui pei capitalisti, sono improduttivi per la società e che costituiscono uno dei mezzi più potenti con cui la ricchezza si svia dal trasformarsi in capitale-salari. Ed infatti se il prestito sottrae dei capitali disponibili o non ancora impiegati, impedisce l'aumento, che si sarebbe avuto in seguito, nel capitale-salari monetario, e nello stesso tempo riduce il capitale-salari in natura, qualora, com'è probabile, gli interessi sieno pagati con imposte indirette, che rincarano il vivere degli operai; se poi il prestito distoglie dalla produzione il capitale che vi è già impiegato, dà luogo a conseguenze ancor più gravi, in quanto trasforma addirittura in capitale improduttivo una parte del capitale che prima era destinato a pagamento di salari.

Lo stato può influire sul capitale-salari anche per mezzo della sua politica commerciale ed industriale. In un paese importatore di grano, il dazio sui cereali fa diminuire il capitale-salari in natura, a tutto vantaggio dei proprietari di terre, mentre l'abolizione del dazio renderebbe migliori le condizioni degli operai. Nei paesi esportatori, invece, ogni facilitazione all'esodo delle derrate alimentari, estendendo la coltivazione a terreni meno fertili, rincarare il prezzo del grano

e restringe momentaneamente il capitale-salari in natura, il quale si espande al contrario con una politica commerciale opposta. In generale il libero scambio è favorevole all'accrescimento del capitale-salari; ma questo accrescimento può talvolta trovare un valido impulso nel protezionismo, quando esso riesce a far prosperare le industrie, in cui prevale il lavoro, a scapito di quelle, che richiedono una maggior quantità di capitale tecnico. L'espandersi del capitale-salari può esser favorito pure dai premi di produzione, i quali rendono maggiormente proficui certi rami d'industria e vi attraggono quella ricchezza, che altrimenti si sarebbe rivolta a consumi di ogni genere o si sarebbe impiegata in modo improduttivo. E finalmente fra i mezzi per favorire il capitale-salari si può annoverare la legislazione sociale o delle fabbriche, quando essa cerca di diminuire i rischi del lavoro o le cause di malattia, quando stabilisce l'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia o per la disoccupazione facendovi contribuire anche i non operai, quando proibisce il *truck-system* ossia la riduzione fraudolenta dei salari ec. ec.

Ma se in questi casi lo stato influisce sul capitale-salari, spingendo i capitalisti ad agire ora in un senso ed ora nell'altro, molte volte è invece lo stato medesimo, che direttamente contribuisce ad aumentare il capitale-salari del paese, sia per rimediare alla deficienza delle somme consacrate dai privati a tale scopo, sia per migliorare le condizioni della classe lavoratrice. L'insufficienza del capitale-salari a mantenere la popolazione operaia è un fenomeno che si ripete più volte nella storia economica dell'Inghilterra: così, ad esempio, nel secolo XVII il prezzo del grano aumenta moltissimo ed i salari intanto ribassano, e alla fine del secolo XVIII i salari agricoli sono tali che lasciano un deficit tra le entrate e le spese dei contadini, il quale va da 3 a più di 12 lire sterline all'anno. A questo deficit si rimedia colla tassa dei poveri, che ammonta a Ls. 2004238 nel 1785, a Ls. 4267965 nel 1802 e a Ls. 8640842 nel 1813 (1). Per cui lo stato, col suo intervento, permette che i capitalisti abbiano gli operai occorrenti per la produ-

(1) ROGERS, *Work and Wages*, p. 76, 88 e 124.

zione, impiegando un capitale-salari minore di quello che sarebbe necessario, permette, come dice il Rogers, che coloro i quali impiegano il lavoro, in vista di un profitto, lo paghino meno del suo prezzo naturale, coprendo le spese di mantenimento, i rischi di malattia e la certezza della incapacità futura in parte con mezzi forniti dalla carità pubblica (1).

Ora, se lo stato può in questi casi contribuire in modo così diretto alla formazione del capitale-salari, per rimediare alla insufficienza di esso voluta dal capitalista, deve anche poterlo accrescere di sua iniziativa, fondando delle imprese ed impiegando operai con mezzi ottenuti da prelevazioni sul reddito dei cittadini. Ma in questa maniera, si obietta da taluni, non si viene ad accrescere il capitale complessivo, si viene a disporre di quello che già esiste, togliendolo a persone che lo avrebbero impiegato a remunerare il lavoro, prelevando dal fondo sociale un capitale che già serviva a mantenere altri operai. Si avrebbe così un semplice spostamento di capitali che, oltre essere inutile, potrebbe diventare anche dannoso, per il fatto che il risparmio sarebbe scoraggiato e che le accumulazioni in seguito subirebbero necessariamente una diminuzione, essicando le sorgenti del capitale-salari col mezzo stesso con cui si vorrebbe accrescerlo (2). Questo ragionamento, però, è basato sulla premessa che il capitale rivolto al mantenimento degli operai sia una quantità determinata, la quale debba necessariamente consacrarsi alla popolazione lavoratrice nel corso dell'anno, onde gli operai ricevessero entro l'anno la stessa somma di ricchezza, tanto se essa fosse spesa dal governo quanto se lo fosse da privati. Ma la premessa non regge. Lo stato, come abbiamo visto, può supplire alla deficienza dei salari, può far accrescere il reddito dei lavoratori, permettendo ad essi di acquistare una maggior quantità di mezzi di sussistenza; non risulta da ciò che un ammontare più grande o più piccolo del capitale monetario di un paese può essere speso per la classe

---

(1) ROGERS, *Econ. Interpr. of History*, p. 487.

(2) CHERBULIEZ, *Précis*, vol. II, p. 232.

lavoratrice (1)? D'altronde i consumi dei ricchi non sono irriducibili e tutto quanto essi risparmiano non è impiegato nella produzione; onde il capitale-salari può accrescersi per opera dello stato, diminuendo la parte di ricchezza che i capitalisti avrebbero rivolta a spese di puro lusso o quella che avrebbero consacrata in impieghi socialmente improduttivi, che danno un reddito senza mantenere operai.

Ma l'espandersi del capitale-salari, a scapito delle altre porzioni della ricchezza prodotta, può procedere all'infinito? E l'aumento della ricchezza complessiva dà sempre luogo ad un aumento, anche solo proporzionale, di quella parte di essa che è rivolta ad alimentare i lavoratori? No certo. È vero che ognuno produce nell'intenzione di consumare o di vendere la cosa prodotta e vende soltanto per comprare altri beni che sieno di utilità immediata o che contribuiscano alla produzione futura, per cui la domanda di prodotti non è limitata che dalla produzione e questa ha sempre un vasto campo per estendersi davanti a sé (2). Ma se tutto il capitale s'impiegasse nella produzione, aumenterebbero molto i salari, sia per la maggior domanda di lavoro, sia per il rincaro degli alimenti, ed i profitti andrebbero rapidamente scemando fino a scomparire del tutto. E per ciò anche quando non esiste una mancanza vera e propria di mezzi di sussistenza, esiste un limite *economico*, che impedisce la loro trasformazione in capitale-salari, e di cui non può far a meno di tener conto anche lo stato. Nel primo caso, però l'ostacolo è assolutamente insuperabile: difatti quando in altri tempi gli operai non trovavano gli alimenti a loro necessari, le morti per fame si succedevano numerosissime e il governo non era in grado di rimediare in nessun modo a tanta jattura. Il limite economico, invece, dipendendo dal minimo dei profitti richiesto dai capitalisti, si rimuove più facilmente, quando si possa fare a meno dell'intervento d'imprenditori privati o quando muti l'indirizzo dell'interesse personale nei capitalisti stessi.

Allorchè lo stato e gli altri enti pubblici minori assumono

(1) E. WEST, *Price of Corn and Wages of Labour*, London, 1826, p. 83-85.

(2) RICARDO, op. cit., p. 269.

delle imprese non hanno in vista il lucro, ma il vantaggio della collettività; per cui essi si trovano in condizione di accrescere il capitale-salari del paese, formandolo con quella ricchezza che i privati non avrebbero avuto convenienza di rivolgere alla produzione e che può esser rivolta a questo scopo da chi non si preoccupa della tenuità del profitto. Così potrebbe succedere con la municipalizzazione dei servizi pubblici, che si va sempre più estendendo ai nostri giorni presso le nazioni maggiormente progredite e che nulla vieterrebbe di trasformare da un espediente finanziario in un mezzo per migliorare le condizioni delle classi lavoratrici. Ma le imprese di questo genere rappresenteranno per molto tempo ancora delle eccezioni, giacchè non è ammissibile che lo stato, nel modo com'è costituito attualmente, voglia, coi fondi ottenuti dai contribuenti, fare una concorrenza rovinosa ai capitalisti, riducendo i loro profitti. Anche allo stato, dunque, s'impone il limite economico, che impedisce l'espansione del capitale-salari presso i privati. Difatti quando molti operai si trovano privi di lavoro, in conseguenza di una subitanea contrazione del capitale-salari, il governo riesce ad accrescerlo di sua iniziativa, impiegando a tal uopo i mezzi di sussistenza, che i privati non avrebbero rivolti a domanda di lavoro, ma è costretto a mantenere operai che compiono imprese pubbliche di carattere improduttivo, spesso del tutto inutili, in ogni modo impotenti a ricostituire il capitale che vi si consacra. Così il capitale-salari, che non si trova per le imprese produttive, si trova invece per quelle improduttive, che distruggono una volta per sempre la ricchezza impiegatavi, richiedendone di continuo della nuova per mantenere la domanda di lavoro allo stesso punto. Ed è in tal modo soltanto che lo stato riesce a non mettersi in opposizione all'interesse personale delle classi proprietarie, il quale, del resto, in questi casi eccezionali cambia natura: non è più desiderio di un certo saggio di profitto, è semplicemente desiderio di conservare le ricchezze accumulate, è paura di perderle. Allora il governo distribuisce grano a prezzo ridotto o anche gratuitamente, promuove lavori pubblici in ogni parte del paese, impiega il maggior numero di operai che gli è possibile, e

per tutti questi scopi trova presso i contribuenti quei mezzi che il limite economico aveva distolti dal convertirsi spontaneamente in capitale-salari.

---

## CAPITOLO VI.

### Capitale-salari e domanda di lavoro.

---

La domanda di un prodotto qualunque è determinata, non da coloro che desiderano di averlo o che ne hanno bisogno, ma da coloro che nello stesso tempo possiedono i mezzi per acquistarlo. La capacità di pagare è una condizione essenziale per la fissazione dei prezzi, influisce sulla quantità di beni accessibili ad ogni compratore, e trasforma la domanda assoluta in domanda effettiva, in quanto costituisce la ragione sufficiente per attirare sul mercato la merce richiesta. Un uomo poverissimo, dice Smith, può in un certo senso dirsi faccia domanda di una carrozza a sei cavalli sol perchè gli piacerebbe di averla, ma la sua domanda non è una domanda effettiva, giacchè non è in grado di far portare quel prodotto sul mercato per soddisfarla (1). E così per la stessa ragione la domanda di lavoro è determinata, non da coloro che hanno semplicemente il desiderio di disporre di questa merce speciale, che è la causa prima e il fondamento di ogni produzione; ma da coloro che hanno nello stesso tempo i mezzi per acquistarla, i quali, come sappiamo, sono dati soltanto dal capitale-salari.

Anche quegli scrittori, che vedono nel prodotto compiuto la vera e sola sorgente delle mercedi, sono costretti ad ammettere che il capitale-salari presta un inestimabile servizio nel rendere possibile e facilitare la domanda di lavoro, mentre, per rimaner coerenti a loro stessi, soggiungono che il capitale-salari fornisce i mezzi per remunerare gli operai solo in via provvisoria e nel presupposto che gli ultimi compratori del

---

(1) SMITH, *Wealth of Nations*, p. 58. — HERMANN, *Staatsw. Unters.*, p. 403.

prodotto abbiano il desiderio e la capacità di pagare. Il capitale impiegato dall'imprenditore, dice Hermann, tanto se gli appartiene come se è preso a prestito, non dà i veri mezzi di pagamento per la domanda degli elementi produttivi. Soltanto quando il prodotto, in cui essi s'incorporano, viene acquistato col reddito dei consumatori, si ritrova in questo il vero fondo che dà il modo di remunerare gli elementi impiegati nel prodotto. Il rinnovamento periodico del reddito permette alla domanda effettiva di manifestarsi di continuo, mentre il capitale dell'imprenditore, senza la ricostituzione proveniente dal reddito dell'acquirente definitivo, si esaurirebbe subito dopo il primo pagamento (1).

Ma se quest'ultima circostanza prova che il capitale-salari è una ricchezza sempre riproducentesi, che agisce con tanta più efficacia per quanto più rapidamente circola e che viceversa cessa dal funzionare quando la sua circolazione si arresta, non prova nulla contro la nostra tesi che il capitale-salari personifica e rende attuabile la domanda di lavoro. L'imprenditore si trova in relazione diretta da un lato con i consumatori del prodotto compiuto, dall'altro coi possessori degli elementi produttivi, primo tra questi la forza di lavoro; egli è un intermediario fra queste due categorie di persone e, frapponendosi tra esse, non consente che esse abbiano un contatto immediato. E nello stesso modo che i consumatori non dibattono il prezzo dei prodotti, che acquistano, con gli operai, ma con l'imprenditore, così gli operai contrattano il salario con l'imprenditore e non con i consumatori, tant'è vero che le questioni che ne risultano sono da tutti considerate come derivanti da una lotta che concerne soltanto il capitale e il lavoro. Può ben dire l'illustre Hermann che tali questioni si presentano appunto sotto questo aspetto, a causa dell'errore scientifico di far derivare il salario dal capitale (2); ma se anche la scienza, alterando la verità per amor di pace, adottasse la teoria che il salario deriva dal prodotto, non per questo gli operai cesserebbero dal rivolgersi al capitalista per

(1) HERMANN, op. cit., p. 405-7.

(2) op. cit., p. 478.

ottenere un miglioramento nelle loro condizioni, perchè essi sanno benissimo che tale miglioramento è raggiungibile solo aumentando quella parte del capitale degl'imprenditori destinato a pagare i salari.

Il capitale-salari è la condizione indispensabile perchè sorga la domanda di lavoro. Difatti questa aumenta quando si ha un'espansione nella ricchezza totale prodotta e risparmiata, o quando, pur rimanendo invariata questa ricchezza, si restringe quella parte di essa che si trasformava in capitale tecnico o in capitale improduttivo, lasciando un margine più largo per il capitale-salari, o quando infine, pur rimanendo invariato il capitale-salari, esso si rinnova più prontamente e, circolando con maggior rapidità, torna più di frequente a far richiesta di operai. D'altro lato la domanda di lavoro diminuisce ogni qual volta il capitale-salari si restringe, sia per un raccolto deficiente di mezzi di sussistenza, sia per il soverchio estendersi dei consumi, del capitale tecnico e del capitale improduttivo, sia per la distruzione di una parte della ricchezza prima rivolta a pagare degli operai. E gli stessi effetti si manifestano anche quando il capitale-salari circola più lentamente o peggio ancora s'immobilizza in forme inaccessibili agli operai, o quando viene a mancare tutto ad un tratto la convenienza d'impiegarlo, a causa di un ribasso troppo forte nel prezzo dei prodotti o di un aumento troppo sensibile nelle mercedi.

L'aumento delle mercedi, però, non produce sempre gli stessi effetti: se in certi casi distoglie il capitale-salari dall'impiegarsi, altre volte invece influisce ad accrescerlo; e ciò succede quando i profitti, ad onta del rialzo dei salari, si mantengono abbastanza elevati da render vantaggiosa la continuazione della produzione. Allora è l'aumento stesso delle mercedi che esige un'espansione del capitale-salari per pagarle. Dal che si vede che se da un lato il capitale-salari determina la domanda di lavoro e la remunerazione di esso, d'altro lato la remunerazione del lavoro determina alla sua volta l'ampiezza del capitale-salari. Questo principio, che è in contraddizione con la teoria del fondo-salari, secondo la quale il prezzo del lavoro risulta dalla divisione di quel fondo per la popola-

zione operaia di un paese, è in perfetto accordo coi fatti della vita reale e con la spiegazione che di essi dà la nostra scienza. Quando il prezzo di una merce aumenta, non sempre il consumo diminuisce, e non diminuisce allorchè il bisogno che si sente per essa è talmente intenso o tanto accresciuto da vincere facilmente l'ostacolo derivante dall'avvenuto rincaro. Ora, se il consumo non si riduce, l'aumento del prezzo di una merce renderà necessario di destinare all'acquisto di essa una somma più elevata; onde se i mezzi destinati a tal uopo sono la condizione indispensabile per rendere effettiva la domanda della merce in questione, il prezzo di essa determina la quantità maggiore o minore di mezzi, che occorre consacrare per tale acquisto. E così succede per la merce lavoro: il suo prezzo influisce sull'ampiezza del capitale-salari, nello stesso tempo che l'ampiezza del capitale-salari influisce sulle merci.

Esaminiamo come sorgano queste relazioni reciproche. Il salario, com'è noto, è normalmente compreso tra due limiti estremi: un limite massimo dato dalla produttività del lavoro o dal valore che ha per l'imprenditore la prestazione dell'operaio, ed un limite minimo dato dai mezzi assolutamente indispensabili per mantenere e riprodurre gl'individui della classe lavoratrice. È evidente, infatti, che l'imprenditore, agendo in vista di un profitto, non potrà dare all'operaio tutta la ricchezza risultante dal di lui lavoro e rinunzierà alla domanda appena che il vantaggio sperato dall'impiego del lavoro stesso non superi più la spesa occorrente per pagarlo. D'altra parte il salario non potrà discendere al di sotto di quanto è necessario per far vivere e riprodurre gli operai, perchè altrimenti il numero di questi verrebbe a diminuire per le privazioni a cui essi dovrebbero sottomettersi e per la maggior mortalità che ne risulterebbe. Tra questi due limiti estremi, che pongono due barriere insormontabili ai movimenti del salario, esso è del resto soggetto a continue oscillazioni secondo che aumenta o diminuisce la domanda o l'offerta di lavoro.

La domanda di lavoro è data, come abbiamo detto, dal capitale-salari, il quale è una determinata parte della ric-

chezza totale prodotta ed esistente in ogni paese. A misura che cresce il capitale-salari cresce nello stesso tempo il numero degli operai impiegati. In seguito a ciò, il prodotto risultante dal loro lavoro, fino ad un certo punto, aumenta in modo più che proporzionale, per effetto di una più estesa divisione e di una migliore organizzazione del lavoro; dopo, procedendo ancora, aumenta solo proporzionalmente; fino a che, o prima o poi, si arriva ad un punto, in cui l'aumento di prodotto si arresta e comincia ad essere inferiore alla maggiore spesa occorrente per remunerare gli operai: allora questa non trova più un adeguato compenso, allora ogni ulteriore espansione del capitale-salari diventa impossibile, perchè provocherebbe un aumento continuo nelle mercedi degli operai e una diminuzione continua nei profitti degli imprenditori. Il che dimostra ancora una volta come la ricchezza, che avrebbe in sè la potenzialità di trasformarsi in capitale-salari, sia sempre molto maggiore di quella che effettivamente si destina a questo scopo. Ed è quel medesimo limite economico, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, che dà ad una parte cospicua della ricchezza prodotta un differente indirizzo, che la distoglie dall'andare ad ingrossare il capitale destinato a pagare gli operai, che la costringe a rimanere piuttosto inoperosa o a starsene in riserva, provocando in tal modo una corrispondente riduzione nella domanda di lavoro.

Nella stessa maniera che c'è un'armata di riserva di capitali, la quale rende più piccola la domanda effettiva di lavoro rispetto alla domanda possibile, così d'altro lato c'è un'armata di riserva di operai, risultante dalla differenza tra l'offerta di lavoro esistente e l'offerta effettiva. Ma l'armata di riserva di capitali è voluta dagli stessi imprenditori, mentre l'armata di riserva di operai si forma, nella maggior parte dei casi, indipendentemente dalla volontà dei lavoratori, giacchè essi, per la loro condizione speciale, non sono in grado di limitare in modo permanente l'offerta. Per fare ciò, infatti, dice il Loria, gli operai impiegati dovrebbero mantenere a proprie spese nell'inazione i disoccupati, il che riesce loro possibile, solo in quanto e finchè percepiscono un salario o

ricevono impiego permanente dai capitalisti, mentre appena questi desistono dalla domanda di lavoro, gli operai debbono venderli in massa al capitale, abbandonando ogni limitazione dell'offerta. Ciò dunque vuol dire che la limitazione permanente dell'offerta di lavoro è possibile solo col beneplacito della classe capitalista; e poichè l'interesse di questa è radicalmente avverso ad ogni limitazione di simil natura, così essa non esiterà ad impedire, col mezzo irresistibile della cessazione della domanda, la limitazione permanente dell'offerta di lavoro (1).

E per ciò le condizioni sotto cui si presentano la domanda e l'offerta di lavoro sono tra loro molto dissimili. Quando il capitale-salari si restringe, per ragioni estranee alla volontà del capitalista, la domanda di lavoro diminuisce ed i salari calano; quando invece si espande, i salari aumentano solo fino a quel punto che conviene all'imprenditore, perchè al di là di questo punto egli pone un freno alla domanda, rivolgendo ad altri usi il capitale esuberante. Viceversa quando l'offerta di lavoro aumenta, i salari calano, ma quando diminuisce, i salari crescono solo fino al limite più conveniente per il capitalista, perchè egli, restringendo la domanda, può rendere sempre eccessiva l'offerta, anche allorchè non è tale in senso assoluto. Onde il capitale-salari, non solo regola la domanda di lavoro, ma quel che è più strano, regola anche l'offerta, attraendo o respingendo gli operai disposti ad impiegarsi nelle industrie.

Data questa condizione di cose, è evidente che il salario normale non può risultare da un equilibrio spontaneamente formatosi per il libero giuoco della domanda e dell'offerta di lavoro; ma deve principalmente dipendere dalla volontà o, ciò che equivale, dall'interesse del capitalista, anche quando questi trova nelle associazioni operaie un freno alle sue pretese eccessive, come abbiamo visto nel capitolo precedente. Quando il salario è ridotto al minimo, la remunerazione dell'operaio fissata dal capitalista sembra che trovi nella libera lotta tra questi due personaggi il suo stato di equilibrio.

---

(1) LORIA, *Costituzione Economica*, p. 59.

Ed è allora che la scuola economica classica stabilisce come dogma che il costo di produzione, anche in tal caso, è il grande principio a cui si deve in fin dei conti ricorrere, perchè esso, come determina il prezzo normale di tutte le merci, determina pure il prezzo normale della merce lavoro, in quanto che se il salario supera questo saggio l'offerta di lavoro si accresce, e se diventa inferiore ad esso l'offerta di lavoro diminuisce (1). Ma questa coincidenza tra il salario normale e il costo di produzione del lavoro è soltanto apparente o se si vuole casuale. Finchè infatti è rigorosamente limitato alla stregua del necessario, può dirsi in un certo senso che il valore del lavoro è fissato dall'operaio medesimo, in correlazione al suo tenor di vita; non già perchè quegli possa imporre al capitalista un dato saggio di salario, ma perchè la depressione della mercede sotto quella misura avrebbe per inevitabile conseguenza la cessazione della vita stessa del lavoratore. Perciò, in tali condizioni, può accogliersi la teoria classica del salario, quando soltanto si spogli di quel carattere fantastico di libertà, che le aveva impresso l'antica scienza e le si assegni il suo vero carattere di necessità e di coazione; quando cioè si riconosca che nelle pretese dell'operaio non si riflettano la sua libertà, o il suo capriccio, sibbene la fame e la morte (2).

Allorchè, poi, negli anni a noi più prossimi il salario normale aumenta, cessando di coincidere col costo di produzione, gli economisti sono costretti a sostituire al criterio del costo il concetto più vago di tenor di vita degli operai, affermando che il salario normale è fissato dal lavoratore in base ai suoi desideri e ai suoi bisogni, per quanto elevati essi sieno. Il salario, dice il Gunton, tende a stabilirsi al limite dato dalle spese di esistenza degli operai, le quali alla sua volta sono determinate dalla quantità dei loro bisogni abituali. A misura che questi bisogni crescono, crescono pure i salari reali; ed il saggio generale di questi, in qualunque paese, classe o industria, è dato principalmente dal tenor di vita delle famiglie

---

(1) MAC CULLOCH, *Principles*, p. 178-79.

(2) LORIA, op. cit., p. 224.

maggiormente spenderebbe, formanti una parte necessaria dell'offerta di lavoro in quel paese, in quella classe, o in quella industria (1). Strana dottrina davvero, direbbe il Loria, data la quale, gli operai non avrebbero che ad accrescere i propri consumi, perchè il capitalista, poverino, si affrettasse a fornir loro i mezzi di soddisfarli (2)! Strana dottrina, aggiungiamo noi, che vorrebbe vedere nel salario il caso di un valore dato dal costo più alto, senza pensare che a tal uopo occorrerebbe che l'intera offerta fosse necessaria per soddisfare la domanda, mentre proprio nel lavoro tutta l'offerta non è mai richiesta!

Qualunque teoria del salario che proceda dall'ammettere una perfetta uguaglianza di condizioni tra la domanda di lavoro e la sua offerta deve necessariamente essere in contraddizione con la realtà. Senza dubbio si può dire in qualche modo che il contratto di lavoro è libero, quando lo stato non v'interviene o quando è esclusa ogni violenza nella fissazione del salario. Ma per parlare di libertà in senso assoluto sarebbe necessario che le due parti contraenti si trovassero l'una di fronte all'altra con uguali forze e fossero spinte ad agire dagli stessi moventi, senza esservi costrette da condizioni speciali, che sanzionano un'inferiorità economica degli uni verso gli altri. Ora quello dei due contraenti che ha meno necessità di concludere l'affare si trova sempre in una posizione privilegiata e superiore; e questa superiorità diventa più spiccata ed indiscutibile, quando da un lato si riscontra la massima intensità del bisogno e dall'altro l'esclusiva possibilità di soddisfarlo. Il che avviene proprio nel caso nostro, perchè l'offerta di lavoro è vincolata, è obbligatoria, e deve manifestarsi a qualunque prezzo, dipendendo da essa la vita o la morte degli operai, mentre l'offerta di capitale è realmente libera, non presentando il suo ritiro temporaneo altro inconveniente che quello della perdita del profitto sperato (3).

(1) G. GUNTON, *Wealth and Progress*, London, 1888, p. 83-89.

(2) loc. cit.

(3) F. KLEINWÄCHTER, *Das Einkommen und seine Verteilung*, Leipzig, 1896, p. 162-63. — R. VON JHERING, *Der Zweck im Recht*, Leipzig, 1877-83, vol. I,

Gli operai non possono convertirsi in capitalisti, nè offrirsi a questi ultimi in numero minore di quello esistente di fatto; i capitalisti invece possono, quando lo credano conveniente, rinunciare in tutto o in parte alla domanda di lavoro. Ora, mentre la impossibilità per gli operai di limitare permanentemente l'offerta vieta loro di ottenere il salario più vantaggioso, la possibilità pei capitalisti di limitare permanentemente la domanda permette loro d'imporre il salario più conforme al loro tornaconto. Il lavoro è, dunque, una merce offerta in condizioni di libera concorrenza (poichè il venditore non può limitarne permanentemente, ma solo riservarne temporaneamente l'offerta) e richiesta in condizioni di monopolio (poichè il compratore può sopprimere temporaneamente e limitarne permanentemente la domanda) e che perciò si vende al valore più vantaggioso pel compratore. Il che non implica che questo valore debba di necessità corrispondere a quanto è strettamente indispensabile all'esistenza dell'operaio, perchè anzi l'aumento dei salari, attirando un maggior numero di operai nella produzione, è conforme al tornaconto del capitalista, fino a che l'incremento di prodotto, dovuto all'aumento di salario, è maggiore dell'incremento di spesa che esso provoca. Con tali criteri, senza bisogno di ricorrere al costo di produzione o minimo o massimo, senza affidarsi all'ipotesi arbitraria di una libertà di contratto che non esiste, è sempre facile il ridurre ad una formola rigorosa il salario normale, che vien stabilito dalla volontà o dall'interesse del capitalista. Egli, infatti, riducendo il valore della merce-lavoro fa un guadagno esattamente determinabile, eguale alla riduzione del prezzo del lavoro, o più generalmente del capitale circolante, e soggiace ad una perdita, pure esattamente determinabile, eguale alla diminuzione del prodotto, o del suo equivalente in moneta, dovuta alla diminuzione nel numero degli operai impiegati. Ora queste due quantità di moneta, costituenti il guadagno e la perdita del capitalista, sono fra loro esattamente commensurabili, e perciò è immediatamente possibile di determi-

---

p. 141. — F. A. LANGE, *J. St. Mill's Ansichten über die sociale Frage*, Duisburg, 1866, p. 117-18.

nare, in via generale, quel punto, oltre il quale la differenza fra le due quantità divien negativa e quindi una riduzione ulteriore del salario contraddice al tornaconto del capitalista; in altre parole quel punto, a cui si stabilisce il valor normale del lavoro (1).

In certi casi, però, anche gli operai possono intervenire in modo diretto nella determinazione del salario; e ciò succede quando essi si trovano in una condizione eccezionalmente favorevole, in grazia della loro abilità speciale o della importanza del mestiere che esercitano. Gli operai di tale specie formano tra loro delle associazioni potenti, stabiliscono collettivamente i patti del contratto di lavoro, ed esigono quello che gl'Inglesi chiamano uno *standard rate*, in pagamento dell'opera realmente fatta. Questo *standard rate* non è una somma definita per ora o per giorno, ma una lista di prezzi per lavori a compito, ed anche quando è calcolato a tempo, rappresenta un minimo che può esser sorpassato dagli operai più abili, e che può dunque coesistere con le più grandi divergenze nei guadagni reali per settimana dei diversi lavoratori (2). Per difendere questo saggio normale o tipico del salario le associazioni sono costrette ad eliminare la concorrenza dei loro membri meno capaci, pagando dei sussidi ai disimpiegati, onde il fondo-disimpiegati dell'unione agisce come un'assicurazione, non solo contro la mancanza di lavoro, ma anche contro il ribasso dello *standard rate* dei salari (3). Ed allora l'armata di riserva, essendo voluta e mantenuta dagli operai stessi, vale a rialzare, invece che a deprimere, il salario. Ma neanche in questo caso, che del resto è eccezionale, si può dire che sparisca del tutto la preponderanza del capitalista, perchè i fondi accumulati dalle associazioni operaie sono sempre assai limitati, e non servirebbero a permettere ad esse una resistenza troppo prolungata.

---

(1) LORIA, op. cit., p. 58-63.

(2) S. e B. WEBB, *The Standard Rate*, nell' *Economic Journal*, Settembre, 1896, p. 358-59.

(3) *Third Report on distress from want of employment*, London, 1895, Qu. 4589.

E per ciò in linea generale possiamo affermare che è principalmente il capitalista, che influisce sulla determinazione del salario normale, com'è pure principalmente il capitalista, che provoca le oscillazioni del salario corrente al di sopra o al di sotto di questo centro di equilibrio stabile. Certo quando l'offerta di lavoro aumenta in modo eccessivo, per un'eccezionale esuberanza delle nascite sulle morti o per una immigrazione subitanea ed abbondante, o quando diminuisce in modo eccessivo per una grande mortalità o per una forte corrente di emigrazione, allora il ribasso o il rialzo dei salari è sensibilissimo, deriva proprio da ragioni inerenti alla offerta di lavoro, ed avviene senza l'intervento diretto del capitalista. Ma le variazioni dipendenti da queste cause si ripetono solo a lunghi intervalli nella storia economica dei popoli e non sono certo quelle che ci rappresentano le oscillazioni usuali del salario corrente entro periodi relativamente brevi. E se vogliamo considerare queste ultime, ci accorgeremo facilmente che su di esse influiscono, più di ogni altra cosa, la volontà del capitalista e i cambiamenti che questa volontà fa subire al capitale-salari, secondo le mutevoli circostanze economiche. Difatti quand'è che i salari aumentano? quando gli affari prosperano, quando i profitti sono elevati, quando è intensa la domanda di prodotti, ed il capitalista ha interesse a dare impulso alla produzione, attirando a sé un maggior numero di operai per mezzo di una remunerazione più elevata. Quand'è invece che i salari ribassano? Quando la produzione si restringe, quando il capitale-salari circola più lentamente o in parte s'immobilizza, quando c'è convenienza a trasformarlo in capitale tecnico o in capitale improduttivo. Dunque è sempre il capitalista, che trovandosi a capo dell'odierna organizzazione economica, regola a suo talento la domanda e l'offerta di lavoro, come le oscillazioni del salario corrente che ne sono la conseguenza.

Il far dipendere queste oscillazioni dall'offerta di lavoro, o più in generale dal principio di popolazione, non può condurre che a spiegazioni incerte e fallaci. Non si può, infatti, dice il Lange, considerare come decisivo per il bene o per il male dell'umanità il movimento della popolazione, giacchè

l'aumento o la diminuzione nell'offerta di lavoro non ha alcun valore per sè stesso, se non si mette in rapporto con l'ampiezza del capitale esistente, e non è raro il caso che in un paese con popolazione scarsa manchino i mezzi di sussistenza, mentre sovrabbondano in un paese con popolazione densa e di continuo crescente (1). Oltre a ciò i movimenti della popolazione procedono con una certa regolarità e con un indirizzo quasi sempre uniforme, onde essi non potrebbero da se soli darci la ragione delle oscillazioni nel salario corrente, che si manifestano da un anno all'altro o entro periodi anche più brevi di tempo. Come si può far dipendere l'aumento o la diminuzione dei salari da un aumento subitaneo nell'offerta di lavoro? È forse una cosa tanto facile e frequente che la popolazione cresca tutto ad un tratto, o che tutto ad un tratto si riduca in proporzioni rilevanti? Invece è cosa facile e frequente che l'offerta di lavoro diventi esuberante, anche quando gli operai pongono un freno alla loro moltiplicazione, per il solo fatto che il capitale-salari si restringe, perchè in parte vada distrutto o si destini ad altri usi; ed è cosa facile e frequente che una offerta di lavoro ben distribuita tra tutte le industrie di un paese dia luogo ad un eccesso in alcune di esse e ad un difetto in altre, per il solo fatto di un cambiamento nelle condizioni dei vari rami di produzione, che fa diminuire da un lato e crescere dall'altro la domanda di lavoro. Dunque è sempre questa domanda di lavoro che determina le oscillazioni dell'offerta.

Con ciò non vogliamo negare l'importanza sociale del principio di popolazione; intendiamo solo di dire che esso ha semplicemente una parte molto secondaria nella questione che ora ci occupa. Difatti il principio di popolazione si basa sul rapporto tra i mezzi di sussistenza e il numero degli abitanti di ogni paese, e diventa un problema di una gravità eccezionale quando i viveri cominciano a scarseggiare; mentre l'esuberanza nell'offerta di lavoro si può avere anche quando gli operai sono mantenuti con elemosine o con salari per lavori inutili creati appositamente, quando dunque gli alimenti

---

(1) LANGE, op. cit., p. 30.

si trovano per tutti a sufficienza. Ora la presenza contemporanea di un equilibrio tra popolazione e sussistenza e di un disequilibrio tra offerta e domanda di lavoro dimostra chiaramente come l'eccesso dell'offerta dipenda soltanto da una riduzione nella domanda, o nel capitale-salari che la rappresenta. Ogni qual volta il capitale-salari si estende, dà impiego, o una remunerazione più elevata, ad un maggior numero di operai; ogni qual volta si restringe, una frazione più o meno rilevante della classe lavoratrice non ha più il modo di guadagnarsi da vivere e va ad ingrossare la falange dei disoccupati.

La disoccupazione di operai abili e desiderosi di lavorare, che nasconde in sé i più gravi pericoli per la pace sociale (1), che danneggia la produzione con lo sperpero di forze produttive e sconvolge la distribuzione privando tanta gente dei suoi guadagni normali (2), non è che un nuovo aspetto della questione della domanda di lavoro, di cui abbiamo parlato finora, e risulta, più che da un eccesso di popolazione in senso assoluto, da un eccesso relativo, dipendente dai limiti, entro cui è tenuto artificialmente il capitale-salari, o dai suoi movimenti. Per porre un freno alle pretese degli operai, le quali potrebbero tanto meglio esser soddisfatte allorché il profitto è elevato e tutti gli operai offerentisi sono richiesti, il capitalista ha bisogno di una classe di lavoratori eccessivi, che gravitando del morto suo peso sull'offerta di lavoro costituisca una potente zavorra alle pretese degli operai impiegati. Se l'aumento troppo lento della popolazione fa sparire i disoccupati, il profitto si trova compromesso, onde il capitalista deve, per la necessità stessa della sua conservazione, ridurre ulteriormente la domanda di lavoro per creare di bel nuovo una schiera di soprannumeri; i quali non solo possono, ma devono anzi coesistere con un perfetto equilibrio tra popolazione e sussistenze, appunto perché questa popolazione eccessiva, essendo necessaria al capitalista, dev'essere da esso alimentata (3). E però se la disoccupazione è un fe-

(1) G. ADLER, *Arbeitslosigkeit*, in *Handw. der Staatsw.*, suppl. I, p. 122.

(2) MAYO-SMITH, op. cit., p. 92.

(3) LORIA, *Analisi*, vol. I, p. 623-26.

nomeno sottomesso ad oscillazioni continue, come vedremo fra poco, d'altro lato un dato numero fisso di disoccupati rappresenta in certo qual modo qualche cosa di normale nell'odierno sistema capitalistico, di cui esso non può mai fare a meno e di cui ha tanto più bisogno per quanto maggiore è la forza della classe lavoratrice, o la sua resistenza ai voleri del capitale (1).

Accanto a questa disoccupazione normale c'è sempre una disoccupazione variabile, dipendente dai movimenti del capitale-salari, che ora si espande ed ora si restringe, sia perchè effettivamente aumenti o diminuisca la ricchezza destinata a remunerare il lavoro, sia anche perchè tale ricchezza abbia o non abbia la convenienza di rivolgersi a questa specie d'impieghi. Il capitale-salari, come abbiamo visto, può variare per l'aumento o la diminuzione dei consumi privati e pubblici, del capitale tecnico, del capitale improduttivo e della rapidità di circolazione del capitale, accrescendo o riducendo in tal modo la domanda di lavoro; mentre d'altro lato le esigenze stesse della produzione possono render proficuo l'impiego di un capitale-salari ora più ampio ed ora più ristretto. E siccome la produzione odierna, basata sulla concorrenza, esercitata in grande e avente un mercato mondiale, è sottomessa a continui cambiamenti nella sua ampiezza e nel suo indirizzo, così è lo stesso sistema economico attuale, che come dà origine al fenomeno dei disoccupati, determina del pari le oscillazioni incessanti nel numero di essi.

Nei sistemi economici precedenti al nostro la disoccupazione o non esisteva, o era minima, o sorgeva solo di tanto in tanto per cause assolutamente eccezionali. Non può, infatti, esistere disoccupazioni, finchè ognuno produce per conto suo e per soddisfare ai propri bisogni, regolando secondo questi

(1) La media percentuale per ogni anno di disoccupati appartenenti alle principali associazioni operaie inglesi ha avuto questo andamento nei seguenti anni:

1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896
8.2	4.9	2.1	2.1	3.5	6.3	7.5	6	5.8	3.4

F. W. GALTON, *Die Fortschritte der englischen Gewerkvereine*, nell' *Archiv f. soziale Gesetzgeb. und Statistik*, 1898, vol. XII, p. 464.

la produzione; nell' antichità classica la schiavitù, se poneva in una condizione giuridicamente e moralmente inferiore i lavoratori, garantiva loro però un' occupazione ininterrotta, che se non altro dava loro il modo di vivere; e nel medio evo le corporazioni, limitando il numero dei maestri e degli apprendisti, e provvedendo al consumo di un mercato locale facilmente controllabile, rendevano insignificante il numero delle persone involontariamente mancanti di lavoro. I disoccupati formati a Roma con l'estendersi del latifondo, e i vagabondi creati in Inghilterra sotto Enrico VIII, in seguito all' espulsione dei contadini dalle terre trasformate da campi in prati, sono fatti storici importantissimi, però di carattere transitorio ed eccezionale (1). Ma sotto ben altro aspetto si presenta la disoccupazione ai nostri giorni, quando l'industria si esercita in grande, in vista di un profitto, provvedendo in anticipazione a bisogni non ancora manifestatisi, soddisfacendo ad una domanda che muove dai punti più distanti della terra. Allora la produzione non segue più un indirizzo uniforme e regolare, ma procede a sbalzi, ora in un senso ed ora nell' altro, ora allargandosi ed ora restringendosi, determinando dei movimenti paralleli nel capitale-salari, dando o togliendo lavoro ad un numero più o meno grande di operai, influendo, per ciò, ora ad aumentare ed ora a diminuire l'esercito dei disoccupati.

Talvolta questi movimenti sono connessi strettamente a cause naturali. Certe industrie spiegano tutta la loro attività in alcune epoche dell' anno, per poi passare ad un periodo più o meno lungo di vita stentata o di morte temporanea: così, ad esempio, i trasporti diventano molto più intensi nel mese del raccolto, le costruzioni e le riparazioni di case s'iniziano quasi sempre nella primavera e danno un maggior lavoro nell'estate, le fabbriche di apparecchi per riscaldamento e illuminazione hanno una maggior domanda di prodotti nell'inverno (2).

(1) ADLER, art. cit., p. 117. — F. W. FOERSTER, *Die Arbeitslosigkeit und die moderne Wirtschaftsentwicklung*, Berlin, 1898, p. 2. — P. BERNDT, *Die Arbeitslosigkeit, ihre Bekämpfung und Statistik*, Berlin, 1899, p. 8-12.

(2) BOOTH, op. cit., vol. IX, p. 350-53. — N. BUSCHMANN, *Die Arbeitslosigkeit und die Berufsorganisationen*, Berlin, 1897, p. 6.

I muratori sono sicuri di esser disoccupati per qualche settimana ogni anno; ma negli anni in cui il tempo è eccezionalmente cattivo la disoccupazione si prolunga e cagiona delle sofferenze; viceversa nell'industria delle calzature il tempo cattivo fa di solito diminuire il numero dei disoccupati. L'influenza del tempo si fa sentire in modo tutto speciale sulla domanda di lavoro delle persone impiegate nei porti a caricare e scaricare le merci: la pioggia e la nebbia impediscono moltissime operazioni; il vento, in quanto affretta o ritarda gli arrivi delle navi a vela, è un fattore importante nel determinare l'ammontare d'impiego; certe merci arrivano soltanto in alcune stagioni dell'anno; per queste e per altre ragioni simili, mentre si calcolano a 22000 le persone addette ai *docks* di Londra, ben di frequente metà di esse sono disoccupate (1). E molte altre industrie, oltre avere un nucleo di operai occupati permanentemente, devono disporre sempre di operai di riserva, da chiamarsi in attività quando sorviene il periodo d'intensa domanda, per poi licenziarli di nuovo: così la vita per costoro è una continua alternativa fra il lavoro febbrile e la disoccupazione (2). Se, infine, si considera la disoccupazione nel suo complesso, si vede che essa raggiunge il suo massimo in ogni paese durante l'inverno. « Quando negli anni di affari normali vien l'autunno e le foglie cominciano a cadere, dice John Burns, quando il raccolto è passato ed i giardini di luppolo, di frutti e di legumi hanno dato il loro prodotto, quando le notti divengono lunghe ed il tempo cattivo, allora si raccoglie nelle città e nei centri industriali l'avanguardia dei disoccupati, che si presentano tanto più numerosi ed insistenti a misura che l'inverno si avvicina (3) ».

(1) G. DRAGE, *The Unemployed*, London, 1894, p. 129-33. — BOOTH, op. cit., vol. VII, p. 409.

(2) C. F. FERRARIS, *La disoccupazione e l'assicurazione degli operai*, nella *Nuova Antologia*, 1 Gennaio 1897, p. 81.

(3) S. WEBB, *Der Socialismus in England*, Göttingen, 1898, p. 213-14. — In Germania nel 1895 i disoccupati erano in Giugno 299352, o 1.4 per cento della popolazione operaia, in Dicembre 771005, o 3.5 per cento. — MAYO-SMITH, op. cit., p. 95.

Ma anche indipendentemente da queste cause naturali, la produzione è sottomessa ad oscillazioni continue, risultanti da variazioni nella domanda di prodotti o nei modi con cui si intende di farvi fronte. Talvolta è la domanda che stimola la produzione, altre volte invece la produzione avviene in previsione di una domanda futura; in ogni modo allorchè alcune industrie si espandono, comunicano questo impulso alle altre industrie che sono in relazione diretta con le prime; quando poi la domanda di prodotti diminuisce, o quando la produzione non trova più nella domanda quella corrispondenza che aveva sperato, tutte queste industrie connesse restringono la loro attività. Ora, tale contrazione, che si manifesta tutto ad un tratto dopo un'espansione, significa una rapida diminuzione di capitale-salari ed un aumento rilevante nel numero dei disoccupati. Così, ad esempio, nelle costruzioni navali in Inghilterra si nota nel 1883 un momento di prosperità eccezionale, in cui le costruzioni si raddoppiano di fronte alla cifra del 1879 e salgono a 1250000 tonnellate; ma subito dopo le tonnellate costruite scendono a 750000 nel 1884, a 540000 nel 1885, e a 473000 nel 1886. In tal modo migliaia di abili operai, attirati a Jarrow o a Sunderland l'anno prima, si trovarono poi nella più assoluta miseria, solo perchè le esigenze della concorrenza avevano fatto concentrare in un anno la produzione normale di due (1). E questi errori di calcolo, così dannosi agli operai, sono tutt'altro che rari, giacchè la produzione ed il consumo, che sono i due termini correlativi del processo economico, procedono ognuno per conto suo e si trovano spesso in disaccordo, per cambiamenti che avvengono ora nell'uno ed ora nell'altro di questi due termini. Onde quand'anche nell'offerta complessiva di lavoro non si abbia un eccesso in rapporto al capitale-salari esistente, si può avere un'esuberanza di offerta in alcune industrie e in alcuni luoghi, contemporanea ad una deficienza in altre industrie o in altri luoghi, senza che sia possibile ristabilir l'equilibrio, per un'imperfetta organizzazione dell'industria e per la poca mobilità del lavoro. D'altronde come potrebbe

---

(1) S. e B. WEBB, *History of Trade Unionism*, London, 1894, p. 364.

il lavoro avere la mobilità richiesta dalle incessanti variazioni nella domanda dei consumatori? E la impossibilità di muoversi dai rami di produzione troppo affollati, riduce alla disoccupazione gli operai esuberanti, che non sono in grado di trar partito dal bisogno che si avrebbe di essi altrove.

A queste oscillazioni continue, che avvengono entro periodi brevi e che dipendono dalla necessità di adattare volta per volta le condizioni mutevoli della produzione alle condizioni mutevoli del consumo, si aggiungono poi delle oscillazioni più larghe, che si estendono in periodi di parecchi anni, che influiscono sull'intero sistema industriale, e che danno luogo ad epoche di prosperità generale, susseguite da epoche di arresto, di decadenza, di depressione e di crisi. Più che si accresce la domanda di prodotti, più si estende la produzione; ma l'impulso legittimo, che essa subisce in tal caso, si mantiene di rado in perfetta corrispondenza con la causa che lo determina; i profitti eccezionali, che i produttori percepiscono nel soddisfare ai bisogni accresciuti, spingono all'eccesso le industrie, i commerci, le speculazioni di ogni genere; la corrente di espansione si trova ad aver sorpassati i limiti segnati dai bisogni dei consumatori, ed essendo andata troppo innanzi deve essere poi respinta indietro con violenza.

Ora, quando la corrente è nel suo periodo di espansione, quando le industrie prosperano e si estendono, il capitale-salari si accresce, impiega tutte le forze di lavoro disponibili nel paese, le attira dai paesi vicini, le sottrae dall'agricoltura o dai piccoli mestieri indipendenti, le moltiplica favorendo i matrimoni e le nascite nella classe operaia (1). Quando poi la corrente si ferma e si contrae, quando sopraggiunge una crisi, il capitale-salari diminuisce tutto ad un tratto, o immobilizzato sotto forma di prodotti invenduti, o ritiratosi a tempo per rivolgersi ad altri usi più proficui, e gran parte della popolazione lavoratrice, priva dei mezzi di esistenza, è costretta a ricorrere alla carità pubblica, e va ad ingrossare l'armata di riserva di operai, che langue disoccupata in aspettativa

---

(1) F. A. LANGE, *Die Arbeiterfrage*, Winterthur, 1879, p. 220-24.

di tempi migliori (1). E questi tempi migliori, o prima o poi, ritornano, favorendo l'accumulazione del capitale, senza però favorire ugualmente il riimpiego degli operai licenziati, perchè a misura che cresce la domanda di lavoro, cresce negli imprenditori il desiderio di un uso più esteso di capitale tecnico, che permette l'espandersi della produzione, senza un proporzionale aumento nel numero degli operai impiegati. E così per essi la disoccupazione, oltre seguire il movimento ciclico dell'industria, provocato spesso da cause esterne, che s'impongono allo stesso imprenditore, subisce anche il contraccolpo delle rivoluzioni interne che la produzione attraversa per opera del capitalista, sempre disposto a sostituire al lavoro gl'istrumenti inanimati, quando questi determinino una diminuzione di spesa o un aumento nei profitti (2).

Come si vede, dunque, nello stesso modo che dal capitale-salari dipendono le oscillazioni nella domanda di lavoro, dal capitale-salari pure dipende il fenomeno inverso della cessazione di lavoro o della disoccupazione; la quale segue i movimenti della causa che la produce e viene per ciò ad essere una malattia congenita del sistema economico capitalistico, che dovrà vivere con essa e forse per essa scomparire, senza potersene liberar prima, senza aver la possibilità di applicarvi rimedi radicali e decisivi. Certo non mancano proposte di ogni genere per una cura che vorrebbe essere efficace; ma la repartizione di piccoli tratti di terreno, le colonie agricole, gli uffici di collocamento, i lavori pubblici improduttivi, i sussidi distribuiti largamente tra i disoccupati, che sono esempi caratteristici di tali proposte, devono considerarsi come

---

(1) In Inghilterra lo stato di depressione dell'industria è caratterizzato da una cifra di disoccupati che raggiunge e supera il 5 per cento della popolazione operaia, e questo stato di depressione si è ripetuto nei seguenti periodi: 1862-63, 1867-69, 1877-80, 1884-87 e 1892-95. Il penultimo periodo è stato il più grave di tutti, perchè esso comprende i due anni 1885 e 1886, in cui la percentuale dei disoccupati salì rispettivamente a 8.98 e 9.55. — G. H. Wood, *Some Statistics relating to Working Class Progress since 1860*, nel *Journ. of Stat. Soc.*, Dec. 1899, p. 646 e 661-62.

(2) SISMONDI, op. cit., p. 738-47. — MARX, op. cit., vol. I, p. 273-83

semplici palliativi (1). Certo l'assicurazione sarebbe il modo più sicuro e più logico per rimediare alla irregolarità dell'impiego. Ma le industrie, che vanno più soggette alla disoccupazione, non possono ricorrere a questo mezzo, perchè i fondi raccolti a tal uopo sarebbero sempre insufficienti e si esaurirebbero presto. D'altronde l'assicurazione presuppone dei salari assai alti, e per l'appunto ogni miglioramento nelle condizioni di una categoria di operai accresce il numero dei disoccupati, perchè allora gli operai meno abili o più vecchi non sono più richiesti, o per lo meno sono più facilmente licenziati appena gli affari languono. Difatti la disoccupazione, secondo il Booth, è cresciuta a Londra tra i tipografi compositori, da quando essi hanno stabilito un salario minimo settimanale di 38 scellini; l'eliminazione dei meno abili è avvenuta tra i muratori, da quando essi hanno ottenuto il salario di 10 den. all'ora; e la concessione di un impiego più duraturo unito ad un salario più elevato agli operai dei *docks* ha fatto cacciare via i *dockers* casuali, costringendoli a cercar altrove una esistenza ancor più precaria (2).

Nè l'impossibilità di rimediare a questo male, che minaccia l'esistenza stessa della nostra società, deve meravigliarci, perchè esso è la conseguenza inevitabile della contraddizione, inerente al sistema economico moderno, tra il capitale-salari, che è regolato da moventi individuali, e gli effetti sociali, che risultano dai di lui movimenti e che si ripercuotono sinistramente sopra una parte così rilevante della popolazione di ogni paese. Ora, questa contraddizione continuerà a sussistere, fino a che la produzione ed il consumo procederanno indipendenti l'uno dall'altro, sottratti ad ogni disciplina o controllo, fino a che il lavoro sarà una merce, che gli operai sono costretti a vendere, ma che gl'imprenditori possono comprare in quantità maggiore o minore, o non comprare affatto.

---

(1) J. A. HOBSON, *The Problem of the Unemployed*, London, 1896, p. 126 e seg. — DRAGE, op. cit., p. 190 e seg.

(2) BOOTH, op. cit., vol. IX, p. 267 e 408.

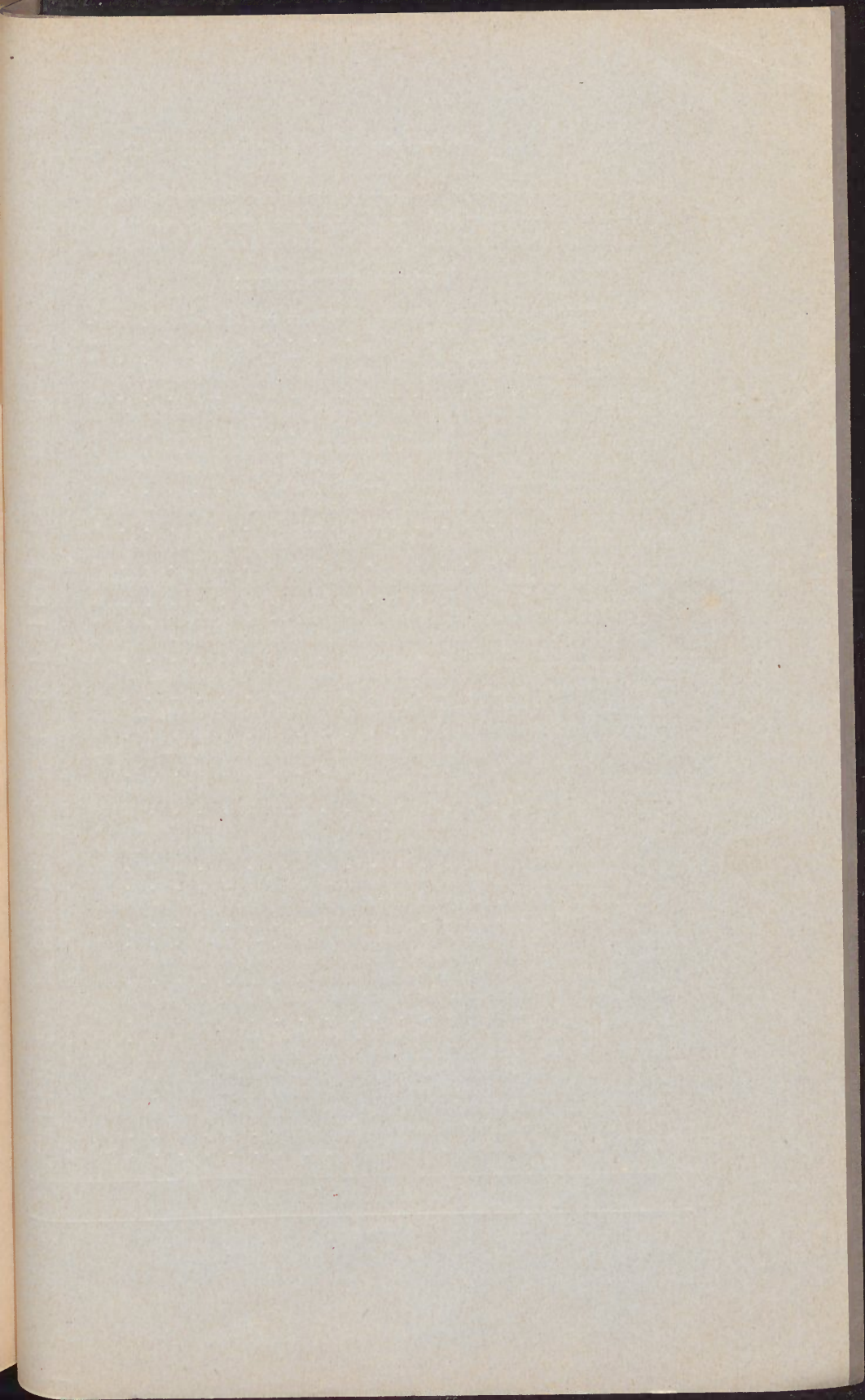
## INDICE

---

CAPITOLO I. — Le teorie sulla sorgente dei salari . . . . .	Pag. 3
» II. — Il lavoro come merce . . . . .	» 16
» III. — Concetto del capitale-salari . . . . .	» 28
» IV. — Variazioni del capitale-salari . . . . .	» 42
» V. — Influenza delle associazioni operaie e dello stato sul capitale-salari . . . . .	» 65
» VI. — Capitale-salari e domanda di lavoro . . . . .	» 83

---





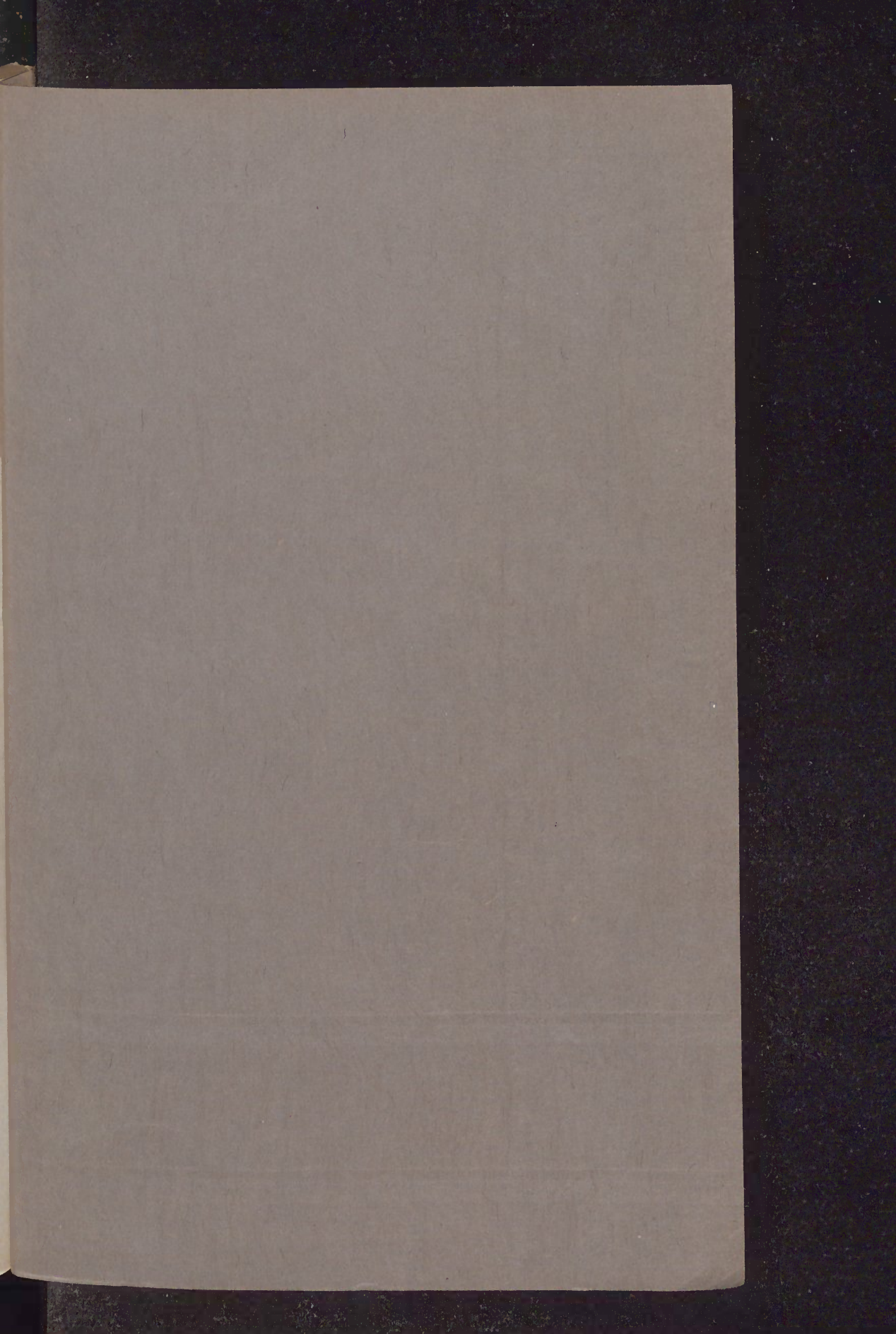
Torino-Milano -- FRATELLI BOCCA, Editori -- Roma-Firenze

## BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI

### VOLUMI PUBBLICATI:

- |   |      |
|---|------|
| 1.-3. ALESSIO. <i>Saggio sul sistema tributario in Italia</i> . Vol. I. <i>Imposte dirette</i> . — 1883, in-8° . . . . . L.   | 6 —  |
| Volume II. <i>Imposte indirette</i> . — 1887, in-8° . . . . . »   | 16 — |
| 2. LORIA. <i>Teoria economica della Costituzione politica</i> . — 1886, in-8° . . . . . »                                     | 3 —  |
| 4. DEL VECCHIO. <i>La famiglia rispetto alla Società civile ed al problema sociale</i> . — 1887, in-8° . . . . . »            | 6 —  |
| 5. DELLA BONA. <i>Delle crisi economiche</i> . — 1887, in-8° . . . . . »  | 2 —  |
| 6. MASÈ-DARI. <i>Saggio sulle influenze della coltivazione intensiva nella rendita fondiaria</i> . — 1888, in-8° . . . . . »  | 3 —  |
| 7. COGNETTI DE MARTIIS. <i>Socialismo antico. Indagini</i> . — 1889, in-8° . . . . . »  | 12 — |
| 8.-9. LORIA. <i>Analisi della proprietà capitalista</i> . — 1889, Due volumi in-8° . . . . . »                                | 22 — |
| 10. ALESSIO. <i>Studi sulla teoria del valore nel cambio interno</i> . — 1890, in-8° . . . . . »                              | 5 —  |
| 11. LORIA. <i>Studi sul valore della moneta</i> . — 1891, in-8° . . . . . »   | 3 —  |
| 12. SUPINO. <i>Teoria della trasformazione dei capitali</i> . — Un volume in-8° . . . . . »                                   | 3 —  |
| 13. GRAZIANI. <i>Studi sulla teoria economica delle macchine</i> . — Un volume in-8° . . . . . »                              | 3 —  |
| 14. — <i>Alcune questioni relative alla dottrina del salario</i> . — Un volume in-8° . . . . . »                              | 2 —  |
| 15. ALBERTINI. <i>La questione delle otto ore di lavoro</i> . — Un volume in-8° . . . . . »                                   | 2 50 |
| 16. PIERACCINI. <i>La difesa della società dalle malattie trasmissibili</i> . . . . . »                                       | 2 50 |
| 17. MAIORANA. <i>La teoria sociologica della costituzione politica</i> »  | 5 —  |
| 18. SUPINO. <i>Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1891</i> . . . . . »                                  | 3 —  |
| 19. GARELLI. <i>L'imposta successoria</i> . — In-8° . . . . . »   | 3 —  |
| 20. CARUSO-RASÀ. <i>La questione siciliana degli zolfi</i> . — In-8° con carta . . . . . »                                    | 3 —  |
| 21. FLORA. <i>La finanza e la questione sociale</i> . — In-8° . . . . . »   | 2 50 |
| 22. MASÈ-DARI. <i>La imposta progressiva. Indagini di storia ed economia della finanza</i> . — In-8° . . . . . »              | 12 — |
| 23. VEGLIO-BALLERINI. <i>La rappresentanza politica degli ordini sociali</i> . — In-8° . . . . . »                            | 3 —  |
| 24. VIRGILII. <i>Lo sciopero nella Vita moderna</i> . — In-8° . . . . . »   | 3 —  |
| 25. BARBERIS-MASÈ-DARI. <i>Lo sviluppo della rete ferroviaria degli Stati Uniti e le sue variazioni</i> . — In-8° . . . . . » | 4 —  |
| 26. GRAZIANI. <i>Studi sulle dottrine dell'interesse</i> . — In-8° . . . . . »  | 3 —  |
| 27. RABBENO. <i>La questione fondiaria nei paesi nuovi</i> . — Vol. I »   | 5 —  |
| 28. LORIA. <i>La costituzione economica odierna</i> . . . . . »   | 16 — |
| 29. EINAUDI. <i>Un principe mercante</i> . . . . . »  | 6 —  |

Prezzo Lire 2, 50.





206\$06458203